CINO DA PISTOIA

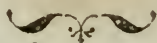
levato da un antichissimo Quadretto in tavola presso delli S.i Fratelli Tariani Franchini di Pistoia

Cino da Pistoia

MEMORIE
DELLA VITA
DI MESSER CINO
DA PISTOJA

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DALL' AB. SEBASTIANO CIAMPI

Professore di Logica Metafisica e Lingua Greca
nell' Imperiale Università di Pisa
Socio di più illustri Accademie ec.
E dal medesimo lette nell' Imp. Accademia
NAPOLEONE di Lucca.

PISA
PRESSO RANIERI PROSPERI
MDCCCVIII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

Attuale Direttore della Classe di Letteratura e Belle Arti nell' Imperiale Accademia di Turino ec. ec.

A chi mai più convenientemente che a Voi poteva intitolar' io queste Memorie della Vita di messer Cino da Pistoja, a Voi, che tanto vi siete adoperato, e vi adoperate di continuo per mantenere e promuovere la purità, e la nitidezza del nostro italiano linguaggio, il quale da messer Cino non altrimenti che dal Dante, dal Petrarca

e dal Boccaccio riconosce il suo perfezionamento e la sua eleganza?

Questa ragione di convenienza è poi congiunta a un dovere di gratitudine per quanto mi avete giovato col procurarmi varj documenti e varie notizie, le quali hanno molto contribuito al miglioramento di questo lavoro, del quale vi prego a gradire l'offerta in attestato di quella stima che unitamente a tutta la Repubblica delle lettere vi professo; ed a cui sarò sempre devotissimo

Pisa 1 *Maggio* 1808.

Prof. Ab. Sebastiano Ciampi.

L' AUTORE AI LETTORI

Dopo che gli eruditi hanno tanto faticato per mettere in chiaro lume le memorie, ed i pregj di quegl' illustri italiani, che o con la protezione e col favore, o per mezzo della professione e dell' esercizio cooperarono al rinascimento delle scienze, e dell' arti: non dovea certamente restare dimenticato il celebre messer Cino da Pistoja, a cui di tanto sono debitrici la giurisprudenza, e la volgar poesia. Se ad ogni Italiano appartenere poteva la cura di ravvivarne, e d' illustrarne la memoria, massimamente ciò conveniva a chi, avendo comune la patria, con lo scrivere le Memorie di esso non solo rende servigio alle Lettere, ma i proprj concittadini rincuora e rianima, e gli esorta a non dimostrarsi degeneri da così illustre loro antenato. Per queste ra-

gioni ho risoluto di raccogliere le poche memorie certe, e le più probabili che ci rimangono, scegliendole framezzo ad una moltitudine di favole, e di apocrifi documenti, che mentre simile ad un romanzo riducono la vita di messer Cino, poco decoro fanno agli Scrittori che le hanno ricevute per vere, come gli Storici pistojesi, ed il Doni, il Pancirolo, il Gravina ed altri molti, i quali copiando tuttociò che trovarono scritto prima, ben poco di vero ce ne dissero, neppure essendo concordi nello stabilirne il casato. I primi che, incidentemente parlando di Cino, smentissero alcune delle favole che ne correvano furono gli eruditissimi Mazzucchelli (*), P. Ab. Sarti (**), e Cavalier Tiraboschi (***). Nè di poco deve loro esser obbligato chiunque cerca la verità della storia, e non i delirj d'una fantasìa riscaldata, o la frode di chi mira ad accreditare fole

(*) *Mazzucchel. Scritt. Ital. art. Bocc.*
(**) *De Cl. Prof. Archigym. Bonon.*
(***) *Tirab. Istor. della Lett. Ital.*

e mensogne presso la sempre folta turba dei creduli nella posterità. Essendomi dunque proposto di separare il vero dal falso, ed insieme di rintracciare quel numero di notizie che avessi potuto maggiore; mi fu necessario di fare un critico esame di quanto era stato detto dagli altri, e d'investigare tutte le antiche memorie, tra le quali sperar poteva d'imbattermi in qualche notizia ignorata finora. A tal fine ho scorsi tutti i voluminosi codici delle Riforme, e Provvisioni *del Comune di Pistoja dal 1329 (epoca la più remota a cui que' libri risalgano per essere l'avanzo di più incendj) fino al 1336, circa al qual anno morì messer Cino. E perchè dimorò non poco tempo in Perugia professore di quello Studio, credetti di dover fare diligenze anche là, dirigendomi perciò all'eruditissimo sig. Gio. Batista Vermigliuoli, che quanto potè raccogliere mi ha gentilmente comunicato. L'esito peraltro non ha pienamente corrisposto a' miei voti, ed alle adoperate diligenze e fa-*

tiche. Quello che ho potuto mettere insieme per questa, e per altre vie l' ho unito con quanto mi hanno somministrato tanto le Opere legali e poetiche dello stesso messer Cino, quanto alcune Memorie *di Pandolfo Arfaroli inedite, ed esistenti presso i cultissimi sigg. dottore Bernardino Vitoni, e cav. Francesco Tolomei di Pistoja. Questo Pandolfo Arfaroli è anche autore d' una* Storia pistojese MS. *che si conserva nell' Archivio capitolare della Chiesa cattedrale Pistojese, e di altre* Memorie *parimente* mss. *in quell' Archivio Comunitativo. L' Arfaroli dunque, fra le notizie che ci ha dato di messer Cino, assicura di averne levate alcune da un MS. dell' anno* 1337 *conservato a suoi giorni nell' Archivio di S. Jacopo, e dove era* lo nventario chio schiatta oe facto de beni che messer cino lascio a francesco di mino suo nipote ello decto nventario fece ser lapo di piero visconti a di 28 di gennaio del 1337; *e di più la nota di varie spese per la malattia, morte, sepoltura, e*

per l' allogamento ad un' artefice sanese del cenotafio di messer Cino; i quali documenti saranno da me riportati come dall' Arfaroli ci furono trasmessi; poichè, per quante premure abbia messo in opera, non mi è stato possibile di ritrovare l' originale. Ma per questo non è da porsi in dubbio l' autenticità dei medesimi; anzi, dobbiamo prestar loro tutta la fede sulla testimonianza dell' Arfaroli, il quale fu sempre trovato sincerissimo dai nostri Archeologi. *Oltre di che que' documenti hanno da per loro stessi non pochi caratteri di genuinità. Che se l' Arfaroli trascrisseli senza tenersi sempre scrupolosamente attaccato all' antica ortografía: ciò avvenne perchè non pensando al caso dello smarrimento, fu più premuroso delle cose, che della identità delle parole e della ortografía come da molti, quantunque non lodevolmente, vien tuttodì praticato S' aggiunga che anche lo storico Michelangiolo Salvi parla di quel MS. come a suoi giorni esistente, e dal medesimo trae*

la prova che m. Cino veramente morisse in Pistoja (a). *Siccome poi, quasi in compensazione delle mie fatiche, non pienamente corrisposte per l' oggetto primitivo, mi sono incontrato in molte altre notizie le quali se non vi appartenevano direttamente, pure occupar vi potevano qualche luogo; le ho perciò quà e là collocate, perchè dalla varietà stessa più diletto ne venga a' lettori, ed anche per questa via all' utilità delle lettere il mio lavoro maggiormente contribuisca.*

Il detto fin quì basti ad assicurare che da me niuna diligenza fù tralasciata per raccogliere notizie sicure intorno al soggetto di cui mi son proposto di ragionare. Ma essendo persuaso che quand' anche molto maggior numero di fatti storici mi fosse avvenuto di riunire, il mio lavoro sarebbe stato sempre imperfetto, qualora non avessi procurato di far conoscere, e di rilevare quelle

(*a*) Salvi delle Storie di Pistoja &c. Tom. 2 par. 2 lib. 8 p. 43.

prerogative per cui m. Cino particolarmente si rendette utile a suoi contemporanei, ed alla posterità: indi è che oltre alle mie proprie osservazioni fatte specialmente sulle Opere sue legali ho voluto aggiungere quelle di uomini intelligentissimi nelle leggi per presentare la vera idea del suo merito nella giurisprudenza; e debbo per ciò confessarmi molto grato ad alcuni sapienti professori Legisti di questa Imperiale Università, e specialmente al dottissimo sig. professore Lorenzo Tosi. Se poi trattando quest' argomento, posso dire quasi del tutto nuovo, non avrò pienamente appagato il genio dei miei lettori, spero almeno che questo lavoro non sarà stato loro totalmente sgradevole, almeno per la sua nuovità, conformemente al detto d' Omero.

Τὴν γαρ ἀοιδὴν μαλλον ἐπικλειουσ' ἀνθρωποι
Ἡτις ἀκουοντεσσι νεωτατη ἀμφιπεληται

. . . . . gli uomini quel canto
Celebran più, che è più nuovo a chi l' ode.

Odissea lib. I.

MESSER FRANCESCO PETRARCA

PER LA MORTE

DI MESSER CINO (a).

Piangete donne, e con voi pianga amore
Piangete amanti per ciascun paese,
Poichè morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sien da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s' è da noi partito.

Pianga Pistoja e i Cittadin perversi, (*)
Che perdut' hanno sì dolce vicino
E rallegris' il cielo ove egli è gito.

(*) *Ognun sa che questa espressione è referibile al furore delle parti Bianca e Nera che allora tanto imperversavano nella città di Pistoja.*

I.

Nascimento di messer Cino dei Sinibuldi. Lustro di sua Casata. Prima instituzione del medesimo. Perchè si applica alla giurisprudenza ed alla poesia. Perchè queste due professioni furono tanto coltivate in Italia. Stato delle Lettere in Pistoja a quel tempo.

Tutti i secoli hanno un proprio carattere, ed una certa tendenza e predilezione per alcuni, piuttosto che per altri studj. Le scienze e le arti si atteggiano, e si piegano d'ordinario secondo la maniera del pensare, e secondo le circostanze politiche e morali dei tempi, e delle nazioni che le coltivano. Per questo si udirono risuonar talora di filosofiche e teologiche, morali e politiche dottrine i portici non solo delle Accademie, ma gli stessi passeggi, i ridotti, i gabinetti della moda e della galanterìa. Il verso e la rima furono il linguaggio non tanto destinato a cantare le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori, quanto an-

che a ragionare di teologìa, di filosofía, di storia, e di altri argomenti, comunque or disadatti sembrino a quello stile; e come già presso i Greci si ebbe per male educato chi non sapeva la musica: anche fra noi culto abbastanza reputato non fu chi non seppe far versi. In ogni tempo i più, come mandra, quello che da molti si fa, ed essi fanno; pochi sollevansi al di sopra dei contemporanei: a pochissimi tocca in sorte di essere celebrati dai secoli avvenire, ed a quei soli che si adoperano in modo da rendere il predominante carattere del tempo loro importante ed utile per la posterità. Un ampia conferma di tutte queste verità sono certamente le memorie che ci rimangono di messer Cino da Pistoja, le Opere legali e liriche del quale riuniscono quanto di meglio far seppesi in quelle due facoltà prima di Bartolo e Baldo, e prima di Francesco Petrarca; sicchè della giurisprudenza, e della poesia stabilire possiamo in Cino un' epoca degnissima di avere posto distinto nella storia delle Lettere, anzi, della buona

lirica italiana primo maestro riputar lo dobbiamo. Egli ebbe i legittimi natali in Pistoja l'anno 1270 da ser Francesco di Guittoncino di Sigisbuldo Sinibuldi, e da madonna Diamante di Bonaventura di Tonello, ambedue pistojesi (1). Era la famiglia dei Sinibuldi nobilissima e per l'antichità della discendenza, e per gli onori e per lo merito degli antenati, tra i quali si distinsero un Sigisbuldo (*), Gittoncino l'avo, Guidone (**), e Bartolomeo (***) zii paterni del nostro Cino, dei quali i primi tre decorati furono in patria della dignità Consolare, e l'ultimo stato di già Proposto nella Chiesa cattedrale, fu promosso al Vescovado della patria l'anno 1303, e pochi anni dopo traslatato alla Sede Vescovile di Foligno. I genitori, ed il zio solleciti della buona educazione di Guittoncino (detto poi Cino (2) per la solita popolare usanza di abbreviare i nomi,) lo posero sotto la disciplina di Francesco da Colle (****),

(*) Cino Com. sul Cod. in fine.
(**) Salvi St. di Pist. T. 1 p. 3 lib. 3.
(***) Ughelli T. 3 Vesc. di Pistoja.
(****) Arfaroli.

uno dei grammatici di quell' età, e di cui non ho potuto trovare altra memoria che questa per aggiungerlo al catalogo di que' grammatici rammentati dal Tiraboschi nei secoli 1300 e 1400 (*).

Da ciò che nel progresso di queste Memorie dovremo dire, non sarà fuori di probabilità il dedurre, che questo Francesco fosse allora un' uomo di non ordinaria sapienza, da avere non tanto ispirato al suo allievo il buon gusto per l' amena letteratura, ma da averlo ancora ottimamente istruito nelle dialettiche e filosofiche dottrine di quell' età. Ricevuti i primi elementi della letteraria instituzione, si applicò a due studj, dei quali uno gli prometteva decoro e guadagno, e l' altro, ornamento e sollievo. Niuna professione a que' giorni era più conveniente alla civiltà della nascita, e più adattata ad aprire il sentiero agli onori, e ad una utilità decorosa, quanto la canonica giurisprudenza, o la civile. Le frequenti controversie che insorgevano per le prepotenze, e per

(*) Tirb. T. 4 p. 2 lib. 3 cap. 5, e altrove.

le violazioni dei pubblici, o dei privati diritti, obbligavano spesso le parti nemiche, stanche di maltrattarsi con le armi o diventare impotenti, di ricorrere alle decisioni dei ministri di Temi, sempre occupati nell' interpetrar leggi e statuti, ora in difesa dei deboli, ed ora in appoggio dei forti. Ma quello che principalmente contribuì a dare tanto rilevo in Italia alla giurisprudenza furono invero le reciproche gelosìe, ed i contrasti dei Pontefici romani, e degli Imperatori, i quali allora che poco speravano dal favore delle armi, o dalla protezione delle fazioni, invocavano l' autorità delle leggi, ed il voto dei giurisprudenti; e talvolta associavano tutto ciò al diritto delle armi, onde nulla mancasse loro per assicurarsi un pieno diritto. Di quì ne avveniva che i romani Pontefici e gli Imperatori a gara onorassero, ed arricchissero di ricompense gli uni specialmente i professori di gius-canonico, e gli altri, quelli di gius-civile.

L' Italia fino dal tempo di Federigo Barbarossa vide gli Imperatori

dipendere dalle decisioni dei giurisprudenti, ai quali nel 1158 quell'Imperatore comandò di disputare e decidere se veramente l'Imperatore avesse avuto diritto d'intitolarsi „ *Orbis terræ Dominus et Rex Regum* „. Del giudizio che ne fu dato parlar dovremo in altra parte di queste memorie. Ecco dunque perchè la giurisprudenza, prima d'ogni altra scienza ed arte risorse in Italia, di modo che, aperte in molte città pubbliche scuole, da tutte le parti d'Europa numerose schiere di giovani vi concorrevano: ecco perchè gli Italiani fin da quell'epoca concepirono tale e tanta stima per la giurisprudenza, che i nobili più distinti, e gli stessi duci d'armate credessero di accrescere il lustro delle famiglie loro e della propria persona coll'onore della laurea dottorale; al contrario di quel che, direi quasi fino a' nostri giorni, si è pensato in altri paesi, e specialmente in Germania (3).

In quella guisa che messer Cino fu invitato alla giurisprudenza dalle circostanze dell'età sua: così non da altra cagione deve credersi mosso ad ac-

coppiare con quella l' ornamento della poesia. Ogni scienziato che voleva non solo ricrear l'animo dalle serie meditazioni, ma che aspirava a dar saggio di spirito, e di leggiadrìa per esser letto dal popolo, facea ricorso al verso volgare, dietro all' esempio stabilito particolarmente dai Provenzali. Ne sono una prova le poesie morali di fra Guittone, i *Documenti d' amore* del giureconsulto Federigo Ubaldini, il poema intitolato l' *Acerba* del famoso non meno che infelice astrologo Cecco d' Ascoli, le poesie di Paolo dell' abbaco, dello storico Dino Compagni, dei teologi Egidio Colonna, Gregorio da Rimini, e Guglielmo Amidani, per tacere della celebratissima *Divina Commedia*, delle cronache, e di tante altre produzioni in versi di quell' età, in cui gli stessi principi italiani si facevano una geniale occupazione della poesia. Messer Cino adunque che a veruno la cedeva in gentilezza ed in sentimento, in spirito e fantasìa: si sentì animato specialmente a cantar d' amore, e così bene vi riuscì da aver meritato gli elogj del

Dante austero e grave, e del Petrarca delicatissimo ed elegante; e da essere nel corso de' secoli fino a noi rimasto sempre il più singolare e distinto nelle turbe innumerevoli dei giureconsulti e dei poeti per la gloria d'aver cinta la dotta fronte dalla doppia corona di Apollo e di Temi. Anzi sembra che la fortuna abbia voluto specialmente a lui concedere questo bel vanto; perchè quanti poeti di maggior grido tra noi son celebrati, sappiamo che sentirono aversione dalle discipline legali, come per tacere d'Ovidio, e di altri latini, il Petrarca, il Boccaccio, l' Ariosto, il Tasso, ed altri non pochi di minor saggio; d'onde ne venne la falsa opinione che fossero perpetuamente inconciliabili la giurisprudenza e la poesia. Che più? Siccome vi son certi ingegni sterili, ispidi e rozzi, che il proprio inurbano e duro carattere non curandosi di ringentilire, procurano d' introdurlo nelle varie lor professioni per così attribuire a difetto di quelle ciò che è solo inurbanità e rozzezza di loro natura: quindi è che vediamo certi dispregiatori filosofi, cer-

ti severi giureconsulti aver niuna stima di tutto ciò che l'amenità delle muse sparge tra le astruse e laboriose cure della dotta Minerva. Non sono mancati per altro, nè mancano all'Italia giureconsulti che, drittamente pensando, l'amena letteratura con la gravità delle legali dottrine ingegnaronsi di accoppiare. Per tralasciarne molti, ed i viventi in ispecie, il giureconsulto Vincenzo Gravina, oltre alle sue poesie, dettò precetti sull'arte di ben comporre le tragedie; ed alle cure di esso deve l'Italia l'inimitabile, tenero e delicatissimo Metastasio. Per altro nè da questo, nè da verun'altro oscurata e depressa rimane la gloria di messer Cino, perchè egli gittò le fondamenta del ben poetare toscano; egli il primo rifulse campione ai tempi futuri nell'arte d'unire le muse con le discipline severe Ma come restò superato nella maniera di trattare e di studiare la giurisprudenza, non lo fu poi egualmente nell'arte di ben poetare; perchè nella prima se migliorò, come vedremo, il vecchio sistema, non gli è per altro dovuto il merito di avere introdotto il

nuovo; nella seconda fu padre del vero buon gusto nella nostra lirica poesia, che doveva essere perfezionata dal soave ed ingegnoso Petrarca.

Io ho detto che Francesco da Colle suo precettore in lettere umane gli segnò primo le traccie per giunger quindi a formarsi il buon gusto nella volgare poesia. Ma dove? in Pistoja, oppure altrove? Se lo stato in cui erano allora le lettere in questa città potesse dar luogo a plausibili congetture direi che quivi tenesse scuola Francesco e che vi facesse messer Cino i suoi primi studj. In fatti è certo che nel 1279 il Comune aprì uno studio di leggi chiamandovi a leggere per cinque anni il celebre Dino Rossoni, o da Mugello con l'annuo stipendio di lire 200 pisane (*), come provasi dal contratto pubblicato dal P. Sarti (*De Clar. Profess. Bononiens.*) É vero bensì che il Tiraboschi avverte che non sappiamo se in Pistoja fossero allora altre scuole (**). Ma l'aver pensato quel Pub-

(*) Tiraboschi St. Lett. T. 4. p. 1. lib. 1. cap. 3. §. 31.

(**) L. c. T. 4. par. 2. lib. 2. cap. 4. §. 25.

blico a stabilirvi studio di leggi dà bastante motivo di congetturare che non fosse senza precettore almeno di grammatica, per preparare l'animo de' giovani agli altri studj; molto più che esistono documenti, dai quali si prova che intorno al 1315 eravi pubblica scuola di grammatica, allora equivalente a ciò che oggi intendiamo col nome di *Lettere Umane* (4). Ma che fino dai tempi anteriori a Cino (5) fiorissero in Pistoja gli ameni studj del tempo, dedurre lo possiamo dal veder che vi poetava in volgare nel 1250 in circa Meo Abbracciavacca coetaneo ed amico di Fra Guittone, e di cui quattro sonetti con altrettante prose furono pubblicati da monsig. Giovanni Bottari insieme con le rime e prose di Fra Guittone. Anche Lemmo, o Guglielmo da Pistoja, Vanni Fucci, noto sotto nome di *Ladro alla sacristia de' belli arredi* (*) verseggiavano in Pistoja al tempo di messer Cino, come pure Meo da Bugno e Paolo Lanfranchi. Nelle scienze poi

(*) Dante Inferno Canto 24.

davano saggio in allora singolarissimo frate Leonardo da Pistoja dell' ordine Domenicano, frate Bonaventura dei Servi, ed il fisico Benvoluti. Nella storia si distinse l' autore delle *Storie Pistolesi*, di cui sempre ignoriamo il nome (6). Altro argomento che nella città nostra si stesse in giorno, come suol dirsi, nella letteratura corrente è il volgarizzamento fatto da un Pistojese, dei trattati morali di Albertano giudice di Brescia, che a quel tempo erano grandemente stimati (7).

Della lettura di Dino in Pistoja niente altro sappiamo se non che, terminata la condotta, andò a leggere a Bologna l' anno 1284. Messer Cino allora correva l' anno quattordicesimo dell' età sua. Da molti luoghi del suo commento sul Codice, apparisce che ebbe Dino per maestro nella giurisprudenza, e fanno moltissimo onore all' uno ed all' altro l' espressioni piene di stima, di gratitudine e di rispetto adoprate da messer Cino ogni volta che gli accade di far menzione del suo precettore. Sebbene avesse udito in Bologna anche Bernardino Ramponi, e

Francesco d'Accorso, pure dimostrò sempre special premura di annunziarsi per scolare di Dino, che mai non ricorda senza chiamarlo maestro suo; a differenza dell' Accorso e del Ramponi, i quali una volta appena rammenta come suoi precettori (*). É molto verosimile che l' attaccamento conceputo da messer Cino per lo Mugellano nascesse non tanto dalla stima e dall' affetto che ogni buon discepolo nutrir deve pel proprio maestro, quanto anche dall' averlo conosciuto in patria fino dagli anni più teneri, dove probabilmente incominciò a udire le sue lezioni, seguitandolo poi a Bologna.

(*) Com. sul Codice lib. 3. tit. 33. *ex libris*. Digest. Vecch. *Si quis in jus vocatus ec.*

II.

Corso di giurisprudenza fatto da messer Cino. Se fosse scolare a Padova. Che deve credersi intorno alla repulsa nell' esame del dottorato. Amori con madonna Selvaggia. Sua moglie e figliuolanza. Vicende politiche e letterarie. Viaggi. Commento sul Codice. Quadro dell' antica giurisprudenza. Merito in essa di messer Cino. E' laureato in Bologna.

Io non so se messer Cino andasse la prima volta a Bologna con Dino. Quel che soltanto abbiamo di sicuro, come ho già detto, si è, che l' udì, e per molto tempo, in questo Studio, dove si ritrovava anche nel 1300 (8), quantunque partito ne fosse Dino, secondo le memorie che ci rimangono della vita di lui, essendo poi morto l' anno 1303 (*). Il Papadopoli afferma che messer Cino prima di andare a studio

(*) Tirab. l. c. T. 4. p. 2. lib. 2. cap. §. 25. Giov. Villani Cronac. lib. 8. cap. 65.

a Bologna era stato scolare in Padova, e ne dà per prova l'averne letto il nome negli antichi cataloghi di quella Università (*). Racconta in oltre che presentatosi al solito esperimento per ottenere la laurea, vi riuscì così male da essere vergognosamente rimasto escluso dall'approvazione; laonde andatosene a Bologna, ed ivi con più felice successo ripreso lo studio, ottenne il bramato onore. Aggiunge che o per vendetta, o per vergogna della repulsa avuta in Padova, non volle mai indicare nelle sue opere quali precettori udisse in quello Studio, rammentando solamente que' di Bologna. Qualunque sia la ragione che ne rende il Papadopoli, è certo che nell'opere di messer Cino non incontriamo il menomo indizio d'essere egli stato scolare a Padova, e sebbene parli di varj moderni professori di quella Università, e ne citi le opinioni; contuttociò non dà neppure un lieve cenno che ivi alcuno di essi fosse stato suo precettore. Per altro da un tal silen-

(*) Papadop. Hist. Gymnas. Patav. T. 2. p. 8.

zio non può rilevarsi alcuna prova in favore di ciò che il Papadopoli pretende; e con l'affermare d'aver letto il nome di Cino in quegli antichi cataloghi non ci indurrà ad accordargli altro se non che registrato vi fosse il nome d'un Cino qualunque; restando sempre da provare che quelli sia stato realmente Cino da Pistoja; giacchè in que' tempi, ed anche nei posteriori, fu comunissimo un tal nome; come per molti esempj a suo luogo vedremo.

Che dovrà poi credersi della repulsa secondo il Papadopoli avuta in Padova, o come vogliono altri in Bologna? Fra tutte le memorie sincrone ed autorevoli che a mia notizia rimangono di messer Cino, niuna ci conferma un simile avvenimento, non dico soltanto come succeduto in Padova, ma neppure come seguìto in Bologna, dove è certo che per più anni studiò. Abbiamo bensì memoria di due esami; l'uno e l'altro decorosamente da lui sostenuti in Bologna. Del primo ce n'ha lasciato egli stesso tutte le circostanze nel commento

sul Codice (*), e siccome vi fu presente Bennardino Ramponi che morì nell' anno 1304. (**), bisogna perciò stabilire che quest' esame fosse avvenuto prima di quell' epoca, e conseguentemente molto tempo avanti dell' altro che sostenne per la laurea dottorale ottenuta nel 1314, come ne fa testimonianza il diploma che tra i documenti riporto. Ecco le circostanze di quel primo esame. Interrogato da un certo Legale di Bologna se, venendo lasciato l' usufrutto al figliuolo di famiglia, ci avesse avuto diritto il padre di famiglia, ed alla morte di quale dei due l' usufrutto finisse: messer Cino accorgendosi che la domanda era fatta a malizia, e forse, dice egli, non ben capita nella sua difficoltà neppure da chi la propose, procurò di rispondere in modo da uscire d' ogni intrigo, cioè che „ il caso decidevasi in termini nella *legge ultima de usufructu*, e che perciò, decidendovi la legge, non restava luogo a questione „. Il Ramponi

(*) Com. lib. 3 tit. 33 leg. ex libris ult. Cod. de Usufructu et Habit.

(**) Tirab. l. c. T. 5. p. 1. lib. 2. cap. 6. §. 14.

fu ben soddisfatto della risposta; ma non ugualmente il presidente all' esame Martino Solimano, pretendendo egli che fosse stata bensì evasiva, ma non idonea a sciogliere la difficoltà, per motivo che appunto su quella legge, essendo ambigua, si facevano molte questioni. A fronte però di tale opposizione fu approvato, come lo assicura egli stesso al termine di quel racconto conchiudendo *et sic pertransivimus*.

Forse l' opposizione del Solimano avrà somministrato un pretesto ai nemici di messer Cino per disseminare la voce che non fosse stato approvato all' esame; la quale poi, come suole avvenire, d' una in altra bocca passando, fu quindi trasmessa alla posterità, ed acquistò sempre più credito, quanto più antica divenne. Potrebbe opporsi che se fu approvato in quell' esame, perchè mai a nuovo esperimento si espose molti anni dopo; essendo certo che si laureò in Bologna nel 1314. La difficoltà sembrerebbe di qualche peso ammettendo, come parve al P. Ab. Sarti (*), che in quel primo esa-

(*) De Cl. Prof. Archigymnasii Bonon.

me ei domandasse la laurea dottorale. Ma svanisce qualunque ostacolo qualora riflettere si voglia col Tiraboschi (*) che Cino allora potè prendere il grado di baccalauro, o di baccelliere, come appellavasi nell' antica Università di Parigi; grado che soleva precedere d' alcuni anni la dignità dottorale. A chi n' era insignìto veniva permesso di esercitare l' ufizio di giudice, ma non già di godere gli onori, ed i privilegj destinati pe' soli laureati. E che quello non fosse l' esame del dottorato, sembra potersi anche inferire dall' espressione stessa di Cino, che lo chiama esame *privato*, richiedendosi per la laurea il pubblico esperimento.

Decorato del grado di baccalauro se ne partì da Bologna per impiegarsi nelle giudicature, e forse il primo ufizio di questo genere gli fu conferito in Patria, dove era assessore delle cause civili l' anno 1307 (9) Fu quest' anno turbolentissimo per li Pistojesi a motivo delle ostinate fazioni Bianca, e Nera, che nate in Pistoja (detta per-

(*) Tirab. l. c.

ciò madre delle discordie, ed in cui per fatal destino più che altrove hanno sempre trovato albergo i partiti e le dissensioni di ciascun tempo) percorsero, e devastarono miseramente non solo Pistoja ed il resto della Toscana, ma tutta Italia. I Bianchi, diramazione dei Ghibellini, e co' quali facevano causa comune, signoreggiavano in Pistoja fino dal 1300, quando i Neri ed i Guelfi di Firenze e di Lucca, piantata l' oste intorno a quella Città, dopo lunga ed ostinata guerra la costrinsero alla resa con iniquissime condizioni l'anno 1307. Tra queste fu il richiamo dei Fuorusciti Neri, e Guelfi, con la dichiarazione, che tutti quelli della parte Nera, i quali erano debitori dei Bianchi non potessero molestarsi da questi, nè esser costretti a pagare, se non decorsi tre anni dal giorno in cui erano rientrati in Pistoja. Tale articolo promosse molte liti e questioni, nelle quali dovette giudicare messer Cino, come nel Comento ci dice (10). Che egli seguitasse la parte Bianca, o Ghibellina è cosa fuor d' ogni dubbio per le ragioni che ve-

dremo in seguito di queste memorie. Non è dunque verosimile che si trattenesse a lungo in patria, e molto meno nell' impiego di giudice, dopo la conquista fattane dall' armi dei Neri. E che veramente sen' allontanasse mel persuadono varj argomenti, dei quali uno parmi che trarre si possa da molti luoghi delle sue rime, come dal sonetto a Cecco d' Ascoli, nel quale, deplorando i mali a cui soggiaceva la patria, pregalo a volergli, come astrologo, indicare in qual parte gli sia meglio andarsene; se cioè verso Roma, o Firenze, o in altro paese qualunque. Anche in un' altro sonetto a Dante duolsi d' essere dalla patria = *Per grave esiglio fatto peregrino* = e d' aver dovuto andarsene a *vagar per lo mondo*. Da queste espressioni potrebbesi rilevare che la sua partenza non fosse stata volontaria, ma per pubblico bando, come dei Ghibellini seguace, se nel seguente sonetto ad Agatone Drusi da Pisa, egli non ci somministrasse un' argomento da credere che avesse volontariamente abbandonata la patria

per isfuggire la vista delle calamità che l' affliggevano, e per sottrarsi dai tristi effetti delle fazioni.

Druso se nel partir vostro in periglio
Lasciaste il nido in preda de' tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni
E l' arno al mar n' andò bianco, e vermiglio;

Ond' io m' ho preso volontario esiglio
Da che quì la virtù par si condanni;
E per più presto gir preparo i vanni,
Perchè al vostro giudizio buon m' appiglio;

Duolmi che verso il Po spingemi un vento
E non là dove sete; or che puoi farmi
Fortuna, dico, e 'n qual parte mi guidi?

Risponde: ove sarai sempre scontento,
E converrà che d' amor ti disarmi:
E non sò in questo com' io non m' uccidi.

Tutto il contesto è adattatissimo ad esprimere i mali a cui soggiacque Pistoja per l' aspra guerra che tollerò prima di rendersi ai Neri, ed anche a far comprendere i lacrimevoli effetti delle rivalità degl' interni partiti, dai quali non tanto le azioni, ma le stesse intenzioni degli uomini si giudicano e s' interpetrano a seconda del proprio livore e delle vedute che muo-

vono la seguitata fazione. Ciò nonostante, le molte lagnanze che sparse nelle rime s' incontrano per la sua lontananza dalla patria, e specialmente nel sonetto = *Lasso pensando alla destrutta Valle* = fanno credere ch' egli ne fosse stato anche qualche volta bandito, come apparisce dall' ultimo terzetto del citato sonetto

E se creder non voglio in Macometto
Dunque, parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel che non commetto?

Egli avrebbe pur voluto restar tranquillo all' ombra della sua onestà, senza essere molestato per l' opinione; giacchè, sebbene di massima fosse Ghibellino, e per aderenze seguitasse la parte Bianca, con tutto ciò era incapace di lasciarsi trasportare dalla passione, e dai disordini delle fazioni. Fermo e schietto negli adottati principj, non si serviva dei medesimi per pretesto e per velo d' ogni capriccio, d' ogni vendetta, d' ogni augheria e depredazione a danno della parte Nera. S' accorse bene che questo contegno non poteva essere lodato dai suoi,

nè bastava a renderlo sicuro dalla parte nemica; essendo che nel fervore delle fazioni, ciascuna ricusi di riconoscere per suoi quelli che non giungono all' estremo punto d' imprudenza, di sfrenatezza, e di follìa. Partì dunque, o volontariamente o per pubblico bando, e sen' andò verso la Lombardìa. Crederei che la ragione di pigliar quella strada fosse non solo perchè la più sicura; trovandosi a Firenze, a Roma, a Napoli potentissimi i Neri ed i Guelfi, protetti dall' armi di Roberto re di Sicilia; ma anche perchè Filippo Vergiolesi capo de' Bianchi di Pistoja, appena che s' accorse di non poter più resistere, erasi ritirato con i suoi, e con la propria famiglia in Piteccio, fortilizio della montagna Pistojese la quale si manteneva per li Bianchi fino alla Sambuca; fortezza la più considerabile e più guarnita sull' alta montagna, a confine con la Lombardìa. Messer Cino alla prima mossa fuor di Pistoja andò probabilmente a trovarlo, e per ricovrarsi in sicuro, e per la stretta amicizia con quella fa-

miglia a motivo della amorosa passione sua per madonna Selvaggia figliuola di Filippo. Sia che in realtà ne fosse perdutamente appassionato, o che per una specie di poetica cavallerìa tale dimostrar si volesse: il fatto è che Selvaggia fù l'unico soggetto delle sue rime. Ho detto che potè essere a ciò impegnato da una specie di cavallerìa poetica: ed in fatti chi non conosce l'antica usanza della cavallerìa amorosa, per cui nelle imprese d'amore, ed ai cenni del gentil sesso obedienti si dedicavano i cavalieri armati, ai quali co' loro versi facevan eco in certo modo i poeti? Peraltro all'apparire delle sanguinarie fazioni cominciò quella a prendere un aspetto totalmente guerriero, occupandosi a poco a poco non più di vendicare le rivalità amorose, e di fantastiche gare, ma bensì confusa con la micidiale arte di guerra finalmente perdette coll'istituto suo anche il nome. Appartenne allora ai soli poeti di supplire con le loro rime al discapito sofferto dal gentil sesso; onde i nostri sonetti, le canzoni ed i madrigali occuparono, per così dire, il po-

sto dei duelli, delle giostre e dei tornei amorosi. Dopo di messer Cino e del Petrarca, campioni e maestri presso di noi in questo genere di cavallerìa, o piuttosto galanterìa poetica, niun poeta nostro seppe quasi far versi se gli sdegni, gli amori, e le bellezze di vera, o imaginaria amante non avesse cantato e descritto. Messer Cino dunque tutto occupato nelle sue rime dall' idea dei pregj di Selvaggia, or ne celebra i meriti sì fisici, che morali, ora all' uso degli appassionati amanti duolsi dell' infedeltà di lei, e si sdegna, or torna a far pace, dimendicate le passate vicende, ed infine ne piange inconsolabilmente la morte, non sperando di trovar più cosa alcuna che di perdita tanto grande lo rinfranchi e consoli. Che Selvaggia morisse nel tempo che con Filippo suo padre stava in montagna scrivesi dall' Arfaroli, e sembra chiaramente indicato da più luoghi delle rime di Cino, come dalla canzone che incomincia = *Ohimè lasso quelle treccie bionde* = (11) con la quale amaramente egli ne piange la morte. Dopo avere a parte a parte de-

scritti que' pregj che tanto al disopra dell' altre donne la distinguevano, esclama

Ohime vasel compiuto
Di ben sopra natura!
Condotto fosti suso gli aspri monti,
Dove t' ha chiuso, ahime, tra duri sassi
La morte che du' fonti
Fatt' ha di lagrimar gli occhi miei lassi.

E veramente qual senso più naturale ed ovvio dar possiamo a queste parole se non d' intendere che il poeta parli della morte di Selvaggia accaduta nel tempo della ritirata sua col padre in montagna, e probabilmente quando questi, abbandonato Piteccio dopo averlo tenuto per tre anni, passò alla Sambuca piantata su gli aspri monti dell' appennino? Finalmente conoscendo di non vi si poter più sostenere, venne a patti di cederla al Comune di Pistoja per lire undicimila (*). Altra conferma che Selvaggia morisse in tal circostanza l' apprendiamo dal sonetto

Io fui 'n sull' alto e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n sù quella pietà, ohimè lasso,
Ove l' onesta pose la sua fronte &c.

(*) Stor. Pistol.

Quantunque rimaste ci sieno pochissime memorie di questa donna, basta però alla gloria di lei l'essere stata celebrata da messer Cino; perlochè ella è del bel numero una delle quattro donne salite in grido presso di noi per la celebrità dei loro amanti ed encomiatori: *Selvaggia*, *Beatrice*, *Laura* e *Fiammetta*. Piacque a taluno di annoverarla tra le poetesse italiane; perchè leggiamo un suo madrigale nelle rime di messer Cino, che il Tiraboschi per isbaglio chiamò sonetto. Altri però, nè senza motivo, crede che sia supposto; come per supposte son' oramai riconosciute le poesie di madonna Laura al suo Petrarca. Chè ella si chiamasse Selvaggia, e fosse della nobil famiglia Vergiolesi il sappiamo non solo dalla costante tradizione, ma anche da più luoghi delle rime di Cino, ed in ispecie dal sonetto 84 della Parte III. (*), dove dolendosi egli della sua lontananza dalla patria soggiunge

E rimembrando delle nuove talle
Ch'ivi (*in Pistoja*) son delle piante *di Vergiolo*
Più meco l'alma dimorar non vuole,
Se la speranza del tornar le falle.

(*) Ediz. del Pilli.

E senza creder d'aver frutti omai,
Sol di vedere il fiore era il diletto;
Nè ad altro che a quel giammai pensai.

In questa terzina par che ci volesse assicurare il poeta della purità ed onestà dell'amor suo per l'amica Selvaggia. Era la famiglia Vergiolesi delle primarie di Pistoja, ed è notissima nella storia patria per gli uomini distinti che in vario tempo ha prodotti, e specialmente per Guidaloste Vescovo di Pistoja (*). Laonde non si creda che gli uomini di questa casata somigliassero tutti a quel buon galantuomo di Francesco Vergiolesi gabbato dal Zima (**) là nella novella di Giovanni Boccaccio (12).

Da un altro sonetto (***) rileviamo pure esser egli stato amico d'una certa marchesa Malaspina, e dal contesto può credersi che vivesse tuttora madonna Selvaggia. Ciò forse avvenne mentre dimorava lungi da Pistoja, e per una di quelle circostanze, nelle quali un cuore sensibile può star ma-

(*) Ughelli.
(**) Giornata terza Nov. 5.
(***) Sonetto 93 par. 3 (Ediz. del Pilli).

le in guardia tanto che basti per serbare inalterabilmente la fede promessa. Ci assicura per altro che ben presto, *tornata al suo dover la mente*, ei si ridonò tutto alla primiera amicizia. Se ci dovessimo arrestare ad una specie di rimprovero fattogli dall'amico Dante in un sonetto (*), potremmo credere che messer Cino fosse stato quanto facile e pronto a concepire amorose passioni, altrettanto volubile ed incostante da presto lasciarle. Ma primieramente abbiamo in contrario la fedeltà che mantenne sempre a Selvaggia finchè ella visse, ed anche dopo la morte di lei. Similmente con la risposta che dà in altro sonetto al Dante (**), mentre ci mostra che ebbe questi un apparente motivo di rappognarlo, tende insieme a scusare se medesimo; anzi rivolge in sua lode ciò che potea parer biasimo, e difetto di volubilità. In fatti si dichiara d' esser vario ed instabile ne' suoi amori solo perchè in donna alcuna non trovava l' unione di quelle doti e di quelle vir-

(*) Nelle rime del Dante.
(**) Sonetto 87. par. 3. (Pilli).

tù, che tanto amò raccolte in Selvaggia. Da questa scusa può argomentarsi che ella se ne fosse a quell' ora già morta.

Tali amorosi vaneggiamenti per altro non lo distrassero dall' unirsi in matrimonio con Margherita di Lanfranco degli Ughi, famiglia nobilissima di Pistoja, un ramo della quale si mantiene tuttora negli *Ughi-Taviani-Franchini*. Da Margherita ebbe un figlio chiamato Mino, del quale dovrò nuovamente parlare, e quattro femine: Diamante, data in moglie a Marco Tebaldi, e che fu madre del canonista Cino Tebaldi, di cui in appresso diremo; Beatrice, maritata ad Arrigo della Torre; Giovanna, moglie di Schiatta Astesi, e Lombarduccia, di tutte la minore, della quale non trovo il collocamento.

Abbiamo veduto che messer Cino partì dalla patria e dalla Toscana molto probabilmente nel 1307. Quanto poi si fermasse presso dei Vergiolesi, e quanto tempo viaggiasse per la Lombardìa non mi è stato possibile determinarlo. È fama che passasse anche

in Francia; ed alcuni hanno preteso che sia stato professore a Parigi ed a Montpellier. Che quest' ultima opinione non abbia verun' appoggio lo vedremo a suo luogo: che poi in qualità di scolare visitasse le più distinte Università francesi, e specialmente quella di Tolosa, non ricusò d' ammetterlo il Tiraboschi sulla testimonianza del sig. D. Gaetano Monti, che affermava d' averne veduto non equivoco documento (*). Ma che veramente viaggiasse in Francia, sebbene ci manchino argomenti sicuri da dimostrarlo, abbiamo però molti dati che celo rendono probabilissimo. Ed in primo luogo, se ciò avvenne, dovette accadere tra il 1307 ed il 1310, o certamente prima del 1314, perchè in quest' anno terminò il comento sul Codice, dove molte cose contengonsi da far credere che prima di compirlo, e forse anche d' incominciare a scriverlo, ei fosse già stato in Francia. Tali sono i varj fatti, e le diverse pratiche di più città e tribunali fran-

(*) Tirab. l. c. T. 5 p. 1 lib. 6 cap. 6 §. 14.

cesi che vi s' incontrano; come pure alcune leggi e consuetudini baronali appartenenti a quel regno (*). Ne dà poi uno specialissimo indizio dicendo d' aver udito disputare maestro frate Egidio dell' Ordine eremitano, allorchè in una pubblica tesi dimostrava esser libero da ogni colpa quel giudice che *secundum acta et probata* condanni un reo, quantunque privatamente ei lo conosca innocente (**). Fu questi il celebre beato Egidio Colonna, o *da Roma* professore di Teologìa in Parigi, il quale, andato in Francia da giovinetto, non ritornò in Italia, che di volo; essendo morto vecchissimo in Avignone nel 1316 (***). Il Quadrio vuol che morisse in Parigi, ma prende errore. Fu bensì trasportato colà il suo corpo, e depositato nella chiesa dell' Ordin suo, come egli aveva disposto. Bisogna creder dunque per cosa probabilissima che

(*) Com. lib. 8 *Quæ sit longa consuetudo* tit. 53 = Consuetudinis =

(**) Com. lib 2 tit. 11 Rubr. 11. *Non dubitandum*.

(***) Tirab. l. c. T. 4 p. 1 lib. 2 cap. 1 §. 26.

messer Cino l' udisse in Francia prima del 1314; anno in cui pose fine al Comento; anzi, siccome v' impiegò circa due anni, e questa notizia ce l' ha lasciata nel libro secondo: può verosimilmente congetturarsi che ci fosse stato prima del 1312, intorno al quale anno dovette comporre quel libro secondo, dando compimento agli altri sette (che in tutti son libri 9) nel tempo che rimane fino al 1314. E che messer Cino andasse in Francia, e massimamente all' Università di Parigi, è assai verosimile anche per la circostanza dei tempi, nei quali ciascun Italiano che aspirava a far progressi nelle lettere, e ad acquistarsi qualche nome, là concorreva. Bisogna però confessare che ciònonostante quell' Università dovette gran parte del suo decoro agl' ingegni italiani, come evidentemente lo mostra il Tiraboschi in più luoghi della sua *Storia letteraria d' Italia* (*). Vaglia per ogni altra testimonianza l' autorità del Petrarca, che rispondendo alle critiche da un

(*) T. 5 par. 3 lib. 2 cap. 1 §. 2 ed altrove.

tal francese date alla nostra Italia (*)
= Egli intende, dice, di parlar dello Stu-
= dio come se chiunque studia in Parigi
= debba perciò dirsi francese . . . Ella
= è questa certamente un' illustre cit-
= tà . . . ma perciò che appartiene allo
= Studio è come un paniere, in cui si
= raccolgono le più belle e le più rare
= frutta d' ogni paese. Da che questo
= Studio fu fondato, come si legge, da
= Alcuino maestro di Carlo M. non vi è
= mai stato, ch' io sappia, un parigino
= di qualche fama, ma que' che vi furono
= più celebri eran tutti stranieri, e fu-
= rono in gran parte italiani. Pietro
= Lombardo Novarese, cui essi chiama-
= no Piero di Lombardo, come se que-
= sto fosse nome del padre, e non della
= patria, Tommaso d' Aquino, Bona-
= ventura da Bagnarea, Egidio Roma-
= no, e molti altri = Così ai tempi suoi
parlar poteva il Petrarca dell' Univer-
sità di Parigi.

Or mentre che messer Cino trat-
tenevasi in Francia aspettando che
le cose d' Italia prendessero piede, ed

(*) Petrarca Opere Tom. 2 p. 1191.

aspetto favorevole ai Ghibellini, avvenne che Arrigo settimo si determinò di passare in Italia per farvisi riconoscere Sovrano, e per avere in Roma la corona imperiale. Sebbene invitato fosse dai Ghibellini, pure il primo appoggio a suoi disegni gli venne dai Principi di Savoja. Amedeo quinto, e Filippo principe d' Acaja, che signoreggiava quella parte del Piemonte che il suo zio gli avea lasciata, non s' erano mostrati mai fervidi Ghibellini, nè si erano ciecamente abbandonati a seguitare l' aura pericolosa ed incostante d' alcun partito: ma procurarono, il più che potevano, di mantenere una certa eguaglianza, e d' impedire che l' uno dei Partiti non opprimesse l' altro. La fama dei progressi d' Arrigo trasse d' oltramonti molti Baroni tedeschi, borgognoni, e francesi che vennero spontaneamente a servirlo (*). Probabilmente fu per la medesima causa allettato ancor messer Cino a ritornare in Italia. In fatti avendo l' Imperatore spedito a Roma con 500 cavalli Lodovi-

(*) Denina *Rivol. d' Ital.* T. 4 lib. 14 cap. 2.

co di Savoja, perchè là preparasse le cose per l' incoronazione, ed essendo Lodovico dal Papa Clemente quinto costituito Senatore di Roma: fu messer Cino di lui Assessore, come in due luoghi del Comento ci fa sapere egli stesso (*). Se conoscesse Lodovico in Francia, o nel passaggio per la Savoja non saprei dirlo. Era questo Lodovico precisamente di quel ramo che si chiamava dei Baroni di Vaud (**), e l' anno del suo Senatorato in Roma deve stabilirsi nel 1310, secondo ciò che ne scrivono il Blondo (***), e l' autore della continuazione degli Annali del Card. Baronio. Credo che debbansi riferire a quest' epoca varj sonetti nei quali messer Cino ci fa sapere di aver passato l' appennino, e d' avere in quell' occasione pietosamente visi-

(*) Lib. 8 Rubr. 53 tit. 53 = Consuetudinis =. Lib. 2 ex quibus casibus infam. irr. tit. 12 = Debitores.

(**) Guischenon. Carli = *Zecche d' Italia*. Murat. *Ann.* Vitali = *Dei Senat. di R.* Cino *Com. super Cod.* lib. 2 *ex quibus Caussis infam. irr.* tit. 12 = *Debitores* =.

(***) Blondo *Decad.* 2 lib. 9. Raynaldi *Cont. degli Annali del Bar.*

tato il sepolcro di madonna Selvaggia, il quale dovette appunto tornargli in istrada, se ella morì, come abbiamo mostrato, nel tempo che s' era rifugiata col padre nel fortilizio della Sambuca. A questo passaggio allude nel seguente sonetto a Dante

Signore: e non passò mai peregrino,
Over d' altra maniera viandante
Con gli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante,
Com' io passai per lo monte appennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante
Le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino
Che amor con la sua man mi pose avante &c.

e nell' altro citato altrove

Io fui 'n sull' alto e 'n sul beato monte
Ov' adorai, baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso,
Ove l' onesta pose la sua fronte,
E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la Donna de lo mio cor lasso,
Già piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa amore:
Dolce mio Dio fa che quinci mi traggia
La morte a se; che quì giace il mio core.
Ma poi che non m' intese il mio Signore
Mi dipartj chiamando Selvaggia,
L' alpe passai con voce di dolore (13)

E che questi sonetti gli scrivesse dopo esser passato dalla Sambuca, la quale resta sulla strada che di Lombardìa conduce in Toscana, nell' occasione che tornando di Francia sen' andava a Roma, è manifesto dal sapersi che quando egli calò la prima volta in Lombardìa Selvaggia non era ancor morta; stato poi assente circa tre anni, non la ritrovò al suo ritorno più viva, ed il Vergiolesi stava sul punto di cedere la Sambuca, o di poco l' avea ceduta, come ho già detto, ai Pistojesi al prezzo di lire undicimila.

Poichè gli affari dell' Imperatore, incoronato che fu, presero in Roma sinistra piega per opra dei Guelfi sostenuti dalla potente famiglia Orsina, e da Roberto re di Sicilia: anche Lodovico sene dovette fuggire (14). Incominciarono allora gli odj, e le inimicizie d' Arrigo contro di Ruberto e dei Guelfi; giacchè prima nutriva sentimenti moderatissimi, ed era dispostissimo a mantenere la pace e la tranquillità dell' Italia. I Ghibellini non tralasciarono d' accendere sempre

di più il risentimento di lui contro dei Guelfi, e d'impegnarlo a delle operazioni ostili. Pisa da gran tempo seguace de' Ghibellini si mostrò più d'ogn' altra città prontissima ad assistere Arrigo, ed egli la fece come il centro de' suoi disegni contro di Ruberto e dei Guelfi. E primieramente accusando quel re del delitto di lesa maestà lo citò a presentarglisi in Pisa. Ma Ruberto non ubbidì. Arrigo dunque lo dichiarò decaduto dal regno, e gli tolse tutti gli altri possedimenti che erano sotto l' alto dominio dell' Impero. Dopo questa condanna si mosse con le sue truppe, rinforzato dagli ausiliarj pisani, per andare a combatterlo, e per obbligarlo con la forza a sottomettersi all' emanata sentenza. La fortuna di Ruberto volle che l' Imperatore giunto appena a Bonconvento morisse, non senza sospetto di apprestato veleno; per lo che rimasta in tronco la spedizione, i Pisani che lo seguitavano, depositato il cadavere in Sughereto, due anni dopo lo trasferirono con solenne pompa alla città loro, collocandolo

nel bel monumento che in duomo tuttora vediamo sopra la porta della sagrestia canonicale. La nuova inaspettata di questa morte riuscì dolorosissima ai Ghibellini, che persero allora le migliori speranze loro. Fu pianta amaramente anche da messer Cino, che dalla vita d' Arrigo si riprometteva una miglior sorte, e sciogliendo ogni ritegno al suo duolo in tali accenti ne deplorò tanto le sue che le pubbliche calamità (*).

. . . .
Io prego lei (*natura*) che 'l mio finir sia tosto,
Poichè vedovo son d' ogni salute;
Che morto è quel per cui allegro andava
. . . .
Canzon piena d' affanni e di sospiri
Nata di pianto, e d' acerbo dolore
Muoviti, piangi, e và disconsolata,
E guarda che persona non ti miri
Che non fussi fedele a quel Signore
Che tanta gente vedova ha lasciata.

Quanto però ne sospirarono i Ghibellini tanto più ne godettero i Guelfi e specialmente Ruberto, che non indugiò a presentare le sue istanze al

(*) Canzone 14. Part. 2. (*Pilli*).

Pontefice perchè annullasse la sentenza d' Arrigo, come fu eseguito con la celebre decretale *Pastoralis cura* (*). Tosto che fu pubblicata questa pontificia sentenza in favore di Ruberto si levò gran romore nelle scuole dei Giureconsulti Civili, che pretesero d' impugnarne la validità contro la difesa dei così detti *Decretalisti*, i quali portavano per ragione in favore del Pontefice, e di Ruberto che = *Præses unius territorii non potest citare nec realiter, nec verbaliter aliquem in territorio alterius, quia regnum Siciliæ dicitur subjectum Pontifici romano, non Imperatori* =. Messer Cino e come professore legista, e come affezionatissimo alla memoria d' Arrigo prese a difendere l' operato dell' Imperatore, ed a negare la validità della pontificia sentenza. Vi s' impegnò con tanto calore da averne sostenuta pubblica disputa in Siena per testimonianza di Bartolo (**)

(*) Clement. lib. 2. *de Sententiis & Rejudicatis* tit. 21.

(**) Bartolus *ad legem* 1 *ff. De Requirendis reis* §. *Præsides*. Per tot.

il quale, sebbene suo scolare, fu poi di sentimento diverso. Quella opposizione per altro tirò addosso a Cino grandissima odiosità non solo finchè visse, ma ancor dopo morte per parte dei Canonisti, tra' quali uno de' più ſieri contro di lui fu l' Abate Panormitano (*). Le cause generali di tale ed altre simili questioni cercar si devono nei principj già stabiliti quasi due secoli prima nelle scuole dei Canonisti, e dei Legali, donde derivarono tutte le discordie che per tanti secoli tennero in contrasti e gelosie continue i Papi e gli Imperatori. Ho detto altrove che fino dal 1158 Federigo Barbarossa ordinò che quattro celebri professori bolognesi cioè Bulgaro, Martino Gosia, Alberigo ed Ugo da Porta Ravegnana decidessero se l' Imperatore avesse diritto d' intitolarsi *Orbis terræ dominus & Rex regum*. Questi titoli venivano dall' imaginare l' Impero romano rinnuovato in loro; quasi che in ciascuno Imperatore rinascesse un novello Augusto. È da notarsi per altro che due di que' pro-

(*) Ad cap. licet n. 6 V. *Sed contra* de Foro Competenti.

fessori si dichiararono per la libertà naturale, specialmente Bulgaro, in opposizione al Gosia che faceva un Dio dell' Imperatore. Così li seguaci di Bulgaro aprirono il sentiero a tutte le dispute sù diritti naturali dell' uomo, sull' origine dell' autorità Imperiale e dei Re. Il sentimento del Gosia non fu senza grandissimo numero di seguaci, anche nei secoli posteriori. Gl' Imperatori procuravano di tenersene gelosamente in possesso; ed appunto in virtù di questo toglievano ed elargivano i regni, concedevano libertà e privilegj alle città d' Italia a costo di grosse somme, stabilivano i Vicarj dell' Impero, e sanzionavano confederazioni e leghe; sebbene spesso non avessero armi bastanti a guarentire gl' impegni contratti. I partigiani del Pontefice al contrario lo consideravano come il supremo depositario delle due autorità, ecclesiastica e temporale, e imaginavano che trasfondesse la seconda nell' Imperatore per mezzo della incoronazione, e della consacrazione; a lui ritornando, vacante l' Impero. Tutta la teorìa dell' una, e dell' altra opi-

nione, senza star quì a rammentare i più moderni scrittori, si può vedere estesamente esposta nell' opere di Cino, degli altri Giureconsulti, e dei Canonisti del tempo, nel trattato *De potestate ecclesiastica* del B. Egidio Colonna, e nel libro *De monarchìa* scritto dal Dante in difesa dell' autorità Imperiale. In quanto a Cino tra i molti luoghi merita d' esser veduto ciò che scrisse nella *Lettura* sul *Digesto vecchio* (*), e nel comento sul Codice (**), dove si esprime così: *Consecratio Papæ operatur ut spiritualia bona, sive dona Spiritus Sancti & gratiam consequatur* (Imperator), *ut augeatur interius quod exterius unctio præfigurat... non autem ut ex unctione, & consecratione jurisdictionem consequatur: & per hoc, quia ante consecrationem rex facit legem.... item cum superiorem non habeat executionem a nemine recipit, sed a Deo qui eum elegit* =. Da queste parole di messer Cino, e molto più da al-

(*) *De Justitia & jure §. ex hoc jure gentium.*
(**) Lib. 7 tit. 37 §. *Bene a Zenone.*

tri passi riportati nelle note (15), e che in maggior copia si posson vedere nel Comento, e nella *Lettura* sul Digesto vecchio, resta smentito ciò che troppo liberamente ne scrisse il protestante Cisnero nell' epistola dedicatoria premessa alla sua edizione dell' Opere legali, dove lo presenta in un aspetto troppo nemico al romano Pontefice, specialmente con queste parole: = Quæ Pontifices propter principatum quem sibi finxerunt constituere, illa Cinus pro nihilo duxit & cum aliis eorumdem erroribus est aspernatus: = quasi che avesse approvato tutte le calunnie che dal Cisnero, e da suoi venivano spacciate contro del romano Pontefice. Anzi che generalmente non dispregiasse l' autorità dei pontificii decreti si può ben rilevare da varie sue espressioni, e per esempio dalla seguente (*): *De isto articulo, quamquam legistæ disputent, Canonistæ tamen, quibus est standum, diversa sentiunt*. Tutta la questione si raggira-

(*) Com. lib. 1 T. 3 *De Episcopis & Cler.* §. Caussa quæ.

va nel prescrivere i confini della ecclesiastica giurisdizione nelle materie Civili, e non pensò mai a porne in dubbio i supremi gerarchici diritti che presso i Cattolici nel romano Pontefice si riconoscono.

In qual paese, ed in quali circostanze egli se ne restasse dopo l' assessorato di Roma, e dopo la morte d' Arrigo non posso decisamente dirlo, perchè niuna certa memoria ce ne rimane. A Pistoja probabilmente non ritornò, a motivo che questa città si reggeva per Ruberto re di Napoli fino dall' anno 1309 (*). D' altronde nella canzone che incomincia = *Deh quando rivedrò 'l dolce paese* = *di Toscana gentile* = si vede chiaro che quando la scrisse era a Napoli. Ma come determinare se andasse colà prima o dopo l' assessorato di Roma? Certo si è che in questa canzone dimostrasi molto disgustato di quella città, e perfino rimprovera così a Virgilio d' esservi morto:

O sommo vate quanto mal facesti
A venir quì: non t' era me' morire
A Piettola colà dove nasçesti? (16)

(*) Stor. Pistol.

Dovunque ei dimorasse è certo che verso l' anno 1312 per dare una luminosa riprova del profitto ricavato dall' aver per tanto tempo studiato in Bologna, incominciò a scrivere il famoso comento sopra i primi nove libri del Codice, e lo terminò in due anni agli 11 di luglio del 1314. Évvi chi ha scritto che lo componesse mentre era professore in quella Università; lo che non si può sostenere, primieramente perchè da più luoghi del Comento medesimo si vede chiaro che almeno una buona porzione la scrisse altrove (*); s' aggiunga poi che dal dire egli in fine del medesimo essersi posto a quella impresa *ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam*, tacitamente ci fa intendere che non aveva dato altra luminosa prova da far conoscere al mondo lo studio ed il profitto fatto in Bologna; ove che se vi fosse stato già professore bastar poteva ciò per dimostrare che non indarno avea frequentato per tanti anni quella Università. In

(*) Com. lib. 4. Ad leg. *Ne filius pro patre* Tit. 13 Rub. 13 *habita super hoc*.

secondo luogo: se non fu laureato che dopo d' aver posto fine al Comento, come dunque potè mai comporlo quand'era professore in Bologna, non dovendosi supporre che ivi leggesse prima d'esser laureato? D' altronde non sappiamo aver egli precedentemente ottenuta in altro Studio la dignità dottorale. Queste ragioni prendono anche forza maggiore da quanto assicuraci il Tiraboschi, cioè, che all'eruditissimo dott. Gaetano Monti, investigatore diligentissimo di tutti i monumenti bolognesi; niun indizio avvenne mai di ritrovare da cui trar si potesse per benchè minima congettura che m. Cino sia stato professore in quella Università (*), sebbene ciò venga universalmente affermato. Comunque peraltro vogliasi che la cosa stia, il certo si è che quell'Opera fu, per que' tempi una riprova chiarissima del suo straordinario sapere nella scienza legale, non tanto per le materie, e per la maniera di trattarle, quanto per la sorprendente celerità

(*) Tirab. T. 5 p. 1 lib. 2 cap. 4 §. 15.

con cui la condusse a fine. Se il celebre Gottofredo ebbe a lavorare anni trenta a stendere i suoi comenti sul Codice Teodosiano, qual sorpresa far non dovette in quell' età, e non farebbe anche ai dì nostri, il vedere nel breve giro di due anni compiuto un faticosissimo, e voluminoso lavoro che per le circostanze dei tempi niente lasciava da desiderare su quell' argomento? Erano è vero i giureconsulti d' allora per la maggior parte assai mediocremente, per non dire barbaramente istruiti nella lingua latina, senza cognizione di greco, senza erudizione delle antiche costumanze, e tutto il colmo del sapere collocavano nella sottigliezza degli argomenti, nell' astuzia delle risposte e delle interpretazioni, in distinzioni, in citazioni innumerabili di opinioni, di glosse, di decisioni e sentenze. Ma chi poi avesse domandato loro da quali sorgenti derivate fossero tante leggi e savie costituzioni che gli uomini ridussero a vivere in bene ordinate repubbliche, chi avesse loro fatto ricerca dell' utilità di tante celebri magistrature, del-

lo spirito filosofico che le dirigeva: indarno avrebbene aspettato risposta, vedendo cambiata in profondo silenzio la loquacità di que' venerati maestri. Peraltro fu prima che da me osservato come a fronte di tutti questi difetti, compatibili quando in Europa non si conoscevan peranche la buona erudizione, la sana critica, e molto meno l'eleganza, e la venustà dello stile, fu, io dissi, osservato che quei primi interpetri del diritto civile, sebbene rozzi ed incolti, scrissero ciò nonostante con una certa insinuante semplicità, quale riscontriamo pure nei vecchj italiani cronisti, ed in altri autori di quegli antichi tempi, rozzi sì, ma ingenui, ma naturali, e per questo sempre piacenti. E' vero che spesso interpetravan male le romane leggi per li sopra indicati difetti; ma bisogna però confessare che molti nei loro sbaglj medesimi facendo vedere acume sommo ed ingegno non ordinario contribuirono assai ad assottigliare, come suol dirsi, lo spirito, a dar sodezza al raziocinio, a raffinare il gusto, ed in ispecie ad abolire la

barbara giurisprudenza gotica, richiamando alla pratica le leggi romane, ed imaginandone delle nuove ripiene di prudenza e di equità, quando i tempi non permettevano di far uso in qualche caso della giurisprudenza romana. Ella è osservazione costante che dal ritrovamento delle pisane *Pandecte* in poi li soli giurisprudenti occuparono per più secoli il primo posto nell' europea letteratura, mentre che le altre scienze erano di qualunque attrattiva affatto spogliate; e così l' ultimo ramo dell' antica letteratura, che rimase il meno guasto e corrotto, fu il primo che si tramandasse al mondo moderno, come ho altrove indicato, e dal quale a poco poco rinverzicò e riprese vital principio l' italiana letteratura (*). Quantopiù vagliono queste osservazioni a presentare in favorevole aspetto i meriti di molti tra gli antichi giureconsulti, tanto meno applicar si possono ad alcuno di que' barbari Pratici che scrissero nella piena luce del secolo sedicesimo, e nei se-

(*) Ved. M. Hume = Regno di Riccard III. Rober. St. di Carlo V. ed altri.

guenti, dopo che un' Alciato, un Budeo, un Cujacio, e tanti altri nella culta Europa aprirono i fonti della erudita, e dotta giurisprudenza. A nessun' altro poi di quegli antichi si applicheranno meglio che a messer Cino. Egli infatti, come da bel principio del suo lavoro se ne dichiara, ebbe in mira di riunire quel che di meglio era stato detto fino a' suoi tempi e dai Glossatori, e dai Dottori più celebri, specialmente dai più moderni e contemporanei, risecando però tutto il superfluo; sicchè la brevità e la nuovità congiunte all' utile assicurassero d' un favorevole incontro le sue fatiche. Nè solo per questa ragione dovea il suo lavoro chiamarsi Opera nuova, ma specialmente pel metodo che egli introdusse. Infatti cura sua propria e specialissima fu di conciliare le leggi riferite nel testo civile, e di portarle ad una più facile intelligenza, facendo in tal guisa conoscere la sua maravigliosa esperienza, e l' indefessa lettura del Testo Civile; sicchè può francamente dirsi, che, a contar da Irnerio, nessuno sia

stato superiore a lui nei tempi precedenti per l'intelligenza, per la combinazione, e per l'ermeneutica indagine delle romane leggi. Discostandosi egli dall'antico sistema speculativo cominciò a far' uso di una giudiziosa analisi al lume di esattissima critica, e, procurando di rintracciare primieramente la ragione e lo spirito della legge (*), passa quindi ordinatamente all' esame, ed allo scioglimento delle obiezioni, riferisce le opinioni dei professori antichi e moderni, ed in specie del suo maestro Dino; dal quale peraltro, con le proteste della maggior riverenza qualche volta dissente. Non vi è statuto nè consuetudine, non decisione o caso di qualche singolarità dei tribunali d' Italia, di Francia e d' altre regioni, non che della sua propria esperienza, che egli opportunamente non citi. Quindi espone il proprio sentimento, illustrando la materia con adattatissimi *fattispecie* e con esempj d' antiche e moderne storie, con det-

(*) Com. *super cod.* lib. I *De jure & fact. ignorat.* tit. 18 Rubr. 18 = *Quamvis*.

ti e sentenze di que' latini scrittori che si leggevano a tempo suo, come di Cicerone, di Sallustio, cui distingue col titolo d' *Historiographorum princeps*, d' Ovidio appellandolo *magistrum amoris*, di Giuvenale e di Lucano. Or quì non voglio tralasciar d' osservare come egli attribuisce il principio della *Farsaglia* a Seneca = *Et propterea Seneca sic exorditus est in principio Lucani = Bella per æmathios plus quam civilia campos &c.* = (*) Forse per *principio di Lucano* intender volle i primi sette versi fino a questo = *Quis furor*, o *Cives*, *quæ tanta licentia ferri?* = Che a Lucano, specialmente nei primi sette libri, prestasse l' opera sua la moglie Polla Argentaria, ci viene attestato da Sidonio Apollinare (**). Di Seneca non ce ne resta, ch' io sappia, memoria alcuna; Nè saprei a qual Seneca darne il merito; essendo per fino incerto a chi di questo nome debbansi attribuire le note tragedie;

(*) Com. lib. 6. = *De Caducis tollendis* tit. 50 = *Et nomen & materiam caducorum* =.

(**) Lib. 2 epist. 10 *Ad Hesperium*.

sebbene alcuni, nè senza qualche probabilità, ne facciano autore Seneca il filosofo fratello di M. Anneo Mella padre di Lucano (*). Se s' abbia riguardo alla parentela, e molto più alla somiglianza dello stile, potè Lucano esser da lui molto degnamente ajutato; ma come ho detto, non so qual fondamento aver possa quest' opinione.

Oltre i nominati scrittori altri molti se ne incontrano citati nel corso del Comento, tra i quali Aristotele, Orazio, Valerio Massimo, S. Girolamo, Boezio, Cassiodoro, di tutti più o meno giovandosi m. Cino per ornamento, o per conferma di ciò che scrive. Nè comparisce senza cognizione di molte dottrine, che oggi vanno sotto nome di gius-pubblico, e che sebbene prima del celebre Grozio riunite non fossero in sistema, ed a principj universali ridotte; pure da molti degli antichi Greci e Latini, e poi anche da' nostri più penetranti e dotti giureconsulti della vecchia scuola, o per proprio acume,

(*) Tirab. Tom. 2 p. 1 lib. 1 cap. 2 §. 34. 5.

o per lo studio fatto sù gli antichi, si conobbero isolate, e forse taluno di essi comprese pure l' uso e la riunione che avrebbe potuto farsene per formarne un ramo di pubblica giurisprudenza; cosa che prima di Ugone Grozio completamente nessuno eseguì; completamente io dico; perchè la via in certo modo gli preparò il nostro Italiano Alberico Gentile, che bene spesso cita le dottrine di messer Cino. I pregj esposti finora sembrar peravventura potranno a taluno di non gran rilievo, come certamente sarebbono, se messer Cino vissuto fosse in tempi diversi dai già sopra descritti, nei quali pochissimi, per lo più mutilati, e pieni di scorrezioni e d' errori erano i libri dei classici scrittori antichi; come ben sà chi conosce la storia del risorgimento della buona letteratura incominciato dopo la morte di Cino per opera specialmente del Petrarca, e del Boccaccio che tanto s' affaticarono a togliere dall' oblivione, e dall' ultimo imminente esterminio i monumenti più preziosi della greca e della latina letteratura.

L'esempio loro fu poi con incredibile ardore imitato principalmente dai Filelfi, dai Guarini, dai Poggi, dagli Ambrosj Camaldolesi, e dagli stessi Signori italiani di primo rango, tra quali sopra ogn'altro si distinsero e per la profusione d'immensi tesori, e per la sollecitudine ed amore ardentissimo di raccogliere antichi monumenti d'ogni genere i tanto celebrati a ragione Cosimo e Lorenzo dei Medici. Non poca lode è dunque dovuta a messer Cino che in mezzo a tante difficoltà d'ogni maniera per farsi strada alla buona erudizione potesse presentare nel suo Comento un sistema, in cui si vedessero accennate le prime linee d'un corso di giurisprudenza accoppiata con la filosofia con la critica, con l'erudizione, non senza spargervi di tanto in tanto qualche vivacità di stile. E perchè nelle sue circostanze tutto deve ascriverglisi a merito, almeno per la parte dell'ingegno, e dell'aggiustatezza del pensare: chi non ammirerà gli sforzi co'quali, sebbene non sempre con felice successo, tenta di rintracciare le antiche co-

stumanze romane, e la ragione delle medesime, di spiegare le intitolazioni delle leggi e l'etimologìa dei vocaboli adoprati nelle medesime (17). Vedeva ben' egli la necessità di queste notizie; ma dopo varie ingegnose congetture era costretto a confessare ingenuamente la sua ignoranza. Non gli mancavano poi tutte le altre notizie che aver si potevano nelle scienze a suoi tempi: sicchè conchiuder possiamo esser egli dovuto comparire a quei giorni un completo modello del perfetto giureconsulto. A queste prerogative aggiunger se ne possono altre non meno per lui onorifiche, quantunque di genere diverso dalle sopra indicate. Fu inimicissimo della disputa (*), odiò, come ei la chiama, l'immortalità delle liti cagionata dall' avarizia e venalità dei tribunali (**), e nel dubbio si decise sempre per l' opinione più coerente ai principj della sana morale, come vediamo là dove delle usure ragiona. (***). In veduta

(*) Com. Lib. 2. Tit. 4. Rub. 4.
(**) Com. Lib. 7. Tit 66. *ante sententiæ tempus*.
(***) Com. Lib. 4. Tit. 7.

di tutti questi per allora non comuni, e molti, singolarissimi e nuovi pregj fu certamente l' oracolo del tempo suo; ma non poca estimazione riscosse anche quando la giurisprudenza ebbe spogliato affatto l' antico e zotico aspetto per rivestirsi di maestose ed eleganti sembianze. Ed in vero la sua autorità fu moltissimo valutata nei secoli posteriori, e lo è anche al presente in tutti i casi, nei quali ricorrer bisogni ad un giusto discernimento ed alla sagacità dell' ingegno; perlochè i più celebri giurisprudenti lo fecero il soggetto de' loro studj, e tra gli altri il famoso Minucci da Pratovecchio ne ridusse in un libro tutte le più singolari opinioni; lavoro che or più non si conosce, e che avea per titolo *Singularia Cini da Pistorio per me Antonium de Pratovetere* (18).

Dopo questo breve ed abozzato sì, ma non esagerato ed abbellito prospetto del merito di messer Cino nella giurisprudenza, chi potrà negargli il primato sopra que' della sua professione che lo precedettero, concedutogli omai dalla fama di quattro e più

secoli : chi non ne dedurrà che se vissuto fosse in tempi più felici, ed in mezzo alla chiara luce che noi circonda, non fosse stato per diventare eguale almeno a que' che ora passano per luminari, e che hanno renduta la debita testimonianza di lode al Comento di lui sul Codice, che gli fu nobilissima scorta per dimandare l' onore della laurea, ottenuta con sommo decoro in Bologna ai 9 di Dicembre del 1314 l' anno 44 incirca dell' età sua.

III.

Università nelle quali insegnò messer Cino. Maestro di Bartolo in Perugia. Non lesse mai Diritto Canonico. Confuso con un' altro Cino Tebaldi suo nipote. Lettera attribuita a Cino Sinibuldi appartiene a Cino Tebaldi. Non si prova che sia stato maestro del Petrarca e del Boccaccio. Lettere di Cino ai medesimi, apocrife.

Tosto che si divulgò per le mani degli uomini il comento sul Codice, messer Cino venne in tale e tanta estimazione da essere sollecitamente invitato a leggere in varie celebri Università. Anche quella di Trevigi, quantunque nascente, credette bene provveduto alla propria rinnomanza, se la voce di Lui avesse risuonato nelle sue scuole. Siamo debitori al Tiraboschi della notizia d' esservi stato condotto per anni tre nel 1318 (*).

(*) Tirab. l. c. T. 5 p. 1 lib. 2 cap. 6 §. 14 (nota).

Peraltro, nell' anno successivo 1319 ai 22 di settembre lo trovo deputato dal Comune di Pistoja con altri sette concittadini a prender possesso del fortilizio di Torri nell' alta montagna pistojese, che i Conti del Mangone venduto avevano al Comune di Pistoja (*); bisognerà supporre che sene fosse tornato in patria all' occasione delle generali vacanze, o d' altra sua particolare opportunità.

Parimente l' Università di Perugia a que' giorni rinomatissima non tardò a richiamarlo presso di se; anzi diventò quella il vero teatro della sua gloria. In qual' anno propriamente incominciasse a leggervi non lo trovo indicato da verun documento. Se ammettasi aver egli consumati a Trevigi i tre anni della Condotta non potrà esser andato a Perugia che dopo il 1321. Le memorie esistenti in quella città non celo mostrano ivi prima del novembre del 1326 (**), nel

(*) = Libro di Contratti e Testam. dell' Opera di S. Jacopo dal 1287 al 1403 a pag. 7 nell' Archivio Pistojese.

(**) Annal. Xvirali fogl. 233 an. 1326.

qual'anno vi tenne consulta con altri di que' professori (19), in proposito d' una risoluzione da prendersi nel General-consiglio della Città per l' elezione fatta dal Papa al vescovado d' Amalfi di fra Monaldo perugino dell' Ordine dei Minori (*). Mentre Cino tranquillamente sene viveva occupato della professione cattedratica, lungi dalle brighe e dai tumulti dei pubblici affari, non era imitato dal suo figliuolo Mino, che fu autore di nuovità in Pistoja signoreggiata dall' Abate di Pacciana, Ermanno Tedici, uomo assai feroce, e più atto alle sedizioni che al sacerdozio. Aveva egli cacciati dalla città tutti i seguaci della parte Bianca, molti de' quali si ricovrarono presso il famoso Castruccio degli Antelminelli, che se gli teneva cari per esser uomini molto pronti ed animosi, e per natura inclinati all' armi. Coll' opra loro andava sempre infestando il paese e le montagne della detta città (**) mentre Guglione

(*) Pellini Stor. di Perugia P. 1 lib. 6 an 1326 pag. 487.

(**) Vita Castruccii Antelm. &c. *Auctore Nicolao Tegrimio. Lucæ* 1742.

Ulisse, e Pino della Tosa difendevanla per Ruberto. Castruccio intanto, occupate molte castella dei Pistojesi, e tutti i villaggi posti sull' appennino, costrinse l' Abate a far tregua ed accordo, sebbene contro voglia de' Fiorentini, i quali avendo molta soggezione di Castruccio desideravan piuttosto di vedere Pistoja in mano del Tedici, cui facilmente avrebbero assoggettato, o indotto a favorire i loro disegni. Ma Castruccio, che s'era di ciò ben accorto, non potè limitare le sue mire ad un accomodamento, comunque a lui vantaggioso, con l' Abate suddetto; e tutta l' attenzione rivolse a farsi assoluto padrone della Città. Proposto, com' egli aveasi, di sottomettere i Fiorentini, vide benissimo di qual conseguenza fosse per li suoi disegni il farsi soggetto un paese, che rimanendo quasi alle porte di Firenze, ed a confine con lo stato di Lucca gli dava tutto il comodo di molestare continuamente il nemico senza uscire, per così dire, un palmo da casa. Eragli noto che pesava ai Pistojesi il dominio d' Ermanno, i quali

sebbene desiderassero in cuore l'indipendenza, pure avrebbono tollerato più volentieri un padrone straniero, che il giogo d'un loro concittadino. D'altronde avea l'Abate un partito, sebbene non il più numeroso, ciò non ostante il più potente, perchè sostenuto dalla protezione dei Fiorentini e dallo stesso Ruberto. Castruccio adunque per venire a capo del suo disegno stimò cosa più sicura d'adoprare invece della forza aperta, la finzione e 'l maneggio. Primieramente s'insinuò nell'animo del nipote d'Ermanno Filippo Tedici, che entrato in gelosia del zio mirava a torgli lo Stato, come poi gli riuscì, fingendo d'intendersela co' Fiorentini, mentre che segretamente aperto avea trattato con Castruccio, dal quale erangli state fatte generose promesse, e tra l'altre di costituirlo comandante dell'armi, e suo vicario in Pistoja con largo stipendio. Nè trascurò di tirar dalla sua anche gli amici di Filippo, e specialmente Mino Sinibuldi figliuolo del nostro messer Cino, Bartolomeo Ricciardi, ed un uomo facinoroso e pron-

to ad ogni iniquità chiamato il Cremona, a cui dette la segreta commissione d'avvelenare la moglie di Filippo per maritar con questo la sua figliuola Dialta. Così disposte le cose verso di Filippo e de' suoi aderenti, tostochè videsi al punto di poter tentare il colpo non si fidò già delle buone parole e delle promesse, ma per tradimento della guarnigione impadronitosi della Sambuca, ed avanzatosi tacitamente sotto la città, non s'arrischiò ad entrarvi prima che Filippo gli desse in ostaggio il proprio figliuolo. Ricevutolo, ed apertoglisi dai congiurati pacificamente l'ingresso, senza contrasto alcuno occupò la città. Sue prime cure furono di fortificarsi contro i cittadini, e gli stranieri, e di ricompensare chi l'avea sostenuto, come anche di porgere al popolo divertimenti e sollazzi. Regalò pertanto cinquemila ducati al Cremona, cinquecento gli divise tra Mino Sinibuldi, e Bartolomeo Ricciardi, e fece priore del ricchissimo monastero di S. Frediano di Lucca fra Giorgio Eremitano di S. Agostino che a-

veagli molto giovato per incominciare a trattar con Filippo, cui dette in moglie la sua figlia Dialta, onde con tal matrimonio gli sembrassero viepiù stabilite le concepute speranze. Volle che in mezzo a sontuosissime feste fosse celebrato il banchetto nuziale a vista di tutto il popolo in una piazza, che per tale avvenimento prese il nome di sala, e ritienlo tuttora. Queste cose accadevano tra il 1325 ed il 1326. Da varj documenti esistenti nell' archivio pubblico di Pistoja rilevo che Castruccio tranquillamente vi dominò dal dì 28 di gennaro fino al 2 di dicembre del 1326. Sebbene non vi abbia trovato altre memorie che ci mostrino la continuazione del suo comando, è certo però che ne fu padrone fino al gennaro del 1328, epoca nella quale i Pistojesi gli si ribellarono, colta l' opportunità d' esser egli andato a Roma con Lodovico il Bavaro a preparar la guerra contro Ruberto. Autori di questa rivolta furono i Fiorentini istigati da Filippo da Sanguineto (20) vicario generale di Ruberto in Firenze, ed in Tosca-

na (*), il quale ai 4 di febbraro del 1328 riformò in Pistoja il governo a nome del re, componendolo totalmente di cittadini Guelfi. Peraltro poco tempo si ressero i Pistojesi in quello stato; poichè, inteso appena il fatto, partì Castruccio sollecitamente da Roma, e prima che i Fiorentini se n'avvedessero giunto con la sua gente sotto le mura, dì e notte battendole con macchine, che l'antica romana ballistica rinnuovarono, e travagliando aspramente l'esercito fiorentino, che stava di fuori, la riprese per forza ai tre d'agosto dell'anno medesimo 1328 (**).

Castruccio fra i molti titoli ottenuti da Federigo, come di segretario, conte, e vicario del re de Romani, ebbe certamente da Lodovico il Bavaro, nell'anno 1327 con la dignità di duca anche il dominio sulle città di Lucca, Pistoja, Volterra, e Luni co' loro Territorj (***).

(*) Zaccharia *Anecd. med. ævi* par. I. *Anecd.* 18

(**) Vita Castrucc. p. 102 (nota).

(***) Il Diploma si legge nel Fioravanti *Mem. Storiche di Pistoja*.

Prima intitolavasi *imperiali gratia luce pistori & lune vicarius generalis & partis imperialis florentiæ dominus* (21). I Fiorentini di parte ghibellina lo avevano eletto Signore appresso Signa, capi dei quali erano Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, e Ceffo Lamberti. Poco dopo d' avere riconquistata Pistoja sene morì per li disagj in quella guerra sofferti, lasciando immortal fama di se, ed oggi ancora, esaminando le sue gesta, dobbiamo confessare, che egli era uno di que' genj conquistatori e politici prodotti ogni tanto tempo dalla Natura per essere l' ammirazione del mondo, specialmente quando vi cooperino le circostanze.

Nel tempo di queste turbolenze e vicende della patria messer Cino di niente più era occupato, che delle sue lezioni in Perugia, dove da tutte le parti concorrevano gli studenti ad ascoltarlo. Per altro tra suoi scolari niuno eguagliò nè il merito, nè la fama di Bartolo da Sassoferrato che incominciò a udirlo in Perugia dall' età di quattordici an-

ni fino ai 20 con tale e tanto vantaggio da aver confessato egli stesso a Baldo che gli scritti e le istruzioni di messer Cino avevano fabbricato, siccome egli diceva, il suo ingegno (*) la cosa medesima in altri termini ci conferma nel Digesto nuovo (**). Se Bartolo nato nel 1313. udì messer Cino dai 14 fino agl' anni venti dell' età sua sene raccoglie, che Cino nel 1327 era professore a Perugia e che continuò a leggervi per lo meno fino al 1333; e siccome abbiamo veduto che vi era anche nel 1326 perciò può stabilirsi che tenesse quella lettura lo spazio non minore di anni 7. Della celebrità a cui pervenne quell' illustre scolaro di Cino non occorre quì ragionare. Mi ristringerò solamente ad un'osservazione, cioè, che siccome poi superò il maestro nella fama della giurisprudenza, così vollesi che lo superasse nella vergogna della repulsa all' esame del dottorato; giacchè una sola volta dicevasi averla

(*) Baldus Sup. librum Feudorum Cap. Vassal.
(**) Lib. 45. tit. 1 *De verborum obligat. L. Quidam cum filium.*

sofferta Cino: a Bartolo invece si attribuirono quelle tanto ripetute parole *Bartolus ter reprobatus adsum* (22). Ma non meno che di Cino, anche di Bartolo mancano argomenti che diano una conferma qualunque di questi fatti; ed è probabilissimo che fossero e l'uno e l'altro una favola trovata ed accreditata dai loro nemici; giacchè lo stesso Bartolo aver ne dovette non pochi tra i legali per non essere stato sempre con essi daccordo, come dimostrò in proposito della celebre *Clementina*, di cui ho già ragionato; essendosi dipartito perfino dall' opinione del suo maestro (*). Cominciato una volta a spacciarsi quel racconto potè esser facilmente ricevuto come certo dalla turba, che quanto più le cose appariscono straordinarie, tanto più le ammira e vuol crederle vere; in fatti straordinarissimo sarebbe stato che due luminari dell' antica giurisprudenza, maestro, e scolaro avessero incominciato la loro strepitosa carriera da sì umilianti princi-

(*) Ad leg. 1 *ff. De requirendis reis §. Praesides* per tot.

pj: dall' essere, cioè, chi una e chi tre volte rimasto escluso dall' approvazione nell' esame del dottorato.

Gli encomiatori più fanatici che veritieri di messer Cino oltre all' averlo celebrato professore a Bologna hanno affermato che lo fosse in Siena, in Firenze di Diritto canonico, e per fino di leggi in Parigi. In quanto a Perugia ed a Trevigi, delle quali quest' ultima non è da alcuno indicata prima del Tiraboschi, ho mostrato esser vero; di Bologna, di Parigi e d' altre Università fuori d' Italia niun' argomento, benchè lieve, cene rimane, se creder non vogliamo alla nuda affermazione di varj scrittori. Che non leggesse in Bologna l' ho già mostrato parlando del famoso comento sul Codice. L' Arfaroli ed il Salvi aggiungono che insegnò anche in Siena. Un leggiero indizio si potrebbe forse ritrarre da quanto abbiamo veduto che scrive Bartolo, cioè, che messer Cino sostenne in quella città una pubblica disputa sopra la *Clementina* emanata contro la sentenza d' Arrigo. In mancanza d' altri documenti questo solo

non prova molto, ma nel caso che voglia darglisi qualche peso non saprei a qual tempo riportare questa Lettura, se non che in generale dopo l'assessorato di Roma, e più specialmente dopo il 1313; anno in cui Papa Clemente pubblicò quella Decretale. Che però, attenendosi al probabile, potremo stabilir che vi leggesse fra il 1314 ed il 1326; giacchè in quest' anno l' abbiamo veduto professore in Perugia, ed anche il Salvi concorderebbe, perchè lo fa leggere in Siena nel 1322 con lo stipendio di 220 fiorini (*). Da Perugia l' anno 1334 lo vediamo passato a Firenze per insegnarvi le leggi civili (**), ed ebbevi per collega a legger Diritto canonico il dottore Recupero da San-miniato, col quale s' era di già trovato in Perugia nel 1326. É in errore chi scrive che ancora messer Cino leggesse in Firenze Diritto canonico. Oltre all' essere cosa insolita a quell' età che

(*) Salvi Stor. di Pistoja T. I p. 2 lib. 6.

(**) Scipione Ammirato il giovine nell' aggiunte alle St. Fior. di Scip. Amm. il vecchio lib. 8 an. 1334.

un professore di leggi civili prendesse ad insegnar Diritto canonico, perchè i legisti facevauo una specie di setta e partito ai canonisti contrario; deve aggiungersi che messer Cino era tra suoi uno de' più alieni dalla giurisprudenza canonica, come seguace della fazione Ghibellina. Non deve peraltro credersi che egli, e gli altri legisti, a fronte di quest' alienazione e contrarietà, non conoscessero estesamente le materie canoniche, ed i canonisti le materie legali; anzi n'erano intendentissimi; specialmente per le continue controversie che tra lor si agitavano e per la connessione che in quel tempo passava tra la giurisprudenza canonica e la civile. Io son di parere che coloro i quali hanno scritto essere stato messer Cino professore di gius-canonico in Firenze, l'abbiano confuso con l'altro Cino Tebaldi pistojese. Sembra che anche l' eruditissimo Ab. Mehus, sebbene nella vita d' Ambrogio camaldolese distingua due Cini da Pistoja, sembra, dico, che in questo sbaglio cadesse nella vita di Lapo da Castiglionchio, all' occa-

sione di riportare due strumenti, uno del 1367, nel quale da' Fiorentini viene eletto Cino da Pistoja a leggere *Decretali*, ed un' altro del medesimo anno nel quale Cino e Lapo suddetti con Filippo Corsini sottoscrivono un Consulto di gius-canonico. Ma comunque la pensasse il Mehus, è molto facile che questi strumenti, veduti forse anche dall' altri prima che da lui, fossero occasione d' errore per li meno avveduti. E che il Cino ivi nominato esser non potesse il nostro, è ben chiaro dal sapersi, come a suo luogo mostrerò, che m. Cino Sinibuldi venne a morte intorno al 1337. Fu dunque Cino Tebaldi nato da Diamante figliuola del nostro m. Cino, ed a cui probabilmente a contemplazione dell' avo materno fu posto quel nome. Del merito di questo secondo Cino nel gius-canonico molte testimonianze ci restano presso il Pancirolo, il Dempstero, il Dondori, il p. Zaccaria ed altri. Scrisse dei Consulti per quel tempo molto eruditi, ed in uno di Stefano di Giovanni de Bonaccorsi presso il Zi-

letti (*) si sottoscrive *Ego Cinus Domini Marchi de Tebaldis de Pistorio Civis florentinus Decretorum doctor*. Anche la lettera che si conserva autografa nell' archivio di Pistoja (23) pubblicata già nella *Raccolta d' Opuscoli* del Calogerà sotto nome di Cino Sinibuldi, credo che sia piuttosto di Cino Tebaldi; persuadendomelo le materie di gius-canonico di cui vi si discorre, e sembrandomi più naturale che gli Operaj di S. Jacopo, ai quali è responsiva, consultassero piuttosto un professore di Diritto canonico, che uno di leggi civili in materia puramente canonica. La data di Firenze, che segnando il giorno manca però dell' anno, può confermare la mia opinione, sapendosi che il Tebaldi lesse Diritto canonico in quella città. Lo stile inoltre non ha punto il sapore che aver dovettero le prose di messer Cino, stando al giudizio che vedremo esserne stato fatto dal Dante.

Ma che cosa crederemo di due

(*) T. 1 Consiglio 13.

vanti comunemente conceduti al Sinibuldi da chi senza darsi molto pensiero di richiamare ad esame la verità, o falsità dei tradizionarj elogj, niente altro si propone che di riempiere i proprj scritti di pomposi racconti; sulla fede al più di chi prima per veri gli accettò e gli scrisse? Io voglio dire del merito datogli dall'Alfaroli, dal Salvi, dal Doni, e dopo di loro da moltissimi, d'essere stato maestro del Petrarca nella legge, e da alcuni creduto pure maestro del Boccaccio nel Diritto canonico. In quanto al Petrarca una delle principali prove che vantino i difensori dell'affermativa opinione è una lettera di messer Cino al Petrarca pubblicata già da Antonio Francesco Doni (*), e ristampata poi dal Salvi, dal Dondori, e dal Biscioni. In essa dunque, che ha la data dei 20 di febbraro del 1329, duolsi amaramente il Sinibuldi che il suo scolare abbia abbandonato la giurisprudenza per amore della poesia; gli rammenta e le premure, e l'affetto

(*) Prose antiche di Dante ec. p. 76.

avuto per lui quando l'istruiva in Bologna nelle leggi, e la grande espettazione che in tutti avea fatto nascere co' suoi portentosi progressi in quello studio, e diffondendosi in altri lamenti, con gran calore l'esorta a nuovamente applicarsi alla dimenticata giurisprudenza. Per molte parti questa lettera si scuopre supposta al lume di una critica spassionata, ed attenta. E primieramente lasciando d' avvertire che vi si dà per certo che messer Cino fosse professore a Bologna, del che sarebbe questo l'unico documento; l' epoca sola dimostrala ragionevolmente sospetta. Ed in vero se si è provato che dal 1326 fino al 1333 fu sempre professore a Perugia, ed ebbevi Bartolo scolare in questi anni: come dunque poteva trovarsi professore a Bologna nel 1329? Ma udiamo in qual maniera contro l' Ab. de Sade, che la riceve per vera (*), argomenti l'eruditissimo Tiraboschi. = Io mi stupisco = che questo scrittor francese, il qua= le tanti falli ha scoperto negl' Ita-

(*) Memorie per servire alla vita del Petrarca

= liani, non abbia avvertito ciò che
= alcuni italiani da lui ben cono-
= sciuti avean già osservato, cioè,
= che questa lettera ha i più certi
= caratteri di supposizione e d'impo-
= stura. Imperciocchè e d'Apostolo
= Zeno (*), e il Padre degli Agosti-
= ni (**), e il Conte Mazzucchelli (***)
= hanno dimostrato, che quella rac-
= colta di prose antiche, donde que-
= sta lettera fu tratta, è presso che
= tutta tessuta di follìe e di sogni
= del medesimo Doni. Il che lo Zeno
= ha singolarmente avvertito di que-
= sta lettera. Anzi lo stesso Ab. de
= Sade altrove confessa che la raccol-
= ta del Doni contiene molte cose
= apocrife (****). Perchè dunque non
= ne ha egli ancor sospettato parlan-
= do di questa medesima lettera? E
= dovea egli stesso dubitarne per più
= ragioni. Cino in essa rammenta al
= Petrarca l'impegno, e l'ardore con
= cui s' applicava allora allo studio

(*) Dissertaz. Vossiane T. 1 p. 2.
(**) Scrittori Veneziani T. 1 pref. p. 19.
(***) Scrittori Italiani T. 2 p. 4 p. 1320 nota 17.
(****) Tom. 3 p. 670.

= delle leggi; e nondimeno l' Ab. de
= Sade avea già scritto (*T.* 1.*pag.* 38)
= e provato col testimonio medesimo
= del Petrarca che questi non avea
= mai potuto prender genio ed amore
= per un tale studio. Cino rimprove-
= ra al Petrarca che, poichè avea in-
= cominciato a frequentar le corti dei
= Principi avea abbandonato le leggi;
= e nondimeno l' Ab. de Sade sapea
= bene che 'l Petrarca non avea l' anno
= 1329 veduta ancora alcuna corte.
= Cino lo rimprovera perchè faceva
= versi alla corte del Vescovo di Lom-
= bes; e nondimeno l' Ab. de Sade
= pruova non molto dopo (*ivi p.* 149)
= che il Petrarca andossene a Lombes
= solo nel 1330, cioè un anno dopo
= la data di questa lettera. Finalmen-
= te Cino parla in questa lettera con
= disprezzo della poesia e dei poeti;
= e nondimeno l' Ab. de Sade sapeva
= che Cino era anche poeta; anzi ave-
= va affermato (*ib. p* 46) ma senza
= recarne pruova, che egli era stato
= in questo studio guida e maestro al
= Petrarca. Come dunque l' Ab. de
= Sade ha potuto riconoscere per le-

= gittima una tal lettera? = Finquì il Tiraboschi, il quale mentre convince di contradizione l' Ab. de Sade, aggiunge insieme forti ragioni per istabilire la supposizione di quella lettera, che per alcuni era la spada d'Achille contro di chi avesse pur dubitato essere stato il Petrarca scolare di messer Cino nella giurisprudenza civile. A queste dotte non meno che vere osservazioni aggiunger si può la diversità dello stile di quella lettera dallo stile che dovrebbe presentare se veramente fosse scritta da Cino; giacchè vi si riconosce chiaramente lo stile del secolo XVI. Dimostrato essendo che niuna fede prestar debbasi a tale documento: vediamo se ne restino dei più concludenti. Tale creder potrebbesi l'iscrizione scolpita sotto l'antichissimo ritratto di messer Cino da cui ho ricavato quello che sta in fronte a queste memorie. Da tempo immemorabile si conservava nella canonica della parrocchia di S. Ilario di Pistoja, nel circondario della quale (*)

(*) Testam. di messer Cino. V. Documenti in fine di queste Memorie &c.

era posta la casa d'abitazione di messer Cino. Di lì passò in mano del dottissimo cav. Cesare Taviani-Franchini, ed ora lo possedono i cultissimi figli di lui Giulio e Giammaria, che cortesemente me ne trasmisero il disegno fatto dall'esattissimo sig. Giuseppe Vannacci pittore pistojese detto *il Pace*. L'iscrizione è del seguente tenore:

Hìc ille est Cinus toto celebratus in orbe
Hic Patriæ juris, Pieridumque decus.
Bartolus hoc fulget, fulget pariterque Petrarcha;
Attamen hic toto fulget in orbe magis.

Quest'epigramma potrebbe fare qualche autorità se fosse contemporaneo del Sinibuldi, o almeno d' un tempo a lui vicino. Comunque si voglia giudicare del ritratto, egli ha sicuramente tutti i caratteri delle pitture di quell' età; ma l'iscrizione vi fu certamente aggiunta dopo, e ne è una prova il vederla soprapposta ad una parte del busto, ed anche presentemente sotto la medesima trasparisce il colore corrispondente al resto del vestimento. Oltre di che un certo stile piuttosto net-

to, ed a que' tempi non solito la scuopre per assai più moderna.

Altro argomento che il Petrarca non sia mai stato scolare di Cino nella giurisprudenza ce lo somministra parimente quest' altra iscrizione che leggesi sotto del cenotafio eretto l'anno 1337.

CINO EXIMIO JURIS INTERPRETI
BARTOLIQUE PRÆCEPTORI
DIGNISSIMO POP. PIST.
CIVI SUO B. M. FECIT
OBIIT A. D. MCCCXXXVI.

In fatti o ella è sincrona del monumento, ed in tal caso rammentando che Cino fu maestro di Bartolo, e tacendo poi che lo fosse ancor del Petrarca dà sufficiente motivo di sospettare che se veramente stato lo fosse, non vi si passerebbe sotto silenzio, e sarebbesi aggiunta questa lode alla gloria di lui. Se poi è molto posteriore, come n' hanno fatto nascere il sospetto e la forma nitida delle lettere, somiglianti a quelle del buon tempo, e una certa eleganza di stile: potrà per le medesime ragioni

dedursene, che quando vi fu posta, o non si dava per sicuro che Cino fosse stato maestro del Petrarca, o neppure esisteva quest' opinione. La credo anche posteriore perchè quando nel 1337 fu eretto il cenotafio era Bartolo tuttor giovinetto, e ne' primi anni della sua carriera, cioè in età d' anni 24; onde non poteva per anche esser giunto a tal grado di celebrità da accrescere un particolar decoro alla memoria del suo precettore, che avea lasciato tanta fama di se. Ciò potè bensì avvenire dopo un corso di anni, quando la fama di Bartolo non solamente eguagliò, ma superò nella giurisprudenza quella pure del suo maestro. Si conchiuda pertanto che se non è un'assoluta contradizione che Cino abbia avuto scolare nella legge il Petrarca, non abbiamo neppure argomenti da poterlo plausibilmente provare.

Molto meno dimostreremo che sia stato precettore nel Diritto canonico a Giovanni Boccaccio. I fautori di questa opinione portano per conferma un'altra lettera scritta dal Boc-

caccio a messer Cino, la quale trovasi parimente tra le prose antiche del Doni. E che questa pure aver debbasi per supposta, l' ha già mostrato il Mazzucchelli, presso di cui sene posson veder le ragioni (*). Ma per convincere brevemente chiunque che quand' anche fosse genuina, non potè certo esser diretta a m. Cino. basta il sapere che vi si dice averla scritta il Boccaccio dopo la morte del padre, avvenuta tra gli anni 1348 e 1349, epoca in cui già da molto tempo non viveva più il Sinibuldi. Anche il ch. sig. Baldelli non è di sentimento che questi gli fosse maestro (**); e veramente si può mostrare che non s' incontrarono mai neanche a far dimora nel medesimo luogo (24).

L' amore della verità piuttosto che la premura di tessere elogj mendicati al mio *protagonista* mi ha fatto discendere ad un critico esame degli encomj generalmente concedutigli:

(*) Artic. = Boccaccio = (nota 37.)

(**) Vita di Giovanni Boccaccio lib. I pag. 6 (nota 1.)

sicuro che le vere lodi di lui niente si sarebbero oscurate, se tra le tante tributategli qualcuna non avesse potuto sostenersi davanti ad un' imparziale ricerca del vero.

IV.

Come contribuisse messer Cino al perfezionamento della lingua, e della lirica poesia volgare. Quanto abbia giovato al Petrarca. Lodato da questo, e dal Dante. Ultime memorie della sua vita. Muore in Pistoja. Sua sepoltura nella Chiesa cattedrale. Suo cenotafio. E' smentito un racconto del Pancirolo. Si rammentano altri Cini. Estinzione della famiglia de' Sinibuldi. Sommario cronologico.

Sebbene provar non si possa che il Petrarca, ed il Boccaccio sieno stati scolari di messer Cino: non fu per questo meno degno d'esser loro precettore, nè dal Petrarca fu meno stimato ed encomiato di quello che aves-

se potuto esserlo, se realmente gli fosse stato maestro. E come leggere quel tenero sonetto con cui ne deplorò la morte senza sentire intimamente invaso l'animo dall'idea della somma estimazione che n'ebbe? Chi non esperimenta una parte almeno del dispiacere che egli mostra d'aver provato quando m. Cino lasciata di se vedova la terra rallegrar fece il cielo che lo raccolse? Non contento di tributargli il suo pianto, a lacrimare invita tutte le gentili donne, delle quali tanto soavemente in Selvaggia avea cantato le grazie, gli amori, gli sdegni, e le paci; vuol che ne piangano amore stesso e la poesia; in una parola, al pianto richiama chiunque il conobbe amoroso e caro. Quantunque tutte queste espressioni del Petrarca sieno ben chiare testimonianze della grande stima che egli ne ebbe per l'eccellenza nella lirica ed erotica poesia: vediamo un poco di rintracciare indipendentemente dagli elogj altrui, quale in realtà sia stato il suo merito, e come per lui tanto migliorasse la poesia volgare. Onde poter ciò più

facilmente eseguire dar bisogna uno sguardo alla nostra poesia prima del Dante e di Cino; quando, ammiratori dei Provenzali i nostri Toscani non meno che la rimanente Italia, e quasi tutta la di que' tempi culta Europa, alla poesia di quelli era data la preferenza non solo nelle corti dei Grandi, ma in ogni luogo dove gusto e gentilezza fossero in pregio; di modo che nè le lodi d' amore onesto, nè l' amenità, e la semplicità della vita campestre, nè, in breve, altro argomento qualunque cantavasi con tanto applauso e con tanta avvenenza, come dai Provenzali si usava. L' emulazione, per non dire una specie d' invidia, aveva già risvegliati ancor altri popoli ad entrare in gara con i medesimi, e gli ultimi non furon tra quelli i nostri italiani. Ma non avendo essi in allora un linguaggio uniforme e pulito, e sebbene dai Provenzali togliessero i metri, le rime, gli argomenti, e certe idee avvenenti e graziose, dovendo poi spiegarle con una lingua ineguale, imperfetta e rozza, componevano piuttosto dei ger-

ghi, che delle poesie neppur medio-
cri; perlochè invece d' emulare i mae-
stri, e di contrastar loro il conseguito
vanto, ne facevano sempre più risal-
tare il pregio col meschino confronto
di rustici versi. Di quì è che sebbe-
ne i Napoletani, i Romani, i Tosca-
ni, i Lombardi, e gli altri popoli no-
stri avesser tutti proprj poeti: pochi
salirono non dico in rinnomanza, ma
in grado tale da esser conosciuti fuo-
ri delle patrie loro. Questa sorte eb-
be la poesia italiana quasi fino alla
metà del secolo 1300, epoca in cui
avendo preso la lingua una maggiore
regolarità, ed accresciutosi il nume-
ro dei rimatori, qualcuno tra essi più
tollerabile si rendette, come Guittone
d' Arezzo, al quale è da alcuni attri-
buita l'invenzione del sonetto (*), ed
altri pochi, che veramente fondatori
posson chiamarsi della volgar poesia.
Così la lirica nostra avendo princi-
piato dal cantare rozzamente cose d'
amore, e poi sollevatasi pian piano
con l' unione di bei sentimenti plato-

(*) Quadrio Vol. 2 p. 2. Particel. 1 cap. 1.

nici, giunta era al tempo di Dante e di Cino al segno, che il primo, giudicandola già capace di ricevere regole, scrisse il trattato della *Volgare eloquenza*, dove molti precetti e molte saggie osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua e della poesia volgare: il secondo, rilasciando a Dante la poesia epica, per così chiamare lo stile grave sentenzioso e forte di quel gran maestro, tutto si applicò allo stile facile, schietto e patetico di liriche amorose canzoni. Sì l' uno che l' altro s' accorsero di non poter ben riuscire nell' impresa, se prima non avessero nobilitata, dirozzata ed arricchita la lingua che adoprare nei loro versi dovevano. Di quì è che a niuno degli italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar cortigiano, cioè dal linguaggio usato dalle culte persone nelle corti dei Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia, e forza, ed espressione, che tutti a quella piegando le orecchie maravigliati, non più fu conceduto il primato a Guitton d' Arez-

zò ed agli altri di quella classe, ma al Dante bensì ed a Cino. E che a questi sia dovuta la gloria di emendatore, anzi di perfezionatore della lingua e della poesia volgare chiaramente l'afferma il Dante medesimo in più luoghi del trattato della *Volgare eloquenza* (*), dove intitolandolo *cantor d'amore* gli dà specialmente lode di avere = con magistero inalzato = il volgare, spogliandolo di tanti = rozzi vocaboli, di tante perplesse = costruzioni, di tante difettive pro= nunzie, di tanti contadineschi ac= centi; così egregio e districato, co= sì perfetto, così civile riducendolo = come le sue canzoni e dell' amico = suo (intende di se stesso) dimo= strano =, ed in altro luogo dell' Opera stessa (**) = Come quasi tutti = i Toscani sieno nel loro brutto par= lare ottusi, nondimeno ho veduto = alcuni aver conosciuto l'eccellenzia = del volgare: cioè Guido Lapo, ed = un' altro (intendeva di se) Fiorenti= ni, e Cino pistojese (25) =. In tal

(*) Lib. 1 cap. 17 lib. 2 cap. 2.
(**) Lib. 1 cap. 13.

dolce favella adunque trasportò egli i migliori lirici metri provenzali, che sebbene già fossero anche di prima in gran parte trapiantati in Italia, come ho indicato di sopra; pure niuno, avanti di Cino, aveva saputo toglier dall' italiche rime liriche la rozzezza, l' asprezza e l' oscurità, sostituendovi la dolcezza dei vocaboli, le metafore quanto leggiadre e vezzose, tanto facili e naturali, senza intralciamenti di versi e di periodi, senza troppo ricercate figure del favellare, mostrandosi sempre facile, amabile, e chiaro. Forse molto contribuì al perfezionamento del suo poetare la dimora che probabilmente fece in Tolosa, dove ebbe campo di studiare e conoscere più da vicino l' artificio ed i pregj della provenzal poesia. Ma fosse che egli nella disposizione dei metri delle canzoni s' attenesse con scrupolo ai provenzali esemplari, fosse che molte volte si facesse lecito di usar dell' arbitrio permesso a chi cercava il primo di ridurre a regolarità e forbitezza una poesia che tuttora potea dirsi nell' infanzia: la metrica dispo-

sizione data da lui alle canzoni ed ai sonetti fù risguardata quasi sempre come canone dai poeti posteriori, e da chi dell' arte metrica ragionò, e scrisse precetti. Io non parlo del Dante che spesso i versi di messer Cino, produce per modello di ben poetare; ma anche più modernamente il Bembo, il Casa, il Quadrio ed altri molti l' hanno riconosciuto per ottimo maestro di lingua e di poesia. Per tutti vaglia il Petrarca, a cui con questa scorta fu meno difficile di ridurre col suo quasi divino ingegno l' italiana lirica a tanta pulitezza e beltà, che non pure i predecessori oscurò, ma tolse a' posteri la speranza di superarlo. Chiunque legga le rime di messer Cino e di lui, s' accorgerà bene quanto siasene giovato; e sebbene anche egli molto dovesse al suo soggiorno in Provenza per le idee, per li concetti e per la grazia dei metri; pure non deve negarsi che da messer Cino molto apprendesse per la naturalezza e leggiadrìa dello stile, e per la semplicità del linguaggio volgare; se non che oltre ad aver per-

fezionati i pregj che come in primo maestro apparivano in quello, vi aggiunse ornamenti di figure d'ogni maniera, ricchezza di pensieri tratti dal seno d'ogni dottrina, e specialmente dalla considerazione delle cose naturali, dalle storie, dal conoscimento del cuore umano; tutto esprimendo con più ricco, e più esatto linguaggio. Lunga impresa certamente sarebbe il confronto di molti luoghi delle sue rime con altri di quelle di messer Cino per dimostrare ad evidenza quanto spesso n' apparisca imitatore; avendone anche presi interi versi ed *emistichj*, come fra i molti, dalla canzone che principia

La dolce vista e 'l bel guardo soave.

ne trasportò questo primo verso nella sua che incomincia:

Che parlo? dove sono? o chi m' inganna?

e quegli altri della canzone agli occhi di madonna Selvaggia

Poichè veder voi stessi non possete
Vedete in altri almen quel che voi sete.

così feceli suoi nella canzone agli occhi di madonna Laura.

Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete.

Ad ogni passo, per dir così, nelle rime di messer Cino avviene di riscontrare le mosse petrarchesche; come nel sonetto 17 della parte prima (*)

Vedete donne bella creatura &c.

può riconoscersi l' insieme dell' idea di quel bel sonetto del Petrarca

Chi vuol veder quantunque può natura. &c.

Dal sonetto 9. p. 1.

Occhi miei deh fuggite ogni persona &c.

ne nacque verosimilmente quello del Petrarca

Occhi piangete, accompagnate il core &c.

Da Cino imparò anche le allusioni fatte al nome della sua donna ogni

(*) Ediz. del Pilli.

qual volta sotto i nomi di *lauro*, o d' *aura* &c. l'amata *Laura* sua simboleggiava; come Cino nell' uso vario dell' aggettivo *selvaggio*, volle che la sua cara *Selvaggia* si conoscesse.

Finalmente chi non scorge il maestro del Petrarca, fra molti altri luoghi, in questi terzetti e quaderni.

Sonetto 3 p. 1.

Io son sì vago della bella luce
  Degli occhi traditor che mi hanno ucciso
  Che là dov' io son vinto, e son deriso
  La gran vaghezza pur mi riconduce ec.

Sonetto 7 p. 1.

Stà nel piacer della mia donna amore
  Come in sol raggio, e in ciel lucida stella,
  Che nel muover degli occhi poggia al core
  Sì che ogni spirto si smarrisce in quella.

Sonetto 13 p. 1.

Quando và fuori adorna par che il mondo
  Sia tutto pien di spiriti d'amore
  Sì che ogni gentil cor divien giocondo.

Sonetto 40 p. 1.

Gli atti vostri, gli sguardi e 'l bel diporto,
  Il fin piacere, e la nuova beltate
  Fanno sentire al cor dolce conforto
  Allor che per la mente mi passate &c.

Sonetto 60 p. 1.

Bella, gentile, amica di pietate
Valente donna, voi degna d'amore,
Veggiano gli occhi vostri e 'l dolce core
Il pietoso che vien pien d'umiltate &c.

Ed ecco chiaramente mostrato quanto a ragione collocar debbasi m. Cino nel medesimo scanno con Dante e con Petrarca, ai quali può anche aggiungersi il Cavalcanti, quattro fondatori e maestri del nostro bel poetare; con la differenza che Dante è ne' suoi pensamenti robusto, fantastico e forte. Il Cavalcanti in luogo delle materiali idee le spirituali, usando filosofeggia in sentimenti maravigliosi, e ne' suoi concetti è sempre elevato. Cino è soave, e naturale; il Petrarca è maravigliosamente affettuoso e gentile (*).

Quantunque di molta gloria sieno per Cino le lodi che gli vengono dal Petrarca sì per averne pianta la morte, quanto per apparirne imitatore nel poetare: non è certamente minore il suo vanto per essere stato loda-

(*) Quadrio Stor. della rag. d' ogni poesia T. 2 p. 2 lib. 2 dist. 1 cap. 1.

to dal Dante; dal Dante, dissi, parco dispensator d'elogj. Differenti d'indole e di carattere, questi cioè robusto, fantastico e forte; quegli tenero naturale e soave s'avvicinarono per impegno di fazione, seguitando ambedue il Ghibellinismo, e per la sorte eguale di star lontani dalla patria; quantunque a messer Cino comoda e indipendente sussistenza porgesse la professione di legista, mentre che la sola poesia lasciava l'altro nella necessità di ricovrarsi all'ombra dei mecenati. Molti sonetti abbiamo a stampa ed inediti del Dante a Cino, e di questo a quello, ed una canzone di Cino in morte dell'amico Dante che per la prima volta, credo, è da me pubblicata in fine di queste Memorie. Ma sebbene amicizia stretta passasse tra questi due maestri della volgar poesia, non ho potuto trovare alcun documento, onde venire in cognizione che eglino si trovassero insieme a dimorare in alcun luogo. E' molto verosimile, che si conoscessero da prima in Firenze, ritrovandosi poi in Lombardìa dopo la cacciata dell'uno

e la partenza dalla patria dell' altro. Scrisse il Pancirolo che Dante, Guido Cavalcanti, Petrarca e Boccaccio viaggiarono con Cino a Udine, dove accoltigli onorevolmente quel Patriarca d' Aquileja gli fece ritrarre nella Cappella di S. Niccolò della sua Chiesa cattedrale nella circostanza di farvi dipingere un certo miracolo attribuito a S. Niccolò, col quale dicevasi essere stato da quel Santo convinto un ebreo, che in faccia del giudice affermava bugiardamente d'avere restituito ad un contadino il denaro che questi gli avea prestato. Nel giudice fu espresso il Sinibuldi, nel notaro il Petrarca, nel contadino il Boccaccio, ed il Cavalcanti nell' ebreo; con la seguente iscrizione in lode di messer Cino.

Ore lepos, cerebro Pallas, spectator ocellis
Lætus amor, Cine, gloria magna togæ.

Per poter dubitare d' una tal narrazione del Pancirolo basta il riflettere che Guido Cavalcanti morì poco dopo il 1300, infermatosi a Serezzana, dove era stato relegato da' Fiorentini

per le turbolenze insorte tra i Bianchi ed i Neri, donde fu poi cagionato l' esiglio del Dante (*). A quel tempo nati non erano il Petrarca ed il Boccaccio; come poteron dunque trovarsi mai in Udine col Cavalcanti? Oltre di che, alla morte del Dante accaduta nel 1321 esser doveva il Boccaccio tuttor fanciullo. Ma se per queste ragioni possiamo tenere per sospetto il racconto del Pancirolo, ed in conseguenza dubitare che Cino veramente fosse ritratto da quell' ignoto pittore d' ordine del Patriarca d'Aquileja: gli fu bensì tributato quest' onore molto dopo con maggior gloria di lui non solo nel palazzo del Comune di Pistoja, ma anche dal Vasari, che lo dipinse insieme col Dante, col Petrarca, con Guido Cavalcanti, con Baccio, e con Guittone d' Arezzo in un *quadro cavato dalle teste loro accuratamente, e del quale ne furono fatte moltissime copie* per testimonianza dello stesso Vasari (**). (26).

(*) Leonardo Aret. Vita del Dante.
(**) Vita di Giorgio Vasari.

Oltre all'amicizia che messer Cino ebbe col Dante, e col Petrarca fu in relazione con molti letterati di quel tempo, ed in ispecie con Agatone Drusi da Pisa (27), con Cecco d'Ascoli (*), con messer Onesto, e messer Andrea, Bolognesi ambedue, con Lemmo o Guglielmo da Pistoja, anch' egli poeta, ed oltre a molti altri, col celebre medico Gentile da Fuligno, il quale a richiesta di lui compose l'opera *De temporibus partus*, e gliela indirizzò con queste parole: *Suo Cino de Pistorio suus Gentilis de Fulgineo Peripatheticus salutem. Ecce charissime quod quæris de temporibus partus &c.* Abbiamo tutta la ragione di credere che quest'amicizia avesse principalmente origine nel tempo che l'uno e l'altro erano a leggere nelle loro respettive facoltà in Perugia (28). Taluno ha pure affermato, ma senza recarne alcuna prova, che molto lo amasse Andrea Visconti Signor di Milano, e che dal medesimo ne ricevesse in dono una medaglia d'oro con il ri-

(*) Tirab. l. c. T. 5 p. 1 lib. 2 cap. 2 §. 15 e seg.

tratto di quel principe da tenerla al collo in pubblica dimostrazione della stima che gli professava (*).

L'ultima memoria che ho trovato di messer Cino nei libri delle Riformagioni della nostra città è sotto l'anno 1334, nel quale, estratto Gonfaloniere, non accettò (**) per essere a leggere Dritto civile in Firenze, come ho già indicato. Non mi è noto quanto tempo vi si trattenesse. Abbiamo dal Salvi che in quest' anno egli fu autore che dal Comune di Pistoja si rifacesse il palazzo per la residenza del Gonfaloniere e degli Anziani, e che si edificasse un' ampia loggia, dove le Magistrature ogni due mesi giurassero i loro ufizj; ma di tutto ciò non ne ho trovato altra memoria che presso il Salvi. Il certo si è che nel 1336 era in patria. Non sò poi se ivi tornato fosse per viversene in riposo, o per altra qualunque occasione. Il fatto si è che nell'anno sud-

(*) V. Cronista della Famiglia Cini di S. Marcello.

(**) Nota d' Anziani e Gonfalonieri dal 1329 al 1373 nel libro delle Riforme &c. dal 1329 al 1339 nell' Archiv. di Pistoja.

detto vi fu sorpreso da gravissima infermità, per cui fece testamento ai 23 di dicembre, chiamando erede universale il nipote Francesco figliuolo di Mino suo, che gli era premorto. Aggiunse altre disposizioni in favore della moglie e delle figliuole, come si vede nella copia del detto testamento da me riportata tra i documenti (29). Fu questionato intorno all' anno della sua morte, ed al luogo dove accadesse. Il Tiraboschi pensò che morisse nel 1341 (*), e non già nel 1336 come indica l' iscrizione posta sotto del cenotafio. Le ragioni alle quali si appoggia sono più ingegnose che convincenti (30). La più valutabile è il sospetto che l' iscrizione sia posteriore al cenotafio; lo che volentieri concederò per le ragioni in altra parte di queste Memorie indicate. Ma ciò nonostante si proverà sempre con altri argomenti che messer Cino morisse nel 1336, o al più sull' incominciare del 1337. Io non porrò a calcolo che dopo quest' epoca non se

(*) Tirab. l. c. ubi supra.

ne trova più alcun documento che ce l'indichi in vita; e nemmeno farò gran conto del testamento fatto in Pistoja per cagione di prossimo pericolo di morte l'anno 1336 ai 23 di dicembre. Molto più decisivi argomenti sono la nota delle spese per la malattia, morte, e sepoltura nella Chiesa cattedrale di Pistoja, l'inventario dell'eredità, e la costruzione del cenotafio; i quali documenti hanno la data, parte del 28 di gennajo, parte dell'11 di febbrajo del 1337, cioè poco più d'un mese dalla data del testamento (31).

Che poi sia stato tumulato nella Cattedrale di Pistoja, e non già nel chiostro di S. Domenico in Bologna si conferma non solamente dai medesimi documenti, e dal suo testamento, ma anche dall'espressa dichiarazione che sene legge nel testamento della sua figliuola Beatrice esistente nell'archivio della Comunità di Pistoja (32).

Ecco le più interessanti memorie che ho potuto raccogliere di quest' uomo a' suoi giorni singolarissimo, e che al confronto d'esatta critica non

temono d' esser convinte d' errore in mezzo all' oscurità dei tempi, nei quali fu necessario di rintracciarle. La sua discendenza si propagò in Pistoja fino all' anno 1497 essendosi estinta in Francesco di Cino Sinibuldi, come è palese dall' annessa Genealogìa autenticamente trasmessami dal cultissimo Sig. D. Giosuè Matteini archivista della Comunità di Pistoja (33). Il Cronista della famiglia Cini di San-marcello pretende di provare che quella casata dei Cini discenda dal medesimo stipite della casata dei Sinibuldi, o Sigisbuldi, come ei la chiama; volendo che quella da questa si separasse nel 1323, lasciato il nome della famiglia Sinibuldi per prender quello dei Cini in memoria del nostro giureconsulto. A tal oggetto egli prende la discendenza dei moderni Sigg. Cini di San-marcello, da Giovanni di Cino secondo cugino del nostro, e vivente nell' 1347. Qualunque sforzo egli faccia per provarlo, nulla più mette in essere che congetture, le quali poi si distruggono, stando all' albero da

me prodotto, donde apparisce che quel Giovanni di Cino non ebbe successione veruna. A taluno forse potrà fare illusione il chiamarsi la detta famiglia *dei Cini*; quasi che non si trovassero uomini di tal nome fuori della casata de' Sinibuldi. In que' tempi in ispecie, ma ancora nei posteriori fu comunissimo il nome di Cino. Io non porterò per esempio Cino Tebaldi, perchè questi fu probabilmente così chiamato a contemplazione dell'avo. Nel 1333. un Cino di Sinibaldo è eletto in Pistoja alla custodia degli Atti pubblici (*), e si sottoscrive *Cinus quondam Sinibaldi* in un' atto del 1335 (**). Che fosse diverso dal nostro può argomentarsi dall' esser certo che questi fu *quondam Francisci*.

Il Tiraboschi ci dà notizia d'un' altro Cino da Castiglione Aretino che viveva nel 1352 e nel 1356 (***). Il Crescimbeni, ed il Quadrio ram-

(*) Riforme &c. dal 1332 al 1335.

(**) Libro di Contratti e Testamenti &c. detta Nicchio Rosso dal 1287 al 1403 Arch. Pist.

(***) Tirab. Tom. 5 p. 1 cap. 6 § 18 not. (a).

mentano un ser Cino dal Borgo a Sansepolcro anch' egli poeta, che fioriva intorno al 1410 (*). Le rime di lui si dicono dal Quadrio medesimo esistenti nella Ghisiana, ed il Crescimbeni ne riporta una canzone. Frequentissimo poi è questo nome nelle antiche carte e genealogìe di molte famiglie. Che più? tra le già estinte illustri casate pisane è notissima la famiglia Cini, della quale certamente niuno ha mai pensato di ripeterne la derivazione dalla famiglia del nostro Cino. Dalla moltiplicità pertanto delle persone di questo nome rendesi probabilissima non solo la discendenza della detta famiglia *Cini* da un Cino che nulla avesse che fare con il Sinibuldi, ma si vede ancora come facilmente poteron' essere riferite al nostro giureconsulto varie circostanze e varj fatti, che senza fondamento gli si attribuiscono, e perciò, se non vogliónsi chiamar sogni ed invenzioni, appartener poterono a qualcun' altro, come in proposito di Cino Tebaldi

(*) Quad. T. 2 lib. 1 dist. 1 cap. 8.

ho mostrato. Per comodo dei lettori e per maggior chiarezza, riunirò l' epoche primarie della vita di messer Cino nel seguente cronologico prospetto.

Messer Cino dei Sinibuldi nasce in Pistoja l' anno - - - - - - - - - -	1270
Fà i primi studj sotto Francesco da Colle e va scolare di Dino da Mugello a Bologna, ed ivi si trova anche l' anno....	1300
Ottiene il grado di Baccalauro.	
Assessore delle cause Civili in Pistoja	1307
Parte da Pistoja, passa in Lombardìa e probabilmente anche in Francia.	
Muore Selvaggia.	
Torna di passaggio in Toscana, e visita il sepolcro della morta amica. Passa a Roma Assessore di Lodovico di Savoja - - - - - - - - - - - -	1310
Incomincia a scrivere il Comento sul Codice - - - - - - - - - - - - - -	1311
Piange la morte d' Arrigo settimo - -	1313
Termina il Comento e si laurea in Bologna	1314
È condotto a leggere per anni tre in Trevigj - - - - - - - - - - - - - -	1318
È deputato dal Comune di Pistoja a prender possesso del Fortilizio di Torri -	1319
Legge probabilmente in Siena - - -	1322

Legge in Perugia e vi ha scolare Bartolo { 1326 / 1333
Legge in Firenze - - - - - - - - 1334
Estratto Gonfaloniere in detto anno in Pistoja ma non risiede - - - - - - „ ....
Fa testamento in Pistoja ai 23 di Dicembre - - - - - - - - - - - - 1336
Muore in Pistoja o dopo li 23 di Dicembre del suddetto anno - - - - - „ ....
O prima del dì 28 di Gennajo del - - 1337

Messer Cino nasce nel	1270	muore nell' anno .	1336
		o alli primi del -	1337
Dante nasce nel - -	1265	muore nel - - -	1321
Petrarca nasce nel -	1304	muore nel - - -	1374
Boccaccio nasce nel	1313	muore nel - - -	1375

ANNOTAZIONI
E
DOCUMENTI.

(*a*) Ho trascritto questo sonetto da un bellissimo Codice in membrana posseduto dal ch. sig. professore Migliorotto Maccioni ornamento di questa Università. Niente vi ho riscontrato di variante dalle più corrette edizioni a stampa, fuori dell' ortografia, a cui ho preferito la seguitata nelle edizioni moderne. In fine del detto Codice si legge quanto appresso.

FRANCISCI PETRARCE PO
ETE CLARISSIMI ETERNI
TATIS TRIUMPHUS. VI. ET
ULTIMUS EXPLICIT

die XXIII. madii MCCCLXX
hodie completum mihi tradidit paetam
stephanus canossa miraculosus artifex
qui litteris novioribus et stilo venustissimo
cum CCCL. septem
figuris aureis parvulis
et duabus oppido maioribus
ornavit in pellucida
membranula
meo iussu
dulcissimum petrarcam
cum quo edere et cubare
cum quo vivere et mori volo.

(1) L' epoca della nascita di m. Cino cel' ha conservata l' Arfaroli. Il nome del genitore e dell' avo è indicato dal testamento di lui, da quelli di Giovanni Arrighetti, e della figlia di Cino Beatrice; esistente quest' ultimo nell' Archivio di Pistoja nel libro intit. *Registrum Operæ S. Zenonis a c.* 38 – 39. Che poi la madre fosse Diamante di Bonaventura di Tonello è noto dallo stesso Arfaroli. Faostino Tasso nelle pochissime ed altrettanto inesatte notizie di Cino che premette all' edizione delle rime afferma che la madre fu Isabella degli Ughi, e stabilisce la nascita del medesimo nel 1287. Ma possiamo francamente ricusargli fede; perchè oltre al non portarne verun documento, comparisce mendace e privo di critica intorno a molte altre cose che scrive di m. Cino.

Gran varietà si trova tra gli scrittori nel determinarne il vero casato. L' Arfaroli lo chiama dei *Sigibuldi*, altri dei *Sinibaldi*, dei *Sigisbuldi*, dei *Sinibuldi*, ed il Vasari nella vita d' Andrea pisano lo dice d' *Angibolgi*, dove pretendendo di correggerlo il Comentatore dell' edizione romana sostituisce in nota: dei *Singibuldi*. In una pittura, probabilmente del secolo 16, nel cortile del palazzo della città in Pistoja rappresentante m. Cino vi si legge *Cinus* de *Sighibuldis*.

In mezzo a tanta discordia ho creduto di dovere ricorrere alle memorie del tempo. Nel Codice di Riforme ec. dal 1329 al 1339 nell' Archivio Pistojese leggo in un *Catalogo d' Anziani, e di Gonfalonieri* ivi inserito = *Dominus Cinus de Sinibaldis vexillifer.* anche nel libro

di contratti e testamenti dell' Opera di S. Jacopo dal 1287 *al* 1403 detto il *Nicchio Rosso* si legge sotto dì 22 Settembre del 1319 *dominus cinus de sinibuldis*. Nel citato testamento di Beatrice sua figlia fatto nel 1389 ai 21 d' Aprile si trova chiamata = *nobilis domina biatrice filia quondam bone memorie egregi legum doctoris domini cini olim ser francisci domini guittoncini de sinibuldis de civitate pistori &c.* e così più volte è ripetuto in detto testamento. Finalmente anche nel testamento di m. Cino è chiamato *de Sinibuldis*. A tutti questi documenti i quali pare che non ammettano replica, si potrebbe opporre che in fondo al Comento sul Codice, tanto a stampa, quanto nel MS. che si conserva nella pubblica libreria di Turino (*a*), segnato n. 322 (e non 332 come si legge nel Zaccaria *Bibl. Pist. pp.* 222) Cino si chiama da se stesso non de *Sinibuldis* ma de *Sigisbuldis* = *& hic sit finis non solum hujus libri, sed & totius operis lecturæ hujus libri quod ego cinus de sigisbuldis, posteri forsitan illius sigisbuldi viri consularis &c.* = nel Diploma del Dottorato che a suo luogo riporto, leggesi de *Sigibuldis* (forse dovrebbe dire de *Sigisbuldis*.) E veramente un *Sigibuldo*, o *Sigisbuldo padre* d' un *Guittoncino*, e proavo

(*a*) Questo Codice è in foglio grande in pergamena scritto a colonna, di pergamene 329 di pag. 658. di colonne 1316. Il carattere è quello che si dice comunemente semigotico, senza dittonghi, tutto è pieno d' abbreviature. Potrebbe giudicarsi del secolo 15. In piè della prima pagina vi è l' arme cardinalizia della Rovere miniata pulitamente; e forse appartenne al Cardinale della Rovere il vecchio.

del nostro Cino nel 1195 unitamente alla moglie *Angioina*, e col consenso del figlio *Guittoncino* vende beni ad un tale *Saraceno di Dono*. Questa scrittura esiste tra i fogli della famiglia Sinibuldi nell' Archivio diplomatico di Firenze. Dopo tutte queste autorevoli testimonianze, concluderei che il casato di m Cino fosse stato comunemente de *Sinibuldi*. Ma egli che sapeva o pretendeva discendere dal Console *Sigisbuldo*, si fece chiamare de *Sigisbuldi*. In patria peraltro andò sempre avanti il casato de *Sinibuldi;* e questo come quello che trovo costantemente usato nei pubblici documenti di quel tempo, ho creduto di dovere adottare.

(2) Che il vero nome fosse Guittoncino e non Ambrogino come vogliono il Quadrio *T.* 2 *lib.* 1 *dist* 1 *cap.* 8, ed il Zaccaria, rilevasi dal testamento di Giovanni Arrighetti sotto dì 15 Giugno del 1284 rogato da Deotajuti di Giunta, ed esistente nell' Archiv. di S. Jacopo dove si legge = *voluit domum suam devenire ad cinum seu guittoncinum filium francisci notarii quondam domini guittoncini* =. Questo Guittoncino padre di Francesco è forse quel medesimo che si trova nominato in un istrumento del 1215 presso del Zaccaria *Anecd. medii ævi* p. 369. Or quì notisi lo sbaglio comunemente fatto, tanto dagli Antichi che dai Moderni, di scrivere in latino *Cynus*, quasi che fosse un derivato del greco Κυνος. Invece deve scriversi *Cinus*, come troncamento di *Guittoncinus*.

(3) A questo proposito riporterò un' articolo dell' estratto che l' eruditissimo e dotto sig. *Galeani Napione* nella Biblioteca Oltra-

montana fece dell' Opera del Sig *Ab. Denina* intitolata *La Prusse littéraire sous Fredéric II. ec.* = Curiosa, dice il sig. Napione, è la difesa = che il Sig. Ab. Denina fà in questo supple- = mento perciò che riguarda gli Antenati del = Gran-Cancelliere Coccejo. Assicura egli che = il padre di questo famoso Magistrato fu pro- = fessore in due o tre Università della Germa- = nia, quindi creato Barone nel 1713 dall' Im- = perator Carlo VI, e che era uscito dalla fa- = miglia medesima di quel Giovanni Coccejo = di cui parla Joocher nel suo dizionario dei = Letterati; asserzione che non piacque ad al- = cuno dei Discendenti del Gran-Cancelliere. = In un' età che si vanta di ragionare, nel 1791 = esclama il N. A. (Denina,) i sigg. Coccej ame- = rebbono forse meglio d' esser nipoti d' un = Ciamberlano sconosciuto due leghe lungi = dalla sua residenza, che di un celebre e dot- = to giureconsulto, ed attinenti d' un ecclesia- = stico parimente famoso? Questo dimostra pe- = raltro quanto i pregiudizj gotici, massime ri- = spetto alla vera origine della nobiltà, sieno = ancora altamente radicati nelle Nazioni ger- = maniche. Lo stesso Eineccio non sapeva per- = suadersi, che il famoso Pancirolo fosse no- = bile Reggiano, perchè giureconsulto, e figlio = di giureconsulto (*a*) =. Che poi le più distinte Famiglie italiane si credessero onoratissime per la laurea dottorale, è cosa che non ha bisogno d' essere confermata e dimostrata con molti esempj; giacchè tuttora siamo testimonj

(*a*) Tirab. Bibliot. modanese Artic. Pancirolo Guido.

degli ultimi effetti di questa maniera di pensare; dico degli ultimi effetti, perchè inoggi, sebbene la nobiltà non s' arrecasse a disonore la laurea dottorale, pure ben pochi eran quelli che sene prevalevano, se non costretti dalla necessità di farne un guadagno. Il più insolito per li nostri costumi presenti è, che i militari si credessero onorati coll' unire la laurea dottorale a gli allori di Marte. Ci assicura il Giustiniani nella storia di Genova *lib.* 3 *an.* 1284 *pag* 108, che fra li prigionieri dell' armate pisane presero i Genovesi diciassette dottori. Molte conferme poi veder si possono di quest' uso nella *Dissertazione sull' origine dell' Università di Pisa di Flaminio dal Borgo* (*Pisa* 1765 *p.* 112 *e seguenti.*) Presso gli antichi Romani non fù straordinario il veder passare i magistrati dalla tribuna del Foro, alla testa delle armate, ed all' opposto. La storia del Piemonte intorno al secolo 14 più esempj ci somministra di nobili personaggi che la laurea dottorale intrecciarono con gli allori di Marte. (*Ved. Biografia piemontese di Carlo Tenivelli. Decade* 2 *Torino* 1785.)

(4) In quanto al tempo più antico in cui si trovi memoria certa di scuola di Lettere-umane in Pistoja a spese del Comune, non m' è riuscito di risalire più in sù del 1315. Un tal *Consiglio* maestro di grammatica nel 1345. supplica il Comune per un aumento di stipendio a titolo d' aver servito più di 30 anni. Or sottraendo questi anni 30 dal 1345 rimangono 1315; e perciò stabilisco quest' epoca come la più remota in cui abbia trovato memoria della detta

scuola in Pistoja. Sotto l'anno medesimo un certo *Lucchese* da Seravalle chiede un' altro aumento. Per dare un' idea della barbara eloquenza ed ampullosità di que' grammatici che si vantavano d' insegnare il fiore delle grazie, ed il buono stile, ne riporterò quì la sua domanda = *lucchese* a seravalle exponit quod jam = sunt septem anni elapsi.... conductus extitit = ad regendum studium grammatice, notarum, = dictaminis, atque scripture cum salario 25 = librarum in anno & sic postea extitit conti- = nue confirmatus, & quod dictum studium re- = xit, & intendit regere cum quolibet membro = sui et quod ipse solvit per pensionem in = domibus olim domini vannis de vamboctis = quolibet anno florenos duodecim auri & quod = tenet & tenturus est.... unum repetitorem, = cui daturus est salarium florenos sex auri, ut = dicto studio melius possit attendere, & ut = scholaribus melius studeatur, & quod consi- = siderato onere tam dicte pensionis quam dicti = salarii repetitoris, & parvo lucro quod per- = cipitur ex Studio prelibato esse in dicta civi- = tate non posset nisi per vos ordinetur sibi in = aliquo provideri &c. = (*da libro di riforme e provvisioni dal* 1345 *al* 1348 *sotto l' anno* 1345 *a pag.* 17 *a tergo*.) Dello stato delle scuole in Pistoja da quest' epoca fino al 1400 avrò luogo di doverne parlare altrove.

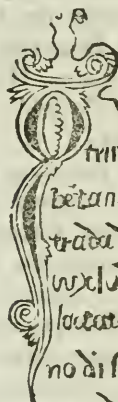
(5) Fù la città di Pistoja una delle prime che dessero saggio d' un Codice di legislazione civile. Son celebri i suoi Statuti del 1107, che poi servirono di modello a tant' altre città d' Italia. Gli pubblicò il *Muratori l' anno* 1741

con le Osservazioni di Pietro Benvoglienti nel tomo 4 delle Antichità italiane. Egli pensa che debbano dividersi in due tempi, cioè, che fino alla rubrica 24 appartengano al 1107, ed il resto al 1177. E che una parte creder si debba posteriore al 1107, pare anche a me che possa congetturarsi dalla seguente osservazione: nello Statuto 25 si legge = *Statuimus ut potestas intra* 40 *dies proximos ex quo sibi fuerit reclamatum, cogat filios olim tignosi, burnetti, & sabarini stare ad comandamentum consulum &c.* Un figlio di Tignoso era Operajo di S. Andrea di Pistoja nel 1166, come leggiamo nell' architrave sulla porta della detta chiesa, = *Tunc erant operarii villanus, & bartholomeus filius tignosi a D.* 1166 = quivi non s' indica, che Tignoso fosse per anche morto, come apparisce dallo Statuto. Il P. *Zaccaria* fece una nuova edizione di questi Statuti sopra un esemplare del Capitolo della Cattedrale di Pistoja, con l' aggiunta delle sue osservazioni negli *Anecdoti* del Medio-evo. *Turino* 1755. Un' altro Codice di Statuti del 1270 si conserva inedito nell' Archivio di Pistoja. Tra le persone che quivi si distinguevano nelle lettere d' allora, e specialmente nel coltivare la poesia volgare intorno ai tempi di *Cino*, si trova *Meo Abbracciavacca*, dall' Allacci detto *Braccio Vacca*, contemporaneo ed amico di *fra Guittone* aretino. Tra le lettere e le poesie di *Guittone* pubblicate in Roma nel 1745 dal *Bottari* si leggono 4 sonetti di *Meo* con altrettante prose dirette due a frà *Guittone*, una a *Bindo*, ed un' altra a messer *Dotto Reali* da Luc-

tà. L'argomento sì dei sonetti come delle prose è morale. *Guittone* fù cavalier Gaudente. Non si sà se lo fosse anche *Meo*. La storia di quest'Ordine cavalleresco è stata scritta dal Padre *Federici* Domenicano, e fu stampata in Venezia dal Coletti l'anno 1787. Dal *Crescimbeni* e dal *Zaccaria* si cita un testo appena delle rime di *Meo* posseduto dal *Bargiacchi* Fiorentino, ed un sonetto presso del *Balì Redi*. Di Meo Abbracciavacca può leggersi pure il Mazzucchelli *T.* 1 *pag.* 21. Anche *Vanni Fucci* bastardo della nobile famiglia dei *Lazzari* partigiano dei Neri e *ladro alla sagrestia de' belli arredi* poetava al tempo di *Cino*; non meno che *Paolo Lanfranchi*, rammentati ambedue dall' *Allaccio*, dal *Crescimbeni*, e dal *Quadrio* (*Crescimb. vol.* 4 *lib.* 1 *cent.* 1 *n* 89. *Quadrio vol.* 2 *p.* 168.) Di *Vanni Fucci* si parla molto nelle Storis pistolesi. Un saggio delle sue rime è riferito dal *Crescimbeni*. Tutti i comentatori del Dante ne fanno menzione, e specialmente il *Volpi* nell'indice 2.° in fondo alla sua edizione del Dante *Tom.* 3 *pag.* 137. Non dispiacerà ai lettori che io quì trascriva le circostanze della sua condanna da me ritrovate in un MS. del 1293 fino al 1376 nell'archivio di Pistoja, dove sono registrati varj miracoli della Madonna detta delle *Porrine*, e fra gli altri vi è quello d'essere stato scoperto il ladro della sacrestia di S. Jacopo nella persona di *Vanni Fucci*.
= vannes fucci della dolce, vannes della non-
= na, & vannes mirone pistorienses cives ne-
= phandi homines male conversationis & vite
= contractaverunt inter se deliberatione habita

= instigatione diabolica tesaurum beati iacobi
= derubare. quibus de caussis & enormitatibus
= fuerunt multi & alii male infamati & incul-
= pati inter quos erant rampinus domini rannuc-
= ci de forensibus porte guidonis & sanna co-
= regiarum & puccius grassius.. .fuerunt ve-
= xati & gravati per multa genera tormento-
= rum. unde dominus rampinus filius domini
= rannucci a mortem (*sic*) dicebatur dannari &
= item ad caudam equi muli & ad furcam su-
= spendi & vannes della nonna particeps ex deli-
= cto predicto captus inter septa majoris ecclesie
= quadam die prima quadragesime tunc tempo-
= ris & in fortia potestatis, videlicet giani del-
= la bella de florentia, comunis pistori qui no-
= minavit malefactores qui ad dictum furtum
= consenserunt & facere intendebant excepto
= filio domini rannucci excusando eumdem
= quod inculpabilis fuerat. de periculis dictis
= unus gratia dei & virginis extiterat liberatus
= an. 1295. 13 marzo =. Questa data corri-
sponde a ciò che scrisse il *Macchiavello* che
Giano della Bella stato autore della nuova ri-
forma fatta in Firenze l'anno 1295 *deliberò di
partirsi, e dar luogo all' invidia e liberare i cit-
tadini dal timore che eglino avevan di lui, e s'
elesse volontario esiglio* (Macchiavel. St. l. 2)
Cioè si ritirò a Pistoja ad esercitare l' ufizio di
Potestà, come lo conferma anche lo storico
Salvi *Tom.* 1 *par.* 2 *lib* 4 *p.* 250. Dal surrife-
rito documento si vede di chi volle parlare il
poeta in quel verso *E falsamente fù apposto
altrui*, cioè a Rampino di Rannuccio, e non
a Vanni della Nonna. come scrisse il *Padre*

Venturi a questo luogo *di Dante*. Bensì Vanni della Nonna complice disvelò gli altri, e scusò Rampino; dichiarando che era ingiustamente accusato.

Di fra Leonardo v. Zaccarìa *Bibliot. Pist.* Tiraboschi *T.* 4 *p.* 1 *lib.* 2 *cap.* 2 § 9.

Di fra Bonaventura Bonaccorsi *v.* Zaccarìa *l. c.* Dondori *Pietà di Pist.*

Varj sono stati gli Uomini letterati della Famiglia Benvoluti, e celebri ai loro tempi per la professione dell'arte salutare. Di Michelangiolo parla il D. Bicchierai nella sua Opera su' Bagni di Montecatini alla nota n. 66. In alcune memorie del secolo 14 presso il ch. sig. D. Vitoni si fa ricordanza in quel tempo del celebre medico Giovanni di Pavolo Benvoluti, e di questo intendo di parlare nel testo. Da esso nacquero due figli, Michele e Pavolo, che parimente esercitavano la medicina.

(6) Dell'autore delle *Storie Pistolesi* non ci è noto il nome. Il *Dondori* pretende che sieno scritte dal *Zanobino* canonico Pistojese; al quale altri attribuiscono una storia *De bello civili Pistoriensium*, e dicono che questo MS. si conservò nella Cancelleria di Pistoja fino al 1500. Che le Storie Pistolesi appartengano al preteso canonico *Zanobino*, è un'opinione dal *Dondori* non appoggiata con verun'argomento, nè da altri, ch'io sappia, è seguitato. Inoltre io credo che quel canonico *Zanobino* sia stato confuso col canonico *Zambino*, o *Sozzomeno*, scrittore d'una cronaca dal principio del mondo fino a' tempi suoi, in parte pubblicata dal *Muratori* negli scrittori *Rerum Italicarum*, ed

un' altra porzione nell' *Aggiunte al Muratori* dal *Tartini* inserita Della probabilità di questo sbaglio ne parlerò nelle *Memorie del Sozzomeno*.

(7) Quello che appartiene ad Albertano giudice di Brescia si può vedere nel Mazzucchelli, e nel Tiraboschi. Peraltro fra i varj codici che essi rammentano della traduzione italiana, nulla dicono d' uno da me ritrovato, sebbene imperfetto, nell' archivio Comunitativo di Pistoja, che sfuggì anche al P. *Zaccarìa*. È questo Codice in membrana, scritto a colonnette, con rubriche, e del carattere che si vede nel saggio che quì ne presento

Qui e finisce lo libro de la doc-
trina del dire e del tacere facto dal
bertano giudice di brescia de la co-
trada di sancta aghata nel . m .
ccxlv del mese di dicembre e stra
lactato di latino in volghare per ma-
no di ser soffredi del grathia in p
....o di santo awolo . e scrido per
lamfrancho Ser iacopi del bene
notaio di pistoia socto li . a . d .
m . cc lxxviii . del mese dabrile .
ne la sexta indictione

Il primo Trattato è *de la doctrina del dire e del tacere*. Il secondo *del vero consiglio e del consolamento*. Il terzo *de lo amore e de la dilezione di dio e del proximo &c.* Quest' ultimo è mancante, non restandone che soli tre colonnini. Io non ho il comodo di confrontare questo Codice con altri inediti del volgarizzamento. Mi limiterò dunque al solo confronto di quello stampato in Firenze dai Giunti nel 1610 per opera di Bastiano de Rossi, e ristampato in Mantova nel 1732. L' esemplare a stampa dicesi dal Rossi cavato da un Codice scritto nel 1272. Il trattato del *dire e del tacere*, secondo la memoria che si legge nel *Cod. pist.*, fu composto da Albertano nel *MCCXLV del mese di dicembre e stralactato di latino in volghare per mano di ser soffredi del grathia . . . . di santo Aiuolo e scritto per Lamfrancho Seriacopi del bene notaio di pistoja socto li A D MCCLXXVIII del mese dabrile*. Se le due proposizioni relative al traduttore ed allo scrittore prendansi collettivamente, potrà dirsi tradotto e scritto questo trattato del *Cod. pist.* nell' Aprile del medesimo anno 1278 Se disgiungansi: resterà sempre fermo che in quell' anno sia stata scritta questa porzione del Codice Il Trattato poi *del vero consiglio*, e *del consolamento* ivi si dice che Albertano *lo compuose ne li A D. MCCXLVI del mese dabrile ed imagonegato in su questo volghare ne li A. D MCCLXXV*. Qualora per le parole *imagonegato in su questo volghare* intendasi *tradotto* dovrà in detto anno fissarsene la traduzione. Se poi voglia intendersi *scritto*, quella

sarà l'epoca della scrittura. Io peraltro inclinerei ad intendere *tradotto;* primieramente perchè il precedente Trattato *del dire e del tacere* si dice essere stato scritto in quel Codice nel 1278, laonde non par probabile che il susseguente del *vero consiglio*, e del *consolamento* scritto fosse sul medesimo Codice tre anni prima, cioè nel 1275, molto più che il Codice apparisce scritto continuatamente, e da una medesima mano. In secondo luogo le parole *imagonegato in su questo volghare* sembrano voler piuttosto indicare che l' imagine dell' originale fù espressa, trasportata &c. in lingua volgare. Nello stabilire il tempo in cui Albertano compose questi Trattati s' accordano ambedue i Codici in quanto ai Trattati del *dire e del tacere*, e del *vero consiglio* e del *consolamento*. Circa all' altro *dell' amore e della dilezione* non può farsene il confronto, perchè, come ho indicato, è molto mancante.

Ciò che distingue singolarmente il Codice pistojese si è l' esservi notati i nomi del traduttore e dello scrittore. Il primo fù, come abbiamo veduto *ser Soffredi del grathia ... di santo Aiuolo*. Dove ho messo i punti il carattere è consunto. Non sembra però da porsi in dubbio che il detto ser Soffredi fosse *di Santo Aiuolo* che è il nome d' un popolo con chiesa parrocchiale nella diocesi di Pistoja, anche in oggi chiamato *Ajuolo*. Inoltre vi si incontrano molte voci d' antico dialetto pistojese udite tuttora in bocca di quei contadini. Lo scrittore fù *Lanfrancho Seriacopi del bene notaio pistojese*. Finora s' è ignorato, o alme-

no è stato molto incerto il nome del volgarizzatore d' Albertano; quantunque alcuni abbiano detto che lo fosse Albertano stesso, o un tale Andrea da Grosseto dimorante in Parigi. (*Mazzucchelli l. c.*) Nel Codice Pistojese vi è chiaramente indicato: ma fù quegli l'autore del volgarizzamento a stampa? Ovvero: son' eglino i medesimi questi due volgarizzamenti? Confrontandoli si riscontra molta differenza tra essi, e nella disposizione e integrità dei Trattati, e nella dicitura medesima. Primieramente nel Codice pistojese l' ordine dei Trattati è il seguente.

Primo. *del dire e del tacere.* 2.° *del vero consiglio e del consolamento.* 3.° *dell' amore e della dilezione di dio e del prossimo, ed altre cose della forma della vita &c.*

In quello a stampa: 1.° *dell' amore e della dilezione di Dio e del prossimo e dell' altre cose, e della forma dell' onesta vita.* 2.° *Della Consolazione e del Consiglio.* 3.° *Delle sei maniere del parlare.*

Il trattato *Delle sei maniere del parlare*, o *Del dire e del tacere* in ambedue i Codici è diviso in sei capitoli, se non che nel Codice pistojese non sono le intitolazioni ai capitoli, fuori che al cap. 5, il quale nel Codice a stampa è diviso in due; come pure il cap. ultimo di questo è un' accozzamento ed un breve ristretto, degli ultimi due capitoli del Codice pistojese. Il Trattato *del vero Consiglio e del Consolamento* nel Cod. pist. è diviso in 58 capitoli, ed in quello a stampa in soli 50 poichè il capitolo 10 di questo intitolato *del*

Consiglio è diviso nel Cod. pist. in 4 capitoli nei quali però non si comprende tuttociò che è nel suddetto cap. 10 a stampa. Al contrario il cap 44 a stampa intitolato *della mendicità* è molto più breve che nel Cod. pist., dove ne viene di seguito un' altro capitolo *dei mali della guerra*, che manca nel Codice a stampa. Il Trattato *dell' amore e della dilezione* nel Cod. pist. essendo imperfetto non può farsene il confronto. Al termine degli altri due Trattati èvvi il finale dell' amanuense, ma con espressioni diverse in ambedue i codici.

Oltre a queste differenze spesso riscontrasi notabile diversità di vocaboli e di periodi; lo che fà molto più sospettare che l' autore dell' una sia diverso da quello dell' altra. Anzi se quella del Cod. pist vogliasi fatta e copiata tra il 1275 e 1278 sarebbe certamente diversa dall' altra che fù tratta da un Codice del 1272 secondo il Rossi. Se poi non ammettasi che l' una sia dell' altra posteriore, ed in origine si vogliano le medesime, la cagione della osservata diversità potè forse nascere talora dall' incuria, o dalla sollecitudine di compendiare dei copisti medesimi, talora dalla premura di emendare senza il testo sotto gli occhi, o seppure lo usarono, potè essere una copia molto variante da quella che servì per la traduzione; sicchè in parte la negligenza dei copisti, ed il capriccio di dire ciò che più tornava in acconcio per raggiustare qualche senso rotto e guasto, in parte la varietà degli stessi codici latini poterono talmente travisare la primitiva traduzione da farne sparire quasi ogni

idea nelle molte copie che sene fecero da ignoranti copisti, o da quelli che avranno preteso di emendarne i difetti. Quanto guasti e varianti fossero gli stessi latini ed originali esemplari ben si potrà vedere dal saggio che quì ne trascrivo dai codici dell' Imperiale Biblioteca di Turino, dove non uno, come il Tiraboschi accenna, ma due se ne conservano, l' uno in pergamena, e l' altro cartaceo, scritti da poco esatti amanuensi. Quello in pergamena ha in primo luogo il trattato *de amore & dilectione*, 2.° *consolationis & consilii*. 3° *de doctrina dicendi & tacendi*. In ciò corrisponde all' ordine tenuto in quello a stampa. Nel cartaceo prima è il trattato *de doctrina dicendi & tacendi*, poi *consolationis & consilii*. In ultimo *de amore & dilectione*, e così è disposto il Codice pistojese.

Io trascriverò pertanto dal Codice Membranaceo turinese l' ultimo capitolo *del dire e del tacere* con le varianti del medesimo capitolo contenuto nel Codice turinese cartaceo; quindi vi unirò le versioni del detto capitolo contenuto nel Cod. pist., ed in quello a stampa, onde ciascuno facendone da per se il confronto, meglio far possa quel giudizio che più gli piacerà intorno alla somiglianza o diversità delle suddette versioni.

Nel capitolo estratto dal Codice pistojese manterrò scrupolosamente l' antica ortografìa, come anche in quello del Codice a stampa secondo l' edizione di Mantova del 1732. Dal confronto di queste due ortografìe sarà facile il sospettare che l' editore Bastiano de

Rossi molto rimodernasse l' ortografia del suo Codice, perchè non sembra probabile che per l' età a cui dice esser appartenuto avesse un ortografia tanto diversa dagli altri codici del tempo, ed analoga a quella dei tempi assai più moderni. Dei trattati adunque latini di Albertano da Brescia il cui volgarizzamento stampato è testo di lingua, due codici, ha l' Imperiale Biblioteca di Turino (*Catal.* II. 42. 250); l' uno in pergamena; l' altro in carta: scritti amendue da poco avveduti copisti.

La distribuzione dell' opera non è in amendue la medesima:

Nel Membranaceo, il primo trattato è *de amore & dilectione*. Il secondo è *consolationis & consilii* Il terzo è *de doctrina dicendi & tacendi*. La divisione dei capi non è numerata: ed essi hanno titoli diversi da quelli dell' altro Codice.

Nel Cartaceo, prima è *de doctrina dicendi & tacendi:* poi *consolationis & consilii:* che sono intitolati libro primo, e libro secondo. Succede l' altro trattato, diviso in quattro parti: la prima delle quali ha il titolo di libro terzo; e così successivamente fino al sesto.

Un' altra divisione è in questo Codice, vale dire in capitoli numerati; che in tutti sono 114. Così che il libro secondo comincia con un prologo, dopo il quale è il capitolo 8. Il terzo libro comincia col capitolo 48, le cui prime parole, dopo la invocazione, sono queste. *Quanto amore quantaque dilectione ec.* Il libro quarto comincia col capitolo 56 *de amore & dilectione proximi*. Il quinto comincia col

capitolo 79 *de amore & dilectione aliarum rerum*. Il sesto comincia col capitolo 94 *de amore & dilectione rerum incorporalium*.

Con amendue i testi di Albertano son cucite altre composizioni di varj autori; le quali nel catalogo stampato sono descritte senz'alcuna diligenza.

Capitolo ultimo del Codice Membranaceo Turinese E. I. 10.

Expositio super 1. *hoc* aduerbio quando 2.

Superest 3. *denique* uidere de intelligentia et 4. *expositione* huius aduerbii quando. Et certe istud quando *tempus* 5. *requirit*. Requiras ergo diligenter tempus dicendi 6. *simul & ordinem*. Ait enim iesus syrach. 7. *Homo sapiens tacebit* usque ad tempus. Lasciuus autem et imprudens non seruabit tempus. Seruando igitur tempus 8. *sequeris* uerbum Salomonis dicentis. Tempus 9. *loquendi* et tempus tacendi. Magna enim res 10. *est* uocis et scilentii temperamentum, ut 11. *seneca dixit* Serua itaque scilencium donec 12. *loquendi fuerit* necessarium. Et non solum 13. *tum scilentium* serua sed 14. *et* aliorum scilentium expecta. Expectare ergo debes dicendi tempus donec tibi prebeatur auditus. Ait enim iesus syrach. Ubi non est auditus non effundas sermonem 15. *tuum* et importune noli extolli 16. sapientia 17. *tua*. Importuna 18. *est enim* narratio tua quando tibi non prebetur auditus. et est quasi musica in luctu. Nam ut idem ait. Musica in luctu importuna narratio 19. et qui 20. *narrat uerbum* non attendenti 21. *qualis* qui excitat dormientem a graui 22. *somno*. Et non 23. *solum* in dicendo aliis sed etiam in responden-

---

Varianti del medesimo capitolo dell'altro Codice cartaceo turinese E. IV. I.

1. *illo* 2. *capitulum VII.* 3. *demum* 4. *expoxitione* 5. *causam requirit et tempus* 6. *et ordinem simul* 7. *tacebit homo sapiens* 8. *sequitur* 9. *dicendi* 10. *manca* 11. *ait seneca* 12. *loqui fuerit tibi* 13. *scilentium tuum* 14. *etiam* 15. *manca* 16. *in sapientia* 17. *manca* 18. *enim est* 19. *tua* 20. *enarrat uerba* 21. *est quasi* 22. *sompno* 23. *manca*

do tempus expectare debes. 1. *Nam* scriptum est. Ne properes respondere donec 2. *fuerit finis interrogationis* 3. *Nam* ut ait salomon. Qui prius respondet 4 *quam* audiat stultum se esse demonstrat et 5. *confusione dignum*. Similiter qui prius loquitur quam 6. *adiscat* ad contemptum et irrisionem properat. Unde iesus syrach dixit. Ante 7. *iudictium* para 8 *iusticiam* et antequam loquaris disce. Singula 9. *ergo* suo loco et tempore dicenda sunt. 10 *preposterv* ordine penitus 11. *omisso* Nam si de predicatione loqui desideras tempore congruo 12. prius ystoriam dicas. 13. *postea* 14. *uero* allegoriam. 15. *Tertio* tropologiam. Si vero de epistolis tractes primo loco et tempore salutationem ponas. Secundo exordium. 16. *Tercio* narrationem. Quarto petitionem. Quinto conclusionem. Si autem de 17. *concionando et ambaxiatis studeas faciendis*. Primo loco et tempore salutationem 18. *dicas*. *Secundario* uero commendationem tam illorum ad quos 19. *ambaxiata* dirigitur quam 20. *sociorum* tecum 21. *ambaxiatam* portantium. 22. *Tercio ambaxiatam* siue narrationem eius 23 *quod tibi impositum* fuerit. Quarto uero 24. *exortationem* dicendo 25. *persuasoria* uerba ad consequendum id quod postulatur. Quinto modi expositionem allegando modum quo id quod postulatur fieri 26. *ualet*. Sexto 27. *expositionem* in dicendo exempla de rebus in similibus negociis factis et 28. *obseruandis*. Septimo denique assignabis 29. *sufficientem rationem* ad 30. predicta. Et hoc facies ad exemplum gabrielis 31. *archangeli* qui cum missus esset a deo ad beatam uirginem mariam primo posuit salutationem dicens. Aue maria. Secundo commendationem 32. *dicens* 33. *gracia* plena. dominus tecum. benedicta 34. et cetera. Tercio 35. *confirmationem* siue exortationem 36. *dicendo* ne timeas maria etcetera. quam

---

1. *manca* 2. *finis fuerit interrogationi* 3. *manca* 4. *antequam* 5. *dignum confusione* 6. *discat* 7. *iuditium* 8. *iustitiam* 9. *uero* 10. *propoxito* 11. *obmisso* 12. *loqui debes* 13. *deinde* 14. *manca* 15. *deinde* 16. *tertio* 17. *concinando et ambaciatis faciendis studeas* 18. *dici consueuit*. *secundo uero* 19. *ambasiata* 20 *sotiorum* 21. *ambasiatam* 22. *tertio ambasiatam* 23. *quare impositam* 24 *exornationem* 25. *suassoria* 26 *potest* 27. *exempli poxitionem* 28 *obseruatis* 29. *rationem sufficientem* 30. *omnia* 31. *archangelli* 32. *manca* 33. *gratia* 34. *tu* 35. *confortationem* 36. *dicens*

exortationem preposuit 1. *archangelus* denunciationi. ideoque beata 2. *uirgo* maria turbata fuerat in salutatione 3. *archangelli*. Quarto 4 *uero* 5. *posuit* anunciationem dicens. Ecce concipies et paries 6 *filium* et cetera. Quinto posuit modi expressionem cum 7. *dixit* Spiritus sancti superueniент in te. et uirtus altissimi 8. *obumbrabit tibi*. et cetera. Sexto posuit exemplum cum 9. *dixit*. Nam 10. *et ecce* 11. *helisabeth* cognata tua 12. *pariet* filium in senectute sua 13. Septimo assignauit 14. *efficientem* rationem ad predicta cum 15. *dixit*. quia nen 16. *erit* impossibile apud deum omne uerbum. Si autem de legibus vel decretalibus tractare uolueris. Primo loco et tempore litteram 17. *ponas*. Secundo casum. 18 *Tercio littere* expositionem. Quarto similia. Quinto contraria. Sexto solutiones. Et sic de qualibet scientia que ad eam 19. *pertineant secundum* prius et posterius sunt dicenda. Hec denique exempla super hoc aduerbio quando tibi 20. *ad* presens dicta sufficiant.. Tu autem et ingenio 21. tibi a deo prestito multa super hoc et super quolibet uerbo hujus uersiculo pro tue uoluntatis arbitrio poteris excogitare. Nam sicut super 22. *ab accedentia* scripture omnes 23. *uoluuntur*. Ita soper hoc uersiculo quicquid dici uel taceri debet fere 24. *posset* inflecti Hanc igitur doctrinam super dicendo 25. *uel* tacendo breuiter 26. *comprehensam* tibi et aliis tuis fratribus litteratis 27. *tradere* curaui. Quia 28. *uita* 29. *litteratorum* potius in dicendo quam in faciendo consistit. Seneca hoc testante qui 30. *ait*. Stulta est et minime conueniens litterato 31. *uiro* occupatio exercendi 32. *lacertos* et dilatandi 33. uirtutem. Si autem super faciendo uolueris habere doctrinam detrahe de hoc uersiculo istud verbum dicas et loco illius ponas hoc uerbum facias. Ut dicatur. Quis quid cui facias cur quomodo quando requiras. Et 34. *ita* 35. *facere* omnia que dicta sunt supra et 36. *multa alia* poterunt ad hoc verbum

---

1. *archangellus* 2. *manca* 3. *archangelli* 4. *manca* 5. *ponit* 6. *fillium* 7 *dicit* 8 *manca* 9 *dicit* 10. *manca* 11. *Hellisabet* 12. *ipsa concepit* 13. *et cetera* 14 *sufficientem* 15, *dicit* 16. *est* 17. *pones* 18. *tertio litterre* 19. *pertineat sed* 20. *manca* 21 *tuo* 22. *abecedario* 23. *uoluntur* 24 *posse* 25. *et* 26. *comprehensa* 27. *scribere* 28. *manca* 29 *literatorum* 30. *dicit* 31. *hemini* 32. *latteres* 33. *tempus vel* 34. *manca* 35. *fere* 36. *allia multa*

facias utiliter adaptari. His denique auditis 1. *et circa* predicta 2. *exercenda* intentissima et usu 3. *acti* exerceas. Nam exercitatio ingenium et naturam sepe uincit. et usus omnium 4. precepta superat. 5. *Memoria enim nichil perdit nisi ad quod non sepe respexit. Unde versus. Usus cuncta docet usus abesse nocet. Et pamphilus dixit. Cunctarum rerum sapientia discitur usus. Usus et ars docuit quod sapit omnis homo. Item experientia docet artem.* Et sic poteris 6. *doctrinam dicendi ac faciendi in promptu habere*. Deum insuper exora qui michi donauit predicta 7. *narrare*. Ut ad eterna gaudia nos faciat peruenire 8. *Amen. Explicit liber de doctrina dicendi et tacendi ab albertano causidico brixiensi de hora sancte agathe compositus et compilatus sub milesimo* cc. *quadragesimo quinto de mense decembris.*

Questo capitolo trascrissi io di mia mano, per compiacere all' illustre mio amico Giovanni Francesco Napione Galeani di Cocconato.

Torino 13 di Febbraio 1808.

Giuseppe Vernazza di Freney.

---

1. *te circha* 2. *exercitatione* 3. *manca* 4. *magistrorum* 5 *manca* 6. *habere impromptu doctrinam dicendi ac faciendi* 7. *enarrare* 8. *per christum iesum dominum nostrum qui tecum uiuit et regnat deus per omnia secula seculorum amen chirielleyson christelleyson - Explicit liber de doctrina dicendi et tacendi siue loquendi super istum uersiculum quis quid cui dicas cur quomodo quando requiras. et cetera.*

Capitolo ultimo del trattato del dire e del tacere secondo il Codice pistojese.

Or dobiamo vedere sopra la paraula tempo e perciò richiedi diligentemente tempo di dire e gesu saraca disse luomo savio tacerae fine charae tempo lo macto non guarderae tempo e salamone disse tempè da tacere e tempo e da dire e senacha disse abie silenzo fine che ti fae mesticri di parlare e non solamente lo tuo ma laltrui aspecta e gesu seracha disse la ve non se udito non spargere le tuoi paraule e molto e importuno lo tuo dire quando non se udito e chi dice le paraule a colui che nolode si è quasi come chi sveglia luomo che dorme dal grave sonno. e scricto è non taffrectare a rispondere fine che non tè adimandato e secondo che dice salamone chi prima risponde che oda dimostra essere macto. simillemente chi prima parla che appare e da dispregiare. Unde gesu seracha disse in anzi al giudicare apparechia la giustizia e anzi che parli appara e percio ciaschuna chosa e da dire al tempo ed al luogo e se vuoli apparare ad aringare e a proporre lambasciata prima dei dire salute apresso dei chomen-

Capitolo ultimo del trattato del dire e del tacere secondo l' esemplare a stampa.

Ora diremo sopra quest' altra parola che dice Quando.

Dicoti che questo Quando *ti chiede tempo. Dunque dei tu guardare tempo di parlare. Giesù Sirac dice. L' huomo savio si tace infinattanto, che egli ha tempo, ma l' huomo vano e folle non guarda mai tempo: però dei osservare lo detto di Salamone, che dice. Tempo è di parlare, e tempo è di tacere. Onde ti dico, che grande cosa è ad avere temperamento di bocca, che Seneca dice. Tienti di parlare infintanto, che ti sia mestieri: che non solamente ti dei guardare di parlare, ma dei aspettare, che l' huomo ti parli imprima. Dunque dei tu aspettar tempo di parlare, infintanto, che ti sia presto lo dire, che Giesù Sirac dice. Colà dove tu non se udito non vi spander le tue parole, che spander le sue parole in luogo, là dove non è udito, si è altrettale, come gittare lo suo avere nel fango: e chi dice la parola a colui, che non l' ode, si è altrettale, come svegliare huomo di grave sonno: e non solamente dei aspettar tempo di parlare altrui, ma dei aspettar tempo di rispondere ad altrui, che la Scrittura*

dare e lodare si choloro a chui lambasciatā e mandata chome choloro che sono reco a portarella apresso lambasciata eldicto di questo che teni imposto appresso chofortare dicendo belle paraule per avere quello che dimande apresso dei alegare lo modo chome quello che dimande se puote fare apresso mostrando per assepri sici simili chose facte ne la septima parte asegnerai sofficente rascione e tucte le predicte chose . . . farai al asempro del gabrello archangelo quale quando mandato fue da dio a la beata vergine maria prima puose la salute dicendo ave maria apresso lo chomando dicendo gratia piena e che apresso puose la chonfortazione quando disse ne timeas maria e questo conforto propuose larchangelo impereioche labeata vergine era turbata .

Ne la salute che larchangelo fecie a lei apresso puose lanonciamento quando disse echo che ingraviderai e farai filliuolo appresso puose lo modo chome cioe potra essere e quando spirto sancto sopraviene in te e la vertude de l' altissimo ti prendera ne la sexta parte puose lasempro quando disse che isabecta tua chugnata parturira filiuolo ne la sua vechieza ne la septima parte Asegno sofficiente rascione a le predicte chose quando disse impercioche non sere apo dio imposibile ogni paraula ma se de la lege di *dice, che tu dei aspettar tempo di rispondere infinattanto, che tu avrai udito tutta l' altrui addomanda. o l' altrui detto infino alla fine. E Salamone dice. Chi risponderà infin' a tanto, che egli ode altrui parlare, si farà tener folle, e degno d' aver disinore, e similmente huomo anzi, ch' apprenda, si ha volontà d' esser gabbato. Onde Giesù Sirac dice, che l' huomo, che ha bene appreso, puote ben parlare innanzi a Re, e a giudice di legge. Però anzi che parli, si apprendi, perocchè tutte le cose deono essere fatte, e dette ordinatamente. Quando tu vieni a parlare fa, che 'l cominciamento sia buono, e che risponda al mezzo, e 'l mezzo risponda al fine, e così ordina tu per ordine li tuo' fatti, e li tuoi detti*

Questo che t' abbo detto sopra questa parola, che dice Quando *ti basti Con lo 'ngegno, e col senno che Dio m' ha dato, il quale a te, figliuol mio, hoe qui di sopra mostrato molte cose potrai pensare sopra alle sei parole, onde potrai trar frutto in questa mortal vita. E veramente ti dico, che così come nella Bibbia si contengono tutte le scritture, così sopra le dette sei parole, che si convengono di dire, o di tacere, e sopra 'l parlare, perchè lo 'mprendi, ed altri n' abbia alcuna buona memoria, cioè sopra queste sei parole, che dicono* chi tu se,

dicretali e dicteto voerae tractare in prima poni la lectora apresso lo chaso la sposítione de la lectora Apresso la similitudine Apresso lo contrario ne la sexta parte la soluzione e chosi di ciaschuna scienza e questi Asempri sopra la paraula tempo presente mente ti siano asai e tuo per lonsegno che dio ti dae sopra questa e sopra ciascuna paraula del vero potrai asoctiliare a pensare a questa doctrina sopra dire e tacere breve mente compresa a te e allialtri tuoi fratelli lectorati o churato di scrivere per cio che la vita dei lecterati e piuo nel dire che nel fare e le predicte chose odite Adoperati A quelle studiosamente percio che lostudio vincie la natura e longegno e spesse volte e per uso si vince tucto e chosi potrai la doctrina del dire e del fare Avere in pronto ed anchora prega dio lo quale mi dono le predicte chose chosi dire che ci conduca aleternale Allegrezza Amen.

Quie finiscie lo libro de la doctrina del dire e del taciere facto dalbertano giudice di brescia de la contiada di sancta Aghata nel MCCXLV. del mese di dicembre e stralactato di latino involghare per mano di set soffredi del grathia . . . . . . di sancto Aiuolo. e scricto per Lamfrancho Seriacopi del bene notaio di pistoia socto li A. D. MCCLXXVIII del mese dabrile ne la sexta indictione.

che, A cui; Perchè, Come, e Quando. *Così potrai molte buone cose da utilitade dire, onde potrai molto bene avere, che m' ha dato grazia di dire queste parole, figliuol mio, che me, e te conduca alla sua gloria perpetuale. Amen.*

Finito è lo libro dell' ammaestramento di dire, e di tacere, d' Albertano giudice di Brescia della Contrada di Santa Agata, composto e ordinato sotto anni Domini 1245. *del mese di Dicembre.*

Estratto dall' edizione del 1737. Firenze *ed in* Mantova *nella stamperia di S. Benedetto per Alberto Pazzoni stampatore Arciducale.*

(8) Che Cino fosse in Bologna l'anno 1300 lo rileviamo da un luogo del Commento (lib. 7. tit. 47 Rubr. 47 = Cum pro eo ec.) dove ci fa sapere d'avere udito ripetere in quello Studio *Jacopo da Ravenna*, allorchè questo professore passò di Bologna l'anno del Giubileo conceduto da *Bonifazio ottavo*, che fu appunto nel 1300.

(9) Questo Assessorato si è conservato in Pistoja fino a questi ultimi giorni sotto nome di *Assessore* dei Collegi.

(10) Il fatto è narrato da Cino nel Comm. lib. 1 tit. 19 = Quotiens. Che poi debba riferirsi al 1307 lo sappiamo dalle *Storie pistolesi* che in quest'anno fissano la presa di Pistoja fatta dai Fiorentini e Lucchesi di parte Nera.

(11) In alcune edizioni delle Opere poetiche del Dante questa canzone è attribuita a lui e non a Cino. Ma tutto il contesto e lo stile medesimo persuadono che è veramente di Cino.

(12) Il Quadrio ed altri hanno chiamato l'amica di Cino non *Selvaggia* de' *Vergiolesi*, ma *Ricciarda* dei *Selvaggi*. L'errore è manifesto da quanto dico nel testo, e dalla testimonianza del Petrarca:

= Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia
= Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo ec.
Trionfo d' Amore. *Cap.* 4.

In alcune edizioni del Boccaccio si chiama quella famiglia de' *Vergellesi*. Fu propriamente de' *Vergiolesi*, così nominata da *Vergiuole* antico castello del Pistojese e di cui tuttora sussiste la Parrocchia detta *Vergiuole*. Nel-

le *Storie pistolesi* si dice che una figlia di Lippo Vergiolesi fù maritata al *Focaccia* grande aderente dei Bianchi; ma non può determinarsi se questa fu madonna Selvaggia, o altra sorella di lei.

(13) Se col vocabolo *alpi* usato in questo luogo da *Cino* intender si dovessero le alpi che oggi sono così propriamente dette, sarebbe più sicuro che egli fosse uscito d' Italia, e passato in Francia. Ma gli antichi, come accennano gli Etimologi, chiamarono *Alpi*, cioè *Albi* tutti i monti che si cuoprivano di molta neve. onde le alpi Cozie, Greche, Somme, Leponzie, Rezie, Trentine, Noriche, Giulie, carnje, Penine, che poi furon dette apennini, cioè *Alpes penine*, secondo alcuni, dal passaggio d' Annibale; della qual catena di monti alcune parti tuttora si chiamano alpi, come le *Alpi di S. Pellegrino ec. Cino* dunque potè intendere d'aver passato l' *Alpe* cioè *l' Apennino* alle falde di cui rimane Pistoja; ed in questo caso nient' altro c' indicherebbe se non d' essere sceso in Lombardia; di dove potè quindi passare anche in Francia.

(14) „ *Henricus Ludovicum Sabaudiensem Amædei filium cum 500 Romam præmisit qui apud Stephanum Columnam prope Lateranum Palatinum recepit. Ursini suspicati sunt. Henricus per tres Cardinales a Clemente missos honorifice Romæ coronatus est. Convivo celebrato oravit, & juramento ab omnibus; exceptis Ursinis, recepit. Cum pecuniam a multitudine exigere vellet facta est Romæ seditio, & ope Joannis Roberti regis fratris populum juvantis coa-*

ctus est Henricus Tibur fugere . . . jussu cardinalium recedens pacificam urbem reliquit ,, .

É questa una delle postille al Blondo fatte di proprio pugno dal celebre Felino Sandeo all' esemplare che esiste nella libreria dei sigg. Canonici di Lucca , insieme con altri molti codici e libri a stampa dal Sandeo lasciati a quella libreria . L' erudito sig. Canonico Finetti attual Vice-Bibliotecario si occupa a comporne il catalogo ragionato, e ci darà di più la vita del Sandeo ed una collezione delle più importanti postille dal medesimo quà e là sparse sopra i diversi codici e libri da lui posseduti, come anche qualche cosa d' inedito che si contiene in que' codici . È molto desiderabile che il sig. Finetti conduca a termine questo lavoro che dovrà riscuotere sicuramente l' applauso dei letterati .

(15) *Papa in sui electione jura sui Pontificatus omnia nanciscitur et est bona argumentatio unius ad reliquum : cum Imperator superiore careat , sicuti Papa* . Comm. lib 7 tit. 37 = bene a Zenone .

A Deo procedit Imperium & Sacerdotium . Ergo temporaliter sub Imperio omnes populi , omnesque reges sunt , sicut sub Papa sunt spiritualiter . Comm. lib. 1 tit. 1 § cunctos populos .

Dominus Papa est Judex ordinarius Clericorum in omni jurisdictione, sicut Imperator Laicorum (super Digest. vetus Rub. 5. = *Si quis in jus vocatus non ierit* .)

(16) Che Piettola piccola villa del mantovano anticamente *Andes* , fosse il luogo dove nacque Virgilio è noto per le testimonianze dei

latini scrittori, ed anche del Dante in quella terzina del Canto 18 del Purgatorio

E quell'ombra gentil per cui si noma
Piettola più che villa Mantovana ec

(17) = *Vos debetis scire quod Julius Cæsar fuit primus Imperator & fuit trinomus. Vocatus enim fuit C. Jul. Cæsar. Octavianus imperator fuit ejus nepos & fuit dictus Augustus sub quo natus est Christus & a quo descriptus est universus orbis. Quare ergo vocata est lex Julia? .... dicunt quidam quod denominatur a primo auctore, licet eam perfecerit & sic perfectam tulerit Augustus. Vel eam invenit & tulit Augustus, sed voluit eam nominare nomine avunculi sui C. Jul. Cæsaris. Alii dicunt quod Octavianus non tulit eam aliquo modo, sed Cæsar tantum... Quidam alii dicunt quod lata fuit ab Octaviano Augusto, sed in desuetudinem abiit & postea fuit reparata per quemdam qui vocatus fuit Julius. Ego credo quod fuit composita per Julium Cæsarem* =. Comm. ad lib. 9 ad l. Jul. Majest. tit. 8 Rubr. 9.

(18) Di questo *Minucci* famoso giureconsulto del secolo 15. ha raccolto le memorie ed illustrato gli scritti il dottissimo sig prof. Migliorotto *Maccioni* nelle sue *Osservazioni sul gius feudale*. In Livorno 1764.

(19) Negli Annali Decemvirali perugini non si trova l'anno preciso in cui Cino incominciò a leggere in quello Studio. I professori consulenti furono *Dominus paulus de Actaris*, (o *Ætaris*)

Dominus Recuperus de S. Miniato
Dominus Cinus de Pistorio doctor legum

e tutti e tre diconsi *nunc regentes in studio perusino*. Nello stesso Annale all'anno medesimo 1326 al foglio 233 sono nuovamente rammentati in altro Consulto = *dom. Cinus de pistorio* = *dom. Ricobardus* = *dom. Leonardus* = *dom. Paulus de Azaris* = . (forse è quello stesso rammentato di sopra, sebbene nell'uno o nell'altro luogo sia scorretta la lezione del casato) = *dom. Recoverus de S. Miniato* = . Non è possibile rilevare da questi Annali ulteriori memorie di Cino perchè fra le altre lagune ven'è una dal 1327 al 1351; ed in qualche frammento del 1334 niuna memoria sene riscontra.

(20) Notisi che nel citato Anecdoto della Parte prima p. 40 è chiamato *Phylippus de Sangioneto ec* in altro strumento di pace tra li Fiorentini, Pratesi e Pistojesi l'anno 1329 presso il medesimo Zaccaria *pag.* 393. *e seg.* si dice *de Sanginetto*. L'autore della vita di Castruccio lo chiama Filippo *Sanguineto*.

(21) In uno strumento del 1326 indiz. 9 ai 28 di Gennaro esistente nell'archivio di Pistoja in libro di Contratti e testamenti dell'Opera di S. Jacopo dal 1185 al 1343 segnato libro I. si legge. *Bocchetus de Mutina Vicevicarius magnifici Domini Domini Castrucci de Antelminellis imperiali gratia luce, pistori & lune Vicarius generalis &c.*

In altro Strumento nel medesimo libro a pag. 220 *a tergo* = *Nos Castruccius de Antelminellis Imperiali gratia luce, pistori, & lune Vicarius Generalis, & partis Imperialis Florentie Dominus concedimus auctoritate presentium, & plenam licentiam damus &c. Datum Pistori*

anno D. 1326 indict. x. die 2 Decembris. Ego Petrus Balbani de Luca Notarius Cancellarius Pistoriensis.

In altri strumenti nel medesimo libro contenuti e sotto il medesimo anno è notato il 15 *di Settembre, ed il dì 2 d' Ottobre,*

In una lettera del Comune di Lucca al Comune di Pistoja presso il Zaccaria (Anecd. M. Ævi p. 95), ed in un' altra del medesimo Castruccio ai Pistojesi (*l. c. p.* 96.) ambedue del 1317. Castruccio s' intitola ed è chiamato *Civitatis lucane Capitaneus Generalis & Vicecomes Lunensis.*

(22) Nell' edizione dell' opere di Bartolo fatta *da Giovanni di Colonia* (in Venezia) l' anno 1488 in vece dell' anno 14, come nelle edizioni comuni, si legge l' anno 13. Al mio proposito ciò non fa differenza; avendo mostrato con altro documento che Cino leggeva a Perugia anche nel 1326.

(23) Copia di lettera creduta originale di m. Cino agli Operaj di S. Jacopo del dì 13 Luglio in data di Firenze, senz' anno.

Venerabilibus viris operariis capelle B. Jacobi de Pistorio majoribus suis.

Amici carissimi. Siate certi che dubbi che scrivete sono di ragione per me dichiariti. et avete ragione. et io son presto di consigliare e porro lo suggello mio. Ma perche non shabbia a mandar tante volte. et accio che insieme si scriva sopra tucti li capitoli di che si dubbiano parmi che adoperiate di concordia di messer lo Vescovo e vostra. in su un foglio poniate li decti capitoli. senza scrivervi quo altro. et io

di presente consigliero col suggello mio. et non dubitate che quello chio vo scripto procede di ragione e piu faro chel decto consiglio vada in laudienza del papa che tenerlo costa. et per certo forte mi maraviglio come cio non, e, bastato perocche veggendo i libbri troverassi quello chio scrivo, e, vero. quello che ora si dice che la badessa non, e, vergine non, e, ancora tocho. e bene che tucto di si vega similemente fare non dimeno ancho sopra ciò allegero si che collo aiuto di dio vi torro faticha. vuole messer che meco suggelli un altro doctore, et lo vescovo suo dice ancho molte cose. et a tutti si soddisfara et di ragione che per la loro bonta speraro rimarranno percontenti. et io sono presto. altro per questa non scrivo aparechiato a vostri piaceri. In firenze. die 13 di luglio. Cino da pistoja vostro vi si rachomanda.

(24) Infatti dal 1326 fino al 1333 fu m. Cino professore di leggi a Perugia, e quindi a Firenze nel 1334. Prima del 1326 il Boccaccio non potè udirne le lezioni perchè nato nel 1313 non s' applicò al diritto Canonico che nell' anno 1329. 16.° dell' età sua. Da questo tempo in poi messer Cino dimorò a Perugia, il più, ed il resto tra Firenze e Pistoja, dove morì circa il 1337. Niuna memoria ci resta che il Boccaccio lo seguitasse in questi luoghi; come avrebbe dovuto fare se dal 1326 udito l' avesse per anni sei, cioè fino al 1335.

(25) È chiaro che Dante non si doleva già di quella lingua toscana che allora dicevasi *volgare illustre o lingua cortigiana*; e che poi

si chiamò *lingua toscana* perchè fù molto arricchita e ringentilita dal Dante stesso, da Cino, dal Petrarca, dal Boccaccio, e da altri culti toscani, e passò anche nella bocca del popolo nostro per la continua lettura ch' egli faceva dell' Opere di quelli scrittori che aveano colto il più bel fiore da tutti i dialetti italiani e dai toscani massimamente. Il lamento di Dante era bensì diretto contro la rusticità dei dialetti che si parlavano in Toscana prima che il *volgare illustre* vi prendesse piede, come si dolse egualmente degli altri allora dominanti in Italia prima che il *parlare cortigiano* vi si rendesse più generale.

(26) Quantunque io abbia messo in opra varie diligenze per sapere se più esista l' originale, o almeno qualcuna di quelle copie, non ho potuto raccoglierne alcuna notizia. Certamente pare strano che essendosene allora tirate tante copie, oggi non sene veda pur una. Ciò peraltro non deve far dubitare della verità di quanto afferma il Vasari. Non mancano esempj di simili avvenimenti nella storia delle arti. Anche Cicerone afferma che tutti i cavv. Romani avevano scolpito in gemma il ritratto di Epicuro: eppure rarissimamente incontriamo questo soggetto nelle grandi Dattilioteche.

(27) Di questo *Agatone Drusi* parlasi a lungo nella vita di *Lucio Drusi* scritta dall' A. C. M. nelle *Memorie istoriche di più Uomini illustri Pisani*. *Tom*. 2. *Pisa* 1791, dove sene prova l' esistenza contro l' opinione del Tiraboschi che mostrò di dubitarne. Peraltro in una nota aggiunta alla storia di lui nel T. 4 p. 2.

lib. 3 cap. 3 §. 2. Si conferma l'esistenza di Agatone con l'autorità del ch. sig. dot. Jacopo Morelli, il quale oltre ai sonetti pubblicati dal Pilli ne ha dato alla luce un' altro dai Codici MSS. della lib. Nani. p. 139. Di quel *m. Onestò* fa elogio anche Dante nel trattato della volgare eloquenza. Degli altri parlasi dal medesimo Tiraboschi, e specialmente *di Cecco d' Ascoli*, come pure dal *P. Sarti*. = *De Cl. prof. Archyg. Bonon.*

(28) Gentile da Foligno lesse in Perugia, ed ivi morì l' anno 1348, come si prova dal Muratori nella *St. della Lett. Ital. Tom. 5. p. 1 lib. 2 §. 14.*

(29) *Testamento di m. Cino de Sinibuldi esistente nell' Archivio diplomatico fiorentino fra i fogli appartenenti alla famiglia Sinibuldi. Io lo trascrivo dalla copia che ci ha conservata l' Arfaruoli.*

In Xpi nomine Amen. Sapientissimus vir Dominus Cynus q. ser Francisci Domini Guictoncini de Sinibuldis de Pistorio, elegantissimus juris professor, sanus mente et intellectu, licet corpore languens, nolens intestatus decedere, suarum rerum, et bonorum dispositionem per hoc suum nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit, atque disposuit. In primis quidem commendavit animam suam Omnipotenti Deo, et Beatæ Mariæ Virgini matri ejus et omnibus sanctis Curiæ cœlestis. Item sui corporis sepulturam elegit et esse voluit apud Ecclesiam majorem civitatis Pistorii. Item reliquit de bonis suis pro ejus anima Fratribus &c. Item de bonis suis reliquit et legavit Lambarducciæ filiæ suæ pro dotibus suis, et se dotanda florenos quingentos de auro, in quibus eam sibi hæredem instituit. Item reliquit dominæ Margaritæ uxori suæ et filiæ quondam Domini Lanfranchi dotes suas, et zonas, et cincturas suas, et omnes pannos ipsius Dominæ Margaritæ et ipsius domini Cyni, et omnia arnesia et fornimenta quæ ipse dominus Cynus habet et lectum, et cameram suam forni-

tam omnibus rebus existentibus in ipsa, exceptis libris ipsius domini Cyni. Item reliquit jure legati dominæ Beatrici uxori Arrighi domini Gherii, et Lambarducciæ filiabus suis unam Domum cum muro in medio, positum, ut dixit, in Cappella S. Ilarii de Pistorio, confinatur ut dixit a tribus patribus via, a 4.° infrascripta domus suprascriptæ Margaritæ. Item reliquit jure legati d. dominæ Margaritæ uxori suæ ædificium totum factum per eum, seu quod ipse fieri fecit super domo ipsius dominæ Margaritæ, posita in Cappella S. Mariæ Majoris Pistoriensis confinatur ut dixit a 1. via, a 2. d. domus supra proximè confinatur et relicta dd. Domini Beatrici, et Lambarducciæ, a 3. via seu classus, et a 4 ser Jacobi q. ser Fredi de Ughis. Item unum hortum positum Pistorii in territorio Portæ Guidonis confinatur, ut dixit a primo via, et alio latere Puccini Fortini, a 3. ser Johannis magistri Lentii, a 4. dom. Dominæ Margaritæ, quam ipsa emit per chartam factam manu ser Soldi ser Omodini, seu ser Bonitii notarii. Item reliquit jure legati de bonis suis Banchinæ ec. Item dominam Johannam uxorem Schiatræ Lanfranchi et dominam Mantem uxorem domini Marchi, et dominam Beatricem uxorem Arrigi domini Ghorii filias suas sibi hæredes instituit in dotibus suis datis viris earum, seu per viros earum habitis, scilicet quamlibet earum in sua dote. Voluit tamen, et mandavit et disposuit, quod si contigerit eas, vel aliquam earum, vel aliquam filiarum suarum viduari vel viduas remanere, quod d. suæ filiæ, quas sic viduari contigerit et quælibet earum tempore sui viduatus, seu quo vidua esset, vel fuerit, possint et possit reverti, et redire in domibus, seu domo infrascripti Francisci hæredis sui infrascripti, et in ea, et eis morari toto tempore sui viduatus sine contradictione d. Francisci hæredis sui infrascripti, et cujuslibet alterius personæ. Item ipse testator jussit, voluit, et mandavit, quod dictus Franciscus haeres suus infrasctiptus exbriget et conservet indemnem, et indemnia Arrigum q. Domini Gherii, et suos haeredes, et bona a domina Fiorina quondam Machaccii et a qualibet persona, et loco de centum quadraginta libris denariorum Florentinorum parvorum, in quibus idem Arrigus obligatus est d. dominae Fiorinae quocumque modo sit obligatus per chartam factam manu ser Soldi Omodini not. vel alterius notarii. Cum revera idem Arrigus ut idem Dominus Cynus praesente d. domino Arrigo, et ad ejus petitionem confessus fuit, se obligaverit d. dominae Fiorinae pro ipso domino Cyno, et ad ejus preces tantum et de ipsius mandato. et quod ipse dominus

Cynus solvere debet d. pecuniam CXL. librarum secundum tenorem d. Instrumenti, et non ipse Arrigus. Item d. dominus Cynus dixit, asseruit, et confessus fuit praesente infrascripto Schiatta Lanfranchi, et Arrigo suprascripto, et Calci ejus famulo, et ad eorum petitionem quod ipse dominus Cynus tenetur dare, et solvere d. Schiattae ex causa mutui florenos ec. et dicto Arrigo ex d. causa florenos viginti tres de auro, et d. Calci ec. volens et jubens, et mandans eis, et cuilibet eorum solvi, et satisfieri de bonis suis de ipsis florenorum auri quantitatibus, et qualibet earum per infrascriptum suum haeredem. In omnibus verò bonis suis mobilibus, et immobilibus, juribus et actionibus, ubicumque sunt, et poterunt inveniri, Franciscum nepotem suum filium quondam Mini olim sui filii sibi universalem haeredem idem testator instituit. Salvis semper legatis, et relictis suprascriptis, et per ipsum testatorem supra dispositis cum hac conditione quod non possit idem Franciscus haeres praed. bona ec. Si verò d. Franciscum quandocumque sine filiis legitimis et naturalibus ipsius mori contigerit, voluit, et mandavit quod haereditas sua praed. et bona d. suae haereditatis immobilia deveniant, et perveniant, et devenire, et pervenire debent ad Pierum quondam Masii dicti olim ser Francisci, vel eo præmortuo ad filios suos masculos dicti Pieri, cum his conditionibus quod in d. casu suprascriptae dominae Johanna, domina Mante, domina Beatrice et Lambarduccia filiae suae habeant, et habere de d. haereditate et bonis d. suae haereditatis florenos centum de auro pro qualibet earum et in d. casu voluit, et disposuit; et mandavit quod de bonis d. suae hereditatis fiat, et fieri debeat una Cappella ec. Et hanc suam ultimam voluntatem esse asseruit quam valere voluit jure testamenti, et si jure testamenti non valerèt vel non valebit, voluit eam valere jure codicillorum et jure cujuslibet alterius ultimae voluntatis, quo, et quae melius de jure valere, et tenere potest. Cassans, et irritans omne aliud testamentum, codicillos, et ultimam voluntatem, conditum, conditos, et conditam nunc retro ab eo, etiam si in eis, vel aliquo eorum contineantur aliquae solemnitates, vel verba derogatoria de quibus expressa mentio facienda esset in praesenti testamento et istud praesens testamentum voluit omnibus aliis suis testamentis, et ultimis voluntatibus praevalere, et derogatum esse. Actum Pistorii in domo habitationis d. domini Cyni sita in Cappella S. Ilarii supra relicta dominae Beatrici, et Lambarducciae suprascriptis. Coram Domino Johanne Carlini de Sinibuldis ju-

dice, Arrigo quondam domini Gherii, ser Guillelmo, et ser Guidone fratribus et filiis q. ser Primi de Simibaldis; Corrado q. Nenti Corradi, Guccio Finuccii Cappeliae S. Mariae in turre, ser Jacobo ser Fredi, Ciapettino, et Cialdo domini Azolini de Ughis et ser Ghetto ser Gherii, et aliis pluribus testibus vocatis, et rogatis ad haec sub anno Dominicae nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo sexto Indict. quinta die vigesimo tertio mensis Decembris.

Ego Berlingherius q. Arrighetti de Pistorio Imperiali auctoritate judex ordinarius et Notarius predictis actibus interfui et ea rogatus scripsi et publicavi fideliter.

(30) Contro la verità della data contenuta nell'iscrizione, il Tiraboschi produce un' osservazione dal sig. D. Gaetano Monti fatta sul sonetto del Petrarca in morte di Cino, che è il 71 della prima parte, secondo l'edizione fiorentina. = Le poesie del Petrarca, dice, sono = comunemente disposte coll' ordine stesso del = tempo con cui le compose, e appena si po= trà trovare un sonetto di cui si possa accer= tare che sia fuor di luogo. Ciò presupposto = si osservi; che questo sonetto è preceduto e = seguito non molto da lungi da due altri = cioè dal 59 e dall' 80, nei quali il Petrarca = nomina il XIV anno del suo amore con Lau= ra che è il 1341. Dunque sembra probabile = che in quell'anno medesimo fosse composto = il sonetto della morte di Cino, e che in = quell'anno questi morisse =. *Tirab. St. Lett. T. 5 p. 1 lib. 2 §. 16.* Quest' ingegnosa congettura resta di niun valore dopo le da me addotte ragioni e conferme. Anzi, (qualunque possa essere la disposizione dei sonetti) che quello per la morte di Cino fosse composto dal Petrarca nel 1336 si rende probabilissimo dal sapersi che in quell'anno egli tornò di Francia

in Italia, e che sul principio di febbrajo dell' anno seguente passò a Roma. *Tirab. l. c. T.* 5 *p.* 2 *lib.* 3 § 26. Cino morì appunto intorno a questi tempi come in seguito proverò.

Nella descrizione dell' incoronazione del Petrarca, attribuita a Sennuccio del Bene dicesi che Cino avea preso a celebrarla co' suoi versi, e ciò vorrebbe dire che nel 1341 egli vivesse. Ma che quella descrizione sia apocrifa è ormai fuor di dubbio, come si può vedere nel Giornale dei Letterati italiani *T.* 8 *p.* 190 dove si dimostra che ne fù autore un certo Girolamo Marcatello canonico di Padova che la pubblicò per la prima volta nel 1549.

(31) *Memorie che l'* Arfaroli *copiò da un libro di ricordi appartenenti a mess.* Cino *scritto nell' anno* 1337, *dove pure si conteneva il Chirografo dell' allogamento del Cenotafio, e che io quì trascrivo dall' autografo dell'* Arfaroli *conservato presso del più volte citato sig. D.* Bernardino Vitoni *di Pistoja*.

Nota di spese fatte da Prete Buto curato di S. Ilari nel mortorio di messer Cino.

Per libre una di candele	„	---	7.	--
Per due casse per lo corpo di mr. Cino	„	3.	10.	--
A Bartromeo di montra legnaiuolo, a maestro Michele muratore e compagni per la fossa e per murare l'avello, che vi stettero la notte co' manuali	„	2.	---	--
A Benedetto per prestatura di stuoja	„	1.	---	--
Al cherico di S. Ilari per suonare a morto	„	1.	---	--
Al banditore e quelli che portarono le panche in duomo e legname, e ai fanciulli che tennero il pallio	„	2.	14.	--
Per sei aste per lo pallio e per un paio di guanti	„	---	14.	--
A quei che nettarono la chiesa, portarono la terra fuori cavata dalla sepoltura	„	6.	6.	--
Per un pajo di scarpe a Francesco	„	---	10.	--

Agli operaj di messer Santo Jacopo per un pallio che stette sulla cassa di messer Cino e per un altro pallio che stette prima sulla cassa ,, 7. 19. --
A Lapo di Salvi per tendetti con l' arme di messer Cino ,, -- 16. 10
Per cinque braccia di cupa, del qual panno si vestiron le donne di Marco, quella di Piero, e quella di mr. Schiatta ,, 55. 13. --
Per braccia 20 di tentilano sanguigno per vestire le donne. ,, 29. -- --
Per cimatura di detti panni ,, 4. 10. --
Per un fodero di vajo per m. Margherita moglie di m. Cino ,, 15. 10. --
A Meo speziale per libre 200 onc. 3 di cera ,, 80. 12. --
A Stuccio speziale per libre 6 candele ,, 2. 14. --
A Preti per la vigilia, settima e sepoltura ,, 17. 16. --
A maestro Beltedesco medico fiorini 6. 6. --
A maestro Piero medico fiorini 4. --- 12.
Allo speziale in due volte ,, 5. 9. 6.
A ser Ghieri (Berlinghieri) per rogito del Testamento ,, 15. 15. --
A ser Jacopo per codicillo ,, 6. 6. --

Lonventario

Qui appresso faro memoria dello nventario chio Schiatta oe fatto de beni che mr. cino lasciu a francieschu di mino suo nepote ello decto nventario fecie ser lapo di piero visconti a di 28 *di gennaio* 1337.

Uno dicreto chiosato in carta di pechora
Due para di dicretali. chiosati. in carta di pechora
Due digiesti. vecchi. chiosati. in carta di pechora
Due chodici. chiosati. in carta di pechora
Due sexti in carte di pechora. uno chiosato e non laltro
Una somma di azzo.
Uno specchio in carta di pecora. sono imperfecti
Uno inforzato chiosato in carta di pechora
Una lettura di messer cino no legato. in carta di pechora
Uno volume chiosato. anche in carte di pechora

Ed, e, ancora in decto nventario tutte suoi possessioni. chose tirrovaremo. chase e terre. sicchome appare per lo decto nventario. e dove anchora quello che trovamo che dovea ricevere mr. cino dalla compagnia de bardi, e dagli antellesi, ma non ve la quantita perche io non lo potei sapere e per certo quanti decti fussero, et evvi anchora i lasciti che mr. cino fecie.

Sia che l'inventario non s' estendesse più

oltre, sia che l' *Arfaruoli* non terminasse di copiarlo, resta così in tronco nelle memorie che ci ha lasciato. Io ho trascritto tutto con l'ortografia dell' *Arfaruoli*, il quale pare che non sempre stasse attaccato all'originale in questo proposito.

Allogagione del Cenotafio.

„ Memoria che mr. Giovanni Carlini ed io Schiatta aviamo facto di concordia chel maestro Cellino chelavora in San Giovanni ritondo che debbi fare o dare compiuto uno allavello di marmo sanese ed in Siena de lavorare per la sepoltura di mr. Cino bello e magnificho secondo uno disegnamento chelli medesimo ave dato e aviallo appo noi il quale fecie il maestro..... da Siena e questi medesimi de lavorare lo decto marmo colle fighure siemo in concordia e de avere Cellino soprascripto per fattura di questo allavello in tucto essendo compiuto a tucte sue spese e posto alto nel luogo che se ordinato fiorini novanta doro e oltre al decto allavello ci de dare per rifare lo lastrico di marmo ove stae il corpo e di queste cose e carta facta per mano di ser Carlino di ser Spada a di XI. di Febbraio MCCCXXXVII. „

A questo medesimo maestro *Cellino di Nese* fù allogata la fabbrica di S. Giovanni *Rotondo* di Pistoja (così detta dal popolo per la sua figura ottagona). Esiste uno strumento nell' Archivio pistojese in libro di *Contratti dell' Opera di S. Giovanni e S. Zeno*, in cui si legge che a detto *Cellino* dagli Operai di S. Jacopo era data ad *construendum edificandum, complendum & perficiendum ecclesiam & edifi-*

cium Sancti Joannis Baptiste iuxta plateam Communis pistori &c anno 1339 *die* 22 *Julii*. Questa data è posteriore a quella del 1337 indicata nel documento del Cenotafio. Da ciò si rileva che quell'edifizio nel 1337 era in fabbrica, e però lo Strumento del 1339 non deve riferirsi al principio dell'allogamento, ma è piuttosto una nuova obbligazione relativa all'ornato esteriore, che si vuole fatto a striscie di marmo bianco e nero, come vedesi eseguito e ad altri patti ivi contenuti. L' uso di ornare in quella guisa le facciate esterne delle chiese praticato in que' tempi, alludeva forse alla riconciliazione delle parti *Bianca*, e *Nera* avvenuta nel tempo, che quelle chiese si fabbricavano; e più particolarmente poteva indicare ancora; che l'una e l'altra parte contribuiva alla spesa. In Pistoja, dove ebbero cuna le dette fazioni si vedono varie chiese esternamente ornate così. Il detto maestro *Cellino* è chiamato nel citato Strumento del 1339 *magister lapidum*; ed in altro documento dello stesso anno dai 3 *dicembre* (loc. cit.) *Magister Opere et laborerii Ecclesie S. Joannis Baptiste de Pistorio &c.* Sembra dunque che fosse un Impresario, o come suol dirsi *Capo maestro* di fabbriche, che eseguiva, o faceva eseguire i disegni degli architetti ec. Il *Vasari* scrive nella vita d' *Andrea Pisano* che S. Giovanni *Rotondo* in Pistoja fù fatto nel 1337 col disegno d' *Andrea*. Dal riportato documento ricaviamo che il *Vasari* dovea dire non *già fatto*, ma *incominciato fino dal* 1337 L' autore della vita d' *Andrea* inserita nel Tomo 2.°

delle *Memorie di più Uomini illustri Pisani* (*pag.* 267 *nota*) riprendendo d'errore il *Vasari*, afferma che quella fabrica fù incominciata nel 1300, e ne cita in prova un libro dell'Opera di S. Jacopo. Per quante diligenze abbia usato, non m'è riuscito di trovare questo documento. Bisognerebbe supporre in tal caso, che quell'edifizio incominciato fin dal 1300 rimanesse in fabbrica per 39 anni; cosa che parmi strana. In quanto poi all'asserzione del *Vasari*, che fosse fatto col disegno d'*Andrea* Pisano, sebbene non sia confermata da verun documento, nemmeno è contradetta; onde non c'è ragione di negargli fede finchè non si trovino motivi sufficienti a metterla in dubbio. Anzi l'osservarsi in più luoghi di quella fabbrica *il vaso di fiori* che era *l'emblema* di *Andrea*, può dar bastante motivo di credere che il *Vasari* non habbia errato.

Non così poi la penserei in proposito dell' Autore del Cenotafio dal medesimo *Vasari* attribuito ad *Andrea*. Dal riferito monumento sembra indicato un'artista sanese. Dico sembra perchè a tempo dell'*Arfaroli* il nome dell'artista che lo disegnò non vi si leggeva più per esser consunte le lettere. Ma quel soggiungersi di Siena, e la condizione che dovesse esser lavorato in Siena, ne avvalorano fortemente il sospetto. In tal caso potrebbero esserne stati autori *Agostino ed Agnolo* da Siena scolari di *Giovanni* pisano, celebri scultori ed architetti di quell'età, e che per *Giovanni* aveano fatti altri lavori in Pistoja.

Ma sia quell'opera d'*Andrea* o di questi

si voglia altro artista di quei tempi, ella è sicuramente della scuola pisana, e molto pregiabile tra i lavori di quel tempo. Il rame che ne presento mi dispensa dal farne la descrizione vedendovisi più di quello, che indicar potessi colle parole. L' artefice avrà certamente inteso di rappresentare fra gli scolari ascoltanti quei che più si distinsero. Ma non hanno caratteristiche tali da farci strada con sicurezza a riconoscerne alcuno; forse nell' età fanciullesca del terzo che a destra di *Cino* stà presso alla colonna, ci viene indicato il celebre *Bartolo*, che d' anni 14 cominciò ad ascoltarlo; gli altri con volume in mano tenendolo, chi avvolto e chi spiegato, significheranno persone allor conosciute pe' loro scritti: del *Petrarca* e del *Boccaccio* non vi ritrovo indizio veruno. E chi mai ci viene indicato nella figura muliebre che in atto d' ascoltare attentamente a sinistra di *Cino*, stà come in situazione di volersi celare dietro l' altra colonna? Sembra ripetuta la stessa donna anche nelle figure del cassone parimente in ultimo luogo collocata presso d' una casa, e come estranea al ceto delli scolari. Sarebbe forse madonna Selvaggia, sempre presente al pensiero di *Cino* anche in mezzo alle sue cattedratiche occupazioni? Si vollero forse indicare le glorie di lui nella giurisprudenza rappresentandolo coi suoi più famosi scolari in atto di ammaestrarli nella Poesìa simboleggiata in Selvaggia che fù l' unico soggetto delle sue rime? A quanti hanno parlato di questo Cenotafio prima di me è sfuggita l' osservazione presente, ed hanno confuso nel numero delli scolari quella mu-

liebre figura. A me sembra che da ciò risalti molto più l'intelligenza dell' artista e oggetto del Cenotafio.

(32) Si è questionato intorno all' anno della morte di messer *Cino*, ed al Luogo dove accadesse. Il *Tiraboschi* fa un lungo discorso come ho mostrato, per provare che morì nel 1341. Peraltro non rimane alcuna difficoltà dopo il riferito documento del Cenotafio, dal quale si vede, che nel 1337 agli undici di Febbrajo era già morto. A ciò s' aggiungono i riportati monumenti delle spese ec. fatte per la malattia, funerale, ed inumazione ec. Sebbene l' iscrizione sottoposta al Cenotafio possa credersi molto posteriore alla morte di *Cino*, ed all' erezione del Cenotafio, con tutto ciò è meritevole di fede nella data che segna dell' anno emortuale, cioè nel 1336; giacchè deve supporsi che quando vi fù posta non sarà stato segnato quell' anno senza fondamento. Ed in vero se il Cenotafio fù commesso all' artefice agli 11 di Febbrajo del 1337, e se nel medesimo anno furono fatti i conti delle spese, e l' inventario delle robe, crediti ec. di messer *Cino*: Si rende molto probabile che morisse agli ultimi del 1336. Questa congettura prende più forza dalla data del testamento che è dei 23. di Dicembre del 1336, cioè poco più d' un' mese prima che si allogasse il Cenotafio a Maestro Cellino. In quanto poi al luogo della morte, e sepoltura, dai medesimi documenti è certo, che sieno da fissarsi in Pistoja, ma che realmente fosse sepolto in quella chiesa Cattedrale, come ordinò nel testamento, lo conferma

il testamento di madonna *Beatrice* sua figliuola esistente nell' archivio della Comunità di Pistoja in un libro intitolato *Registrum opere S. Zenonis a p. 38. e 39* fatto ai 21. *d aprile del* 1389. per rogito di *ser filippo* di *ser currado:* ove = *nobilis domina domina biatrice filia quondam bone memorie egregi legum doctoris domini cini olim ser francisci domini guittoncini de sinibuldis de civitate pistori uxor olim philippi &c .... sepolturam elegit apud ecclesiam majorem s. zenonis de pistorio juxta pedem altaris situati in d. ecclesia & relicti per dominum bartholomeum de sinibuldis de pistorio olim episcopum Fulignensem in sepulchro seu tumulo in quo sepulti fuerunt dominus cinus quondam pater & domina margharita quondam mater ejusdem domine tetatricis &c.* = Scrive l' *Arfaroli* che nel 1624, (come apparisce ancora dal registrello dell' Opera di S Jacopo del detto anno nell' archivio di Pistoja) nel fare le fondamenta dell' altare della madonna detta *di Piazza* voltata in Duomo, e dove restava l' altare eretto dal Vescovo Sinibuldi, si trovarono le ossa di mr. *Cino* che furono trasportate sotto del Cenotafio con questa iscrizione che vi si legge tuttora poco sopra dal pavimento.

OSSA DOMINI CINI

AD CENOTAPHIUM SUUM RECOLLECTA

AN. D. 1624.

Diploma della Laurea di mr. Cino al sig. professor Maccioni comunicato dal sig. Pier Antonio Guadagni da un suo Codice manoscritto segnato litt. G. col tit. di Memorie Istoriche della città di Firenze, *ove a pag.* 53 *si legge:*

Universis presentem inspecturis Prior, et Collegium Doctorum legum civitatis Bononie cum reverentia, & felicitate successum obsequibilem pronitatem.

Dum legum gloriosa cognitio Divinalium tenenda interpetratio sanctionum summum culmen honoris et praeconiosa laudis excellentia promoveatur ut ad magistratus apicem et doctoratus elati ab aliis discernantur, proponantur, conspicuitate prænitcant, et generi prospiciatur humano, ne de aspectu tantorum possit errari, dum quæ sapientissimus et eloquentissimus vir Dominus Cinus quondam Francisei de Sigibuldis de Pistorio cujus studia, vitaque omnis in legum cognitione versata est talem se effici studuit per exercitia et labores qualis Doctorum cetui digne mereatur adscribi. De mandato Venerabilis viri Domini Guidonis de *Guisis* (per correzione del Tiraboschi e non de *Ligis*) (*). Decretorum doctoris Vicarii Reverendi patris magistri Gullielmi de Brixia Archidiaconi Bononiensis secundum Papalia, et Imperialia privilegia et antiquam consuetudinem observatam per tempora longiora ad publicam et privatam examinationem admissus solerti examine tam legendo, quam quæstionibus a singulis nostrum demum propositis sic sapienter, sic facunde respondit, sic perspicaciter, sic venuste, sic per omnia probe se habuit ut Doctorum cetui digne mereatur adscribi uniformi nostrorum judicio, et unanimi adsensu, celebritate scrutinei, convenientibus votis nostris illum ad prædicta ut idoneum, sufficientem et dignum censuimus, et duximus admictendum, ac in illa approbatum et in summis legum apicibus enitere compertum ut chatedralis honoris illi jure promotio deberetur. Extendimus ergo tandem et merito ad Charedrae fastigium et insigna doctoratus a præfato Vicario auctoritate qua fungitur hac parte dignum censitum, et de omnimoda sufficientia approbatum, et honorifice licentiatum, quatenus ubique terrarum sanctissimas leges,

---

(*) *T.* 5 *p.* 1 *lib.* 2 *cap.* 4 §. 14 *in nota.*

et ducalia Cesarea instituta ex nunc sibi liceat edocere, in quorum omnium evidens testimonium et notitiam clariorem per subscriptum notarium præsentes confici jussimus, sigilli nostri Collegj appentione munitas. Factum et datum Bononiæ in majori Ecclesia S. Petri die lunæ nono mensis Decembris. Ann. Nativ. Dom. 1314 Indictione XII.

Et ego Joannes Petri de Casola auctoritate Imperiali notarius, et nunc collegj precitati, his omnibus presens de ipsius Prioris, et Doctorum Collegj mandato publice subscripsi &c.

Canzone in morte di Dante *attribuita a messer* Cino *nel Codice* LXIII. *italiano della R. Biblioteca di S Marco di Venezia scritto nell' anno* 1534 *da* Alessandro Contarini. *Il* Tiraboschi *citando questa composizione sulla fede del* Zannetti, *la chiama Sonetto*. Tirab. T. 4 p. 2 cap. 3 §. 12.

Messer Cino de la morte di Dante.

Su per la costa, amor, dell' alto monte
Drieto allo stil del nostro ragionare
Or chi potrà montare,
Poichè son rotte l' ale d' ogni ingegno?
I' penso che egli è secca quella fonte
Nella cui acqua si porea specchiare
Ciascun del suo errare
Sebben volen guardar nel dritto segno
Ah vero Dio che a perdonar benegno
Sei a ciascun che col pentir si colca
Quest' anima Bivolca
Sempre è stata d' amor coltivatrice
Ricovera nel grembo di Beatrice.
Qual oggi mai dagli amorosi dubbi
Sarà a nostri intelletti secur passo
Poichè caduto ahi lasso!
E' 'l ponte ove passava i peregrini?
Mo il veggio sotto nubi,
Del suo aspetto si copre ognun basso;
Siccome 'l duro sasso
Si copre d' erba e talora di spini.
Ah dolce lingua che con tuoi latini
Facei contento ciascun, che t' udia.

Quanto dolor si dia.
Ciascun che verso amor la mente ha volta
Poichè fortuna dal mondo t' ha tolta?
Canzone mia alla nuda Firenza
Oggima di speranza tene andrai,
Dì che ben può trar guai
Ch' omai ha ben di lungi al becco l'erba.
Ecco la profezia che ciò sentenza
Or' è compiuta, Firenza, e tu 'l sai
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, che t'acerba.
E quella savia Ravenna che serba
Il tuo tesoro allegra sene goda,
Che è degna per gran loda:
Così volesse Dio che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta.

Nel Codice segnato C. 152 pag. 187 della libreria *Marucelliana* di Firenze si conservano due sonetti, uno del *Dante* a messer *Cino*, e un'altro in risposta di messer *Cino* al *Dante*, che si trovano anche nell' edizione di Faustino *Tasso*, ma molto varianti da quelli del Codice *Marucelliano*. E stato da più d' uno osservato che molte di quelle pubblicate nella seconda parte, specialmente da *Faustino Tasso*, possono credersi apocrife come si può vedere presso il padre degli *Agostini* (Scritt. Venez. T 2 p. 523.) Anche tra i *Sonetti* e *Canzoni di diversi antichi autori toscani* stampati in Firenze dal *Giunta* nel 1527 son comprese non poche rime attribuite a *Cino*. Peraltro il *Crescimbeni* ci avverte che molte poesie, le quali vanno sotto nome di lui nelle antiche Raccolte appartengono a *Francesco Ceo* poeta del secolo XV. Il *Muratori* rigetta come apocrifo il saggio che ne dà il *Crescimbeni* (Murat. Perf. Poesia T. 2 Crescimb. St. della Vol. Poes. lib. 3 p. 178.)

Il *Maraccio* nella *Biblioteca Mariana* scrive che *Cino* da Pistoja espresse in altrettanti Sonetti i misterj di M. Vergine. Di questa asserzione scrive il *Zaccaria* = *Fides sit penes ipsum, qui certe insigni errore (hunc tamen Tipographo malim tribuere) addit emicuisse circa annum* 1550.) Forse fu questi un' altro *Cino*, o quelle poesie sono supposte.

Edizioni separate dell' Opere poetiche.

Rime di messer Cino da Pistoja Jure-consulto e Poeta celebratissimo novellamente poste in luce con privilegio del Sommo Pontefice ec. da Niccolò Pilli. In Roma nel 1559.

Nel 1589 furono ristampate da fr. Faustino Tasso con l' aggiunta della seconda parte. Varj sonetti di *Cino* sono stampati nelle Opere di Dante.

Edizioni delle Opere legali.

Lectura Domini Cyni de Pistorio super Codice. Hoc opus impressum fuit Papiæ per Franciscum Girardengum A. D. 1483 nonis Octobris Questa edizione fù da me veduta nella libreria dei Sigg. Canonici della Cattedrale di Lucca.

Cyni Pistoriensis Jurisconsulti præstantissimi in Codicem et aliquot titulos primi Pandectarum Tomi, idest Digesti veteris doctissima commentaria, nunc summariis amplius tertia parte auctis, infinitisque mendis sublatis; et addictionibus in margine adiectis multo diligentius et emendatius quam antea excussa a Jure-con-

sulto celeberrimo Domino Nicolao *Cisnero* J. U. D. Augustissimæ Imperialis Cameræ Assessore dignissimo correcta, et illustrata cum indice rerum notabilium locupletissimo. Francforti ad Mœnum impensis Sigismundi *Feyerabendt* an. 1578.

Questa è l' edizione più bella che io ne abbia veduta. Prima di essa se ne fecero dell' altre posteriori a quella di Pavia come accenna il *Cisnero* in fondo alla prefazione; ma non ho potuto vederne alcuna.

Cyni de Pistorio famosissimi Legum explanatoris subtilis et admodum utilis super Digesti veteris lectura. Lugduni 1526 Forse è questa una delle indicate dal Cisnero.

Selecti Tractatus successionum ec. Venetiis 1570. Per testimonianza dell' *Ughelli* scrisse anche = *Additiones ad infortiatum aliosque Juris Cæsarei libros* (*de Epis. Pistor. in proemio*) Forse l' aggiunte all' Inforziato erano contenute in quell' *Inforziato* con *Chiose* notato nell' inventario dei libri di messer *Cino*:

L' eruditissimo sig. Gaetano *Poggiali*, tanto benemerito specialmente della italiana Bibliografia, stà preparando una nitidissima e completa edizione di tutte le *Rime* edite e inedite che sono riconosciute di *Cino* da Pistoja, e di quelle che gli vengono attribuite, come ancora dell' altre a *Cino* dai poeti contemporanei indirizzate. Egli si propone di darle, secondo la più corretta lezione che risulterà dai confronti de' Codici più esatti, e delle più corrette edizioni.

(33) ALBERO DELLA FAMIGLIA SINIBULDI DI PISTOJA.

Giuseppe Vannacci dis. Carlo Lasinio inc.

CENOTAFIO DI MESSER CINO DA PISTOIA.
esistente nella Cattedrale di detta Città.

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	v.		
7	1	mensogne	menzogne
26	15	dimendicate	dimenticate
60	20	da	de
70	10	dall'	da
80	6	e d'	ed
98	14	Forte.	forte
101		*alla cit.* (*) *in piè di pag.* anet	aret
111		*infine aggiungasi* Ego Franciscus Antonii Petri Bartoli de Florentia.	
119	7	appena	a penna

135 ai versi 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. della versione a stampa leggasi come appresso.

= Che, a Cui, Perchè, Come, Quando. Così potrai molte buone cose da utilitade dire, onde potrai molto bene avere, usandole. Prega Iddio, che m' da dato grazia di dire queste parole, figliuolo mio, che me e te conduca alla sua gloria perpetuale. Amen.

152. v. 34. questi — quale

N. B. In tutti i documenti si è procurato di mantenere con esattezza l' ortografia, ed anche gli errori stessi dell' Originale dà cui i documenti son tolti.

Memorie della vita di Messer Cino da Pistoia *raccolte ed illustrate dall' Ab.* Sebastiano Ciampi *Professore di Logica, Metafisica e lingua Greca nell' Imperiale Università di Pisa. Pisa* 1808.

Raro è che le memorie degli uomini sommi vissuti in gran distanza dai tempi nostri ci siano giunte scevre di favole ridicolissime. La stessa loro celebrità n' è la ragione. Essa fa sì che di loro molto si parli e dai dotti e dagl' indotti; col passar di bocca in bocca si trasforman le geste; talora così alterate si consegnano allo scritto; ed ecco una serie di falsi documenti, coi quali taluno studiasi di autenticare stranissime opinioni. La sola critica in tal caso può disceverare il vero dal falso, come protestasi di voler fare Plutarco nel tesser la vita di Teseo; le cui azioni erano involte di falsi racconti per colpa dei Tragici, per quanto ne afferma Pausania. Cino non andò esente da simil sciagura; e molte fole narraron di esso gli Storici Pistoiesi ed altri. Ne smentirono alcune il Mazzucchelli, il Sarti, e il Tiraboschi; e tutte le ha combattute nell' opera, di cui diam l' estratto, il dotto, diligente e benemerito Sig. Professor Ciampi; il quale per darci una completa, per quanto poteasi, e sincera vita di Cino ha *scorsi tutti i voluminosi Codici delle* Riforme e Provvisioni *del Comune di Pistoia dal* 1329. (*epoca la più remota a cui quei libri risalgono per esser l' avanzo di più incendj*) *fino al* 1336. *circa al qual anno morì Messer Ci-*

no; ed ha consultati e fatti visitar per altri documenti sì di Pistoia, come di altri luoghi.

Nacque Cino in Pistoia l'anno 1270. da Ser Francesco di Guittoncino di Sigisbuldo Sinibuldi famiglia nobilissima e da Madonna Diamante di Bonaventura di Tonello, ambedue Pistoiesi. Il casato di lui, che variamente trovasi scritto, è provato dal N. A. dopo incontrastabili documenti, ai quali in tutto il corso dell'opera appoggia ogni sua asserzione, esser veramente dei Sinibuldi. Il primo suo istitutore fu il grammatico Francesco da Colle, uomo se d'altronde ignoto, non da annoverarsi però fra gli oscuri per l'ottima istruzione data a Cino sì nell'amena letteratura, come nelle filosofiche facoltà. Ebbe probabilmente Cino in Pistoia i primi elementi del sapere. Fu in essa aperto nel 1279. uno Studio di Leggi; onde par certo che vi fosse anche scuola di gramatica per iniziarvisi; della cui esistenza però la più antica e certa memoria è circa il 1315. Prima di Cino poetò in Pistoia nel 1250. Meo Abbracciavacca, indizio evidente che vi si coltivarono ben per tempo gli ameni studj, e poetò con Cino in fra gli altri Vanni Fucci *ladro alla sacristia de' belli arredi* (1). E' pur

(1) Aggiugniamo quì una nota interessante trasmessaci dal Sig. Ciampi. *Ho scritto nella vita di Cino a pag.* 220. *che il furto di Vanni Fucci ladro nella Sacrestia de' belli arredi accadde nel* 1296. *Per fissare quest' epoca mi fondavo sulla relazione che ho pubblicato della condanna seguita nel tempo che Giani della bella era Podestà in Pistoia, che secondo il Macchiavello vennevi nel* 1295. *Ma non è vero, perchè molti documenti da me poste-*

di quest'epoca un volgarizzamento dei trattati morali di Albertano fatto da *Ser Soffredi del Grathia di Santo Aiuolo* nel 1275. Codice membranaceo esistente nell' Archivio Comunitativo di Pistoia scoperto dal diligentissimo N. A. che in nota lo descrive, lo illustra, il paragona coll' edito da Bastiano de' Rossi, e dalle grandi diversità che v'incontra e dalle spesse voci di antico dialetto Pistoiese rimaste in bocca dei contadini, sospetta giustamente che lo stampato venga da diverso traduttore.

Ritornando a Cino, ben a proposito riflette il Sig. Ciampi che le Arti e le Scienze si piegano secondo le circostanze e la maniera di pensare del secolo in cui si vive. In quel di Cino insorgevano varie e continove controversie sì fra' privati, come fra' potenti, nelle quali si avea ricorso agl' interpreti delle leggi. Ciò mosse Cino allo studio della giurisprudenza, in cui ebbe Dino per maestro in Pistoia, Bernardino Ramponi e Francesco d' Accorso in

riormente ritrovati dimostrano che Giani venne podestà a Pistoia l' anno 1294. *Altri documenti che ho trovati, dopo aver già pubblicato la vita di Cino, danno sicura prova, che quel furto avvenne nel Gennaro del* 1293. *Dal furto poi all' essere scoperto il ladro, e alla condanna decorse un anno; onde si giunse al* 1294. *anno in cui fu Podestà Giani. Nella Storia della Sacrestia dei belli arredi che sarà da me data in luce con molti documenti interessantissimi per le belle Arti, ed in specie per la pittura e per l' oreficeria, darò un curioso ragguaglio del rubbamento di Vanni Fucci, avendo trovato nota autentica dei danni recati dal furto e dei risarcimenti fatti dagli Operai di S. Iacopo.*

Bologna; e il suo felice ingegno lo fe primeggiare in essa fra' contemporanei. Il secolo pure gli destò brama di poetare, non riputandosi allora scienziato e di spirito se non chi sapea far versi; e il suo genio lo rese il prodigio dei coetanei e l'ammirazione dei posteri. Par poi falso che studiasse in Padova e che ivi approvato non fosse per la laurea: lo che alcuno ha opinato essergli in Bologna accaduto. Ivi certamente fu a studio; ma non ne ebbe tal disonore; anzi dalle memorie che abbiamo si raccoglie che due esami vi sostenne l'uno probabilmente pel grado di baccelliere, l'altro pel dottorato con molto suo decoro. Restituito in Patria fu impiegato nella giudicatura; ed era assessore delle cause civili nel 1307. anno turbolentissimo per aver la Fazione dei Neri superato i Bianchi ed essersi impossessati di Pistoia. Era Cino fra' perdenti; e perciò dopo tal epoca saria vano ricercarlo in Patria. In un Sonetto ad Agatone Drusi assicura di aver preso da lei *volontario esiglio*, e in un altro a Dante duolsi d'essere stato mandato in bando. Forse spontaneo lasciò la patria per non esporsi alla furia della vincitrice fazione, e fu poscia fatto dai Neri contr' esso il decreto d'esilio. Comunque ciò fosse si diresse verso la Lombardia; e forse ricovrossi presso Filippo Vergiolesi Capo dei Bianchi ritirato in Piteccio fortilizio della Montagna pistoiese, e per la stretta amicizia che avea con esso e per amar perdutamente Selvaggia figlia di lui, ch' ei vivente e morta celebrò con delicati e vivaci componimenti. E' costante tradizione, ammessa anche dal Tiraboschi, che di là an-

dasse in Francia. Certo nel suo comento sul Codice, di cui or or faremo parola si trovano diverse pratiche di più città e tribunali Francesi; ed egli stesso asserisce aver sentito disputare frate Egidio dell' Ordine Eremitano, che fu professore di Teologia in Parigi. Ritornato Cino in Italia fu Assessore di Lodovico di Savoia creato da Papa Clemente V. Senatore di Roma nel 1310. Il N. A. riferisce a quest' epoca varj Sonetti nei quali Cino fa sapere di aver passato l'Appennino e di aver pietosamente in quell' occasione visitato il Sepolcro di Selvaggia: lo che, oltre le altre prove addotte, è argomento ch' ella morì mentre il padre da Piteccio passato era alla Sambuca piantata appunto sull' Appenino. Lodovico era stato spedito da Arrigo settimo venuto in Italia per farsi riconoscer Sovrano, e per aver dal Papa la corona imperiale. Ma dovette fuggire poichè gli affari dell' Imperatore cominciarono a andare in sinistro. Morto poi Arrigo a Bonconvento, mentre andava contro Roberto Re di Sicilia, dopo averlo gia dichiarato decaduto dal Regno e toltigli tutti gli altri possedimenti, che erano sotto l'alto dominio dell' impero, Roberto chiese al Papa che annullasse una tal sentenza. Il Papa l'annullò: lo che risvegliar fece gran rumore nelle Scuole dei Decretalisti e dei giureconsulti civili. Cino prese le parti di Arrigo senza però pensar mai a porre in dubbio i supremi gerarchici diritti che dai Cattolici nel Romano Pontefice si riconoscono, come ben osserva dopo validissime prove il N. A. Ovunque ei dimorasse dopo l' assessorato di Roma e la morte di

Arrigo, è certo che verso l' anno 1312. incominciò a scrivere il famoso comento, e lo terminò agli 11. di Luglio del 1314. E' degno d' esser letto ciò che su questo libro riflette il N. A. In brevi tratti fa egli lo stato della giurisprudenza ai tempi di Cino, rileva i pregi dell' opera che sono tali da costituirla libro di secolo, e gli sforzi fino ch' ei fece per andar più oltre; i quali se talora furon vani colpa fu del secolo, non dell' uomo. Divenuto celebre per tal lavoro fu sollecitamente invitato a leggere in varie università. Quella di Trevigi allora nascente l' ebbe prima d' ogni altra. Poscia portossi a Perugia, ove lesse per lo spazio certamente non minore di 7. anni: epoca in cui la sua patria provò varie dolorose vicende dominata da Ermanno Tedici, e poscia da Castruccio: vicende in cui ebbe assai parte Mino suo figlio. Ebbe in Perugia a discepolo il famoso Bartolo, che se vinse nella professione il maestro, ebbe però a confessare a Baldo, che gli scritti e le istruzioni di Cino *aveano fabbricato il suo ingegno*. Insegnò quindi leggi civili in Firenze, non mai diritto canonico, come taluno ha creduto, confondendo probabilmente il nostro Cino con Cino Tebaldi suo nipote (1). Sbagliò pure chi il credè maestro del

(1) Nella Raccolta del Calogerà è pubblicata una lettera sotto nome di Cino Sinibuldi. La riproduce il N. A. nelle note e la crede di Cino Tebaldi. E' certamente ed eccone le ragioni comunicateci per lettera dal Sig. Ciampi medesimo. *Nella vita di Cino a pag.* 141. *dico che la lettera già da altri pubblicata sotto nome di Cino Sinibuldi probabilmente deve credersi dell' altro Cino Tebaldi suo ni-*

Petrarca nella legge civile, e del Boccaccio nel Gius Canonico: e sono certamente apocrifi i documenti da cui si traggon le prove. Fin quì di Cino legista. Si considera in ultimo dal N. A. come poeta. La stessa critica con cui fece egli il prospetto del diritto civile ai tempi di lui, lo ha guidato a stender quello della poesia all'epoca stessa. In seguito fa chiaro che Cino contribuì molto al perfezionamento della nostra favella, e che il Petrarca molto di lui si valse nella sua lirica. Del primo vi hanno solenni testimonianze nel trattato della volgare eloquenza di Dante; il secondo si manifesta dal confronto fatto dal N. A. di non pochi componimenti di amendue. Intorno poi alla morte di Cino il Tiraboschi mosse dubbio che veramente accadesse nel 1336. come porta l'iscrizione del cenotafio, e tenne opinione che seguisse

pote. Allora mi determinai a creder ciò per plausibili congetture. Ora poi ne ho la certezza essendomi incontrato nel seguente documento che spiega il motivo di quella lettera. — Messer Cino di Messer Marcho (Tebaldi) per dare il consiglio suggiellato e per rivedere i capitoli e sopra quelli consigliare sicchè il Comune e S. Iacopo abiano il dominio del detto Monastero delle Vergini di S. Maria della Nieve e di S. Orsola diede e rende il consiglio sugiellato con suo sugiello e appresso lui a sua istanzia vi puosono il loro sugiello Messere . . . . . e Messere . . . . . (mancano i nomi perchè chi scrisse forse non seli rammentava) Dottori di Decretale. Questo consiglio bisognò perchè Messer lo Veschovo di Pistoia non volea sagrare il Munistero ne la Badessa secondo i Chapitoli ec. (da libro d'entrata e uscita dell' opera di S. Iacopo dal 1370. al 1384. all'anno 1380. pag. 282. tergo)

nel 1341. Sebbene la forma delle lettere non ce la mostri sincrona, se ne avvalora però la data del Sig. Ciampi con la nota delle spese per la malattia, morte, e sepoltura di Cino, insiem con altri documenti somiglianti, che parte han la data del 28. Gennaio, parte dell' 11. Febbraio 1337.

Le non poche cose nuove tratte fuori dal Sig. Ciampi in questo libro ci fan desiderare a bene della storia delle lettere, che, dopo aver pubblicato le interessantissime inedite notizie riguardanti la *Sacristia dei belli arredi*, dia a luce i non pochi lavori da esso fatti per illustrar le geste di altri dotti Pistoiesi.

G. B. Z.

NOTICE

DE L'OUVRAGE

INTITULÉ:

MEMORIE *della Vita di* Messer CINO *da Pistoja, raccolte ed illustrate dall' ab.* Sebastiano CIAMPI, *professore di logica, metafisica e lingua greca, nell' imperiale Università di Pisa, socio di più illustri Accademie, e dal medesimo lette nell' Imperiale Accademia Napoleone di Lucca.* Pise, 1808; in-8.°, 160 pages.

La Toscane, si renommée par les savans illustres qu'elle a produits, possède encore des hommes faits pour lui conserver le rang qu'elle s'étoit acquis dans les lettres; les divers extraits que j'ai donnés dans ce Journal des ouvrages composés par les hommes distingués qui forment sa principale Université, en fournissent la preuve. M. CIAMPI, professeur de logique, de métaphysique et de langue grecque à Pise, est un de ceux qui montrent aujourd'hui le plus de zèle, de talent et d'activité; il se consacre surtout à débrouiller l'histoire littéraire, et celle des arts de Pistoja, sa patrie, et ses recherches lui ont fourni les sujets de plusieurs ouvrages interessans. Les lecteurs de ce Journal ont deja lu l'extrait de sa *Notice* sur SOZOMENO (1). Les mèmoires sur la vie de *Messer Cino* sont encore plus intéressans, parce que

(1) *Magasin Encyclopédique*, ann. 1810. tom. 4. p. 456.

le sujet prêtoit davantage, et fournissoit à l'auteur plus d'occasions de montrer les ressources de son esprit, et de déployer les trésors de son érudition.

L'ouvrage est dédié à M. le chevalier *Napione*, membre de l'Académie de Turin, et auteur du bel ouvrage sur la patrie de Christophe Colomb. M. Ciampi indique les sources dans lesquelles il a puisé des faits inconnus à Mazzuchelli, à Sarti et à Tiraboschi.

Messer Cino naquit à Pistoja, en 1270: il étoit d'une famille noble; son père se nommoit *Francesco di Guittoncino di Sigisbuldo Sinibuldi*, et sa mère *Diamante di Bonaventura di Tonello*. Leur fils, *Guittoncino*, fut appelé *Cino*, d'apres l'usage italien d'abréger les noms. *Francesco da Colle*, grammairien de ce temps, fut chargé de l'instruire, et cet instituteur paroit avoir été un homme de mérite, car non-seulement il donna à son élève des leçons de philosophie et de dialectique, telles qu'on les enseignoit alors; mais il lui inspira un ardent amour pour les belles-lettres. Après ces premiers élémens, Cino se livra aux deux genres de connoissance et de talent qui pouvoient le conduire plus facilement à la fortune et à la gloire: la jurisprudence et la poésie.

La *jurisprudence canonique* ou *civile* étoit une profession convenable à un jeune homme de bonne maison; c'étoit aussi le chemin le plus sûr pour acquérir des richesses, et parvenir aux honneurs. Les différens continuels des papes et des empereurs les obligeoient de recourir à l'autorité des lois et aux décisions des jurisconsultes, toutes les fois qu'ils ne pouvoient rien obtenir par la terreur des bulles et la force des armes; c'est pourquoi les pontifes romains combloient de biens les professeurs de droit canonique, tandis que les empereurs enrichissoient ceux de droit civil. Jusqu'au temps de Frédéric

Barberousse, on vit les empereurs se soumettre aux décisions des jurisconsultes ; et en 1158 ils furent saisis de la question de savoir si l' empereur avoit le droit de prendre le titre de *Orbis terræ Dominus et rex regum*. Voilà pourquoi les Italiens alloient étudier la jurisprudence dans les plus celèbres écoles de l' Europe, et pourquoi les plus illustres familles vouloient que leurs enfans se partageassent entre la profession du barreau et celle des armes.

La *Poésie* n' étoit pas un langage destiné seulement à chanter les dames, les cavaliers, les aventures hardies et les entreprises galantes; on versifioit encore les dogmes de la théologie, les leçons de la philosophie et les récits de l' histoire. Tous les hommes instruits qui cherchoient d' agréables distractions, ou qui vouloient faire preuve d' esprit, et répandre leur nom, faisoient des vers. Cino chanta l' amour, et il eut la glorie de poser les fondemens de la bonne poésie Toscane. Il montra comment on pouvoit unir les talens aimables avec les études sévères ; il fut surpassé, de son temps, dans la jurisprudence, mais non dans la poésie ; il n' a point le mérite d' avoir perfectionné le système de la science des lois ; mais il a été le père du bon goût de la poésie lyrique, qui dèvoit recevoir de Petrarque le dernier degré de perfection.

Cino se forma d' abord dans la jurisprudence à Pistoja, qui comptoit déja plusieurs hommes célèbres par leur savoir, et il fut à Bologne recevoir les leçons du célèbre *Dino da Mugello*; il en parle toujours avec le plus grand respect. M. Ciampi examine si l' on doit croire qu' il ait été véritablement rejeté après l' examen pour le *baccalauréat*, et il recherche les causes qui ont donné lieu à ce faux récit.

Cino devenu bachelier, fut nommé en 1307 assesseur des causes civiles; alors les sections *Blanche* et

Noire partageoient la ville, et y portoient le deuil et la confusion. Les *Blancs* étoient une section des *Ghibellini* avec lesquels ils faisoient cause commune, et ils dominèrent jusqu' en 1300. Alors les *Noirs* et les *Guelfi* de Florence et de Lucques s' emparèrent de la ville; ils établirent que les *Noirs* ne pourroient exiger ce que les *Blancs* leur devoient qu' au bout de trois ans; ce fut la cause d' un grand nombre de procès. Cino étoit de la section des *Blancs*, c' est-à-dire des *Ghibellini;* il quitta Pistoja et fut en Lombardie; mais il trouva partout les *Noirs* et les *Guelfi* triomphans.

Filippo Vergiolesi, chef des *Blancs* de Pistoja, s' étoit retiré avec sa famille et ses amis dans Piteccio, forteresse située au milieu des montagnes, Cino fut le trouver et devint amoureux de Selvaggia, fille de Vergiolesi; elle fut alors l' unique objet de ses chants. Comme les poetes du même temps tantôt il se plaint de ses mépris, tantôt il l' accuse d' infidélité; il fait ensuite la paix avec elle, celèbre son bonheur, et pleure amèrement sa mort. Le nom de *Selvaggia* n' à pas été moins fameux que ceux de *Beatrice*, de *Laura*, et de *Fiametta*.

Filippo n' ayant pu se soutenir dans Piteccio, passa à la *Sambuca*, autre forteresse qui étoit placée sur les plus âpres sommets de l' Apennin; et, reconnoissant encore l' impossibilité de s' y maintenir, il la vendit à la ville de Pistoja pour onze mille livres. Il paroit par un Sonnet de Cino, que ce fut à cette époque que la mort lui ravit Selvaggia.

Un autre Sonnet nous apprend qu' il fut aussi l' ami d' une marquise de *Malespina*, pendant que Selvaggia vivoit encore; mais ce fut une simple galanterie qui ne le fit pas manquer à la foi qu' il avoit promise; il assure lui même que son ame rentra bientôt dans le devoir (2). D' après le reproche que le Dante

(2) *Tornata al suo dover la mente*,

lui adresse, on peut supposer que Cino étoit susceptible de s' enflammer aisément; mais la fidelité qu' il garda à Selvaggia, même après l' avoir perdue, prouve qu' il n'étoit pas capable d' inconstance. Dans un Sonnet qu' il composa après sa mort, il avoue qu' il paroît volage, parce qu' il ne peut trouver dans aucune femme la réunion des vertus et des qualités qu' il aimoit tant dans Selvaggia. Cependant dégagé de ses lieus par la perte de son amie, Cino se maria avec *Margherita di Lanfranco delli Ughi*, d' une famille noble de Pistoja, et il en eut plusieurs enfans.

Cino avoit passé en France; on a même prêtendu faussement qu' il avoit été à Montpellier, il suivit Gilles Colonne. M. Ciampi fait remarquer à ce sujet que plusieurs Italiens ont illustrê l' Université de cette ville.

Henri VII. fut en Italie pour s' y faire reconnoitre souverain, et être couronné Empereur; ce fut l' occasion du rappel de plusieurs exilés. Cino revint aussi et visita le tombeau de Selvaggia. Le pape Clément V. nomma Louis de Savoie Sénateur de Rome, et Cino fut son assesseur; mais les affaires de l' Empereur couronné prirent une très-mauvaise face; les Guelfi lui opposèrent une vigoureuse résistance. Après avoir déclaré Robert, roi de Sicile, un de ses principaux ennemis, déchu de son royaume, il marcha contre lui; mais Henri mourut en route, non sans soupçon qu' il ait succombé à l' effet du poison: les Pisans qui l' avoient suivi lui firent de somptueuses funérailles, et lui élevèrent un magnifique tombeau. Cino composa des vers dans lèsquels il pleure amèrement sa perte. Les Guelfi triomphèrent; le Pape declara nulle la sentence de l' Empereur contre Robert: alors s' eleva une grande rumeur dans les écoles entre les *Decretalistes* et leurs compétiteurs. Cino défendit avec chaleur la sentence portée par Henri, ce qui attira contre lui de terribles haines: et le fit regarder comme

un ennemi de la papauté, quoique toutes les questions qui s'agitoient se réduisissent à prescrire les limites de la jurisdiction ecclesiastique en matières civiles. Jamais Cino n'eut l'intention d'attaquer les droits sacrés que les Catholiques reconnoissoient dans leur souverain pontife.

On ignore où il se retira après la mort de Henri: tout ce qu'on sait, c'est qu'en 1312 il commença à écrire son fameux Commentaire sur les neuf premiers Livres du *Code*, et qu'il l'acheva le 10 de juillet 1314. La manière dont il a traité son sujet, le peu de temps qu'a duré la composition de ce grand ouvrage, sont des preuves certaines de ses prodigieuses connoissances dans la jurisprudence, car cette science étoit encore dans l'enfance. Les jurisconsultes savoient mal le latin, ignoroient le grec; toute leur doctrine consistoit dans un nombre infini d'interprétations, de distinctions, et de citations; mais ils ne recherchoient point l'origine et la cause des lois, ni leur but philosophique. L'ouvrage de Cino merite d'être regardé comme absolument nouveau à cause de la méthode qu'il y a suivie; il sert à lier les lois citées dans le Code civil. Cino en donne une analyse exacte, en recherche l'esprit, discute les objections et les opinions des professeurs les plus célèbres, rapporte les coutumes et les décisions les plus singulières des tribunaux de France et d'Italie, indique les cas les plus extraordinaires tirés de l'histoire ancienne et moderne, cite les ecrivains latins qu'on lisoit à cette époque; *Ciceron*, *Salluste*, qu'il appelle *Historiographorum princeps*, *Ovide* qu'il nomme *Amoris magister*, la Pharsale de *Lucain* dont il attribue, on ne sait d'après quelle autorité, les sept premiers vers à Senèque, sans dire à quel Sénèque, *Aristote*, *Valére Maxime*, *S. Jérôme* et *Cassiodore*. Il annonce quelque teinture du droit public. Cette erudition est remarquable dans un temps où les auteurs classiques

étoient encore pleins de fautes et d' incorrections, puisque Cino a vécu avant la brillante époque où les auteurs classiques ont été éclaircis par les soins et les travaux de *Petrarque*, de *Boccace*, de *Philelphe*, de *Guarini*, de *Pogge*, d' *Ambroise le Camaldule ;* encouragés par les liberalités de Côme et de Laurent de Médicis .

Cino mérite donc beaucoup d' eloges pour avoir su composer alors un corps de jurisprudence, ou il y eût de l' ordre, de l' érudition, de la critique, et ecrit avec une certaine vivacité de style. On peut assurer que depuis *Irnerio* (Garnier), personne n' avoit été si loin avant lui pour la connoissance, le rapprochement et l' explication des lois romaines. On ne peut donc lui contester la superiorité sur tous ses prédécesseurs; et si il avoit vécu dans un siécle plus éclairé, il auroit été placé parmi les plus célèbres interprètes des lois. Ce grand ouvrage lui fit obtenir l' honneur du doctorat qu' il reçut à Bologne, le 9 décembre 1314, à 44 ans.

Chaque Université a voulu se faire un mérite d'avoir vu Cino enseigner dans son école; mais M. Ciampi discute avec une judicieuse critique les pretentions de chacune à cet egard. Il est certain qu' il a été professeur à Trévise et à Perouse; ce fut pendant ce temps que son jeune fils Mino prit part aux troubles de Pistoja, dont il fut même un des chefs. Cino enseigna aussi à Florence, mais il n' est pas vrai qu' il ait enseigné à Bologne, ni à Paris, ni dans aucune Université hors de l' Italie. Il est faux aussi qu' il ait donné des leçons de jurisprudence canonique. Les professeurs de droit civil et ceux de droit canon formoient alors deux classes séparées et même ennemies; ceux qui ont soutenu ce fait ont confondu notre Cino avec son petit-fils *Cino Tebaldi*, fils de sa fille *Diamante*, et à qui on avoit peut-être aussi donné le nom de Cino, à cause de la réputa-

tion de son ayeul. C'est sur des lettres fausses, choisies sans critique, et très-probablement supposées et composées par *Doni*, qu'on a prétendu que Cino a été le maitre de *Pétrarque* et de *Jean Boccace;* Tiraboschi a déja démontré la fausseté de ces pièces; mais il est certain qu'il eut pour disciple *Bartolo*, qui depuis éclipsa la gloire de son maître.

Si Cino n'eut pas l'avantage d'être le maître de Pétrarque, il ne fut pas moins cher à ce grand poète, que si celui-ci avoit reçu ses leçons. Pétrarque exprime ses regrets sur sa mort dans un Sonnet (3), qui peint toute son estime pour le talent lyrique et érotique de Cino. On lui doit en effet une amélioration sensible de la *poesia volgare*. Les poètes provençaux étoient alors admirés, non-seulement dans l'Italie, mais dans toute l Europe; partout on leur accordoit la préférence pour la douceur et la naïveté avec laquelle ils chantoient l'amour décent et les charmes de la vie champêtre. Quelques peuples de l'Italie avoient essayé de les imiter; ils leur dérobèrent les mètres, les rimes, les sujets mêmes, et quelques idées spirituelles et gracieuses; mais leur langue inégale, imparfaite et grossiére, n'étoit qu'un jargon qui ne pouvoit convenir aux formes de la belle poesie, de sorte que les Romains, les Napolitains, les Toscans, les Lombards, qui prirent alors le titre de poetes, ne mériterent point d'être connus hors de leur patrie. Tel fut le sort de la poésie italienne jusqu'à la moitié du quatorzième siècle, époque à laquelle la langue acquit plus de régularité, et où on vit aussi s'accroître le nombre des poètes, parmi lesquels on cite principalement *Gui d'Arezzo*, à qui on attribue l'invention du sonnet. La poésie lyrique, après avoir chanté gracieusement l'amour, s'épura en y mêlant des idées platoniques; tel étoit

(3) *Opere del Petrarca*. Sonette LXXI.

l'état de la langue au temps du Dante et de Cino; le premier la jugea assez avancée pour recevoir des règles, et il écrivit son traité *della volgare eloquenza*, dans lequel il donna d'excellens préceptes, et consigna de bonnes observations pour le perfectionnement de la langue et de la poésie. Cino abandonna au Dante le genre épique, et ne s'adonna qu'au style facile, léger et pathétique des chants lyriques et amoureux; mais tous deux reconnurent l'impossibilité du succès, s'ils ne commençoient pas par anoblir et par enrichir la langue qu'ils devoient employer; ils ne préférèrent donc aucun des dialectes italiens, mais ils prirent partout ce qu'ils trouvèrent de mieux, et principalement dans le langage de la cour, et ils donnèrent ainsi à leurs vers une force, une grâce et une expression si remarquables, que Gui d'Arezzo ne fut plus regardé comme le premier poète italien, et cet honneur fut accordé au Dante et à Cino. M. Ciampi rapporte plusieurs passages de la *volgare eloquenza* du Dante, dans lesquels ce grand poète reconnoît les services que Cino a rendus à la langue, et à la poésie italiennes; en effet, il transporta dans le doux langage que le Dante et lui avoient formé, les meilleurs vers provençaux; il avoit principalemente étudié la poésie provençale pendant son sejour à Toulouse; mais, soit qu'il empruntât les idées des poètes provençaux, soit qu'il les tirât de son propre fond, ses chansons (*canzoni*) et ses sonnets ont été regardés comme des modèles par les poètes des âges suivans: et tous ceux qui ont écrit sur l'art métrique ou qui en ont exposé les préceptes, les ont cités pour exemples, ainsi que le fait souvent le Dante. Bembo, Casa, Quadria et beaucoup d'autres l'ont regardé comme un excellent maître de langage et de poésie, et Pétrarque lui-même l'a soigneusement étudié. M. Ciampi rapporte beaucoup de vers de Pétrarque qui sont évidemment

imités de Cino. Ainsi Dante, Pétrarque, Cavalcanti et Cino doivent partager la gloire d'être les fondateurs de la poésie italienne.

En 1334, Cino refusa l'office de gonfalonier, parce qu'il professoit alors le droit civil à Florence. On ne sait combien de temps il y demeura ; il est certain qu'en 1336 il étoit de retour dans sa patrie. Il fut attaqué l'année suivante d'une maladie très-grave, et il fit son testament le 23 decembre en faveur de son petit-fils dont le père étoit mort. Tiraboschi a prétendu que Cino mourut seulement en 1341 ; mais les raisons qu'il rapporte en faveur de cette opinion sont plus ingénieuses que convainquantes (4).

Les notes dont cette excellente Biographie est accompagnée ne sont pas la partie la moins curieuse de l'ouvrage. A l'occasion du Sonnet de Pétrarque sur la mort de Cino, M. Ciampi donne la notice d'un curieux manuscrit de cet auteur, qui appartient à M. *Migliorotto Maccioni*, professeur à Pise (5). Il pro-

(4) La principale preuve est tirée d'une observation de Gaetano Monti sur le sonnet dans lequel Pétrarque regrette la mort de Cino. Les poésies de Pétrarque, dit M. Monti, sont en général rangées dans un ordre chronologique ; or, ce sonnet est entre le cinquante-neuvième et le quatre-vingtième dans lesquels Pétrarque cite lui-même la quatorzième année de son amour pour Laure, ce qui répond à 1341 ; M. Monti en conclut que ce sonnet a été composé cette année ; mais cette conjecture ingénieuse ne peut pas détruire d'autres preuves rapportées par M. Ciampi ; en 1336 Pétrarque revint de France en Italie, et ce fut vers cette époque que Cino mourut.

(5) On y lit à la fin cette inscription singulière. FRANCISCI PETRARCE POETE CLARISSIMI ETERNITATIS TRIUMPHUS. VI. ET ULTIMUS EXPLICIT. *Dis* XXIII. *madii* MCCCLXX. *hodie completum mihi tradidit Poetam Stephanus Canossa miraculosus artifex qui litteris novioribus et stilo venustissimo cum* CCCL. *septem figuris aureis parvulis et duabus oppido majoribus ornavit in pellucida membranula mei jussu dulcissimus Petrarcam cum quo edere et cubare cum quo vivere et mori volo. Ego Franciscus Antonius Petri Bartoli de Florentia.*

duit (*note* 1) des renseignemens sur les familles des *Sinibuldi* et sur la véritable manière d'écrire leur nom; il indique (*note* 5) les services que la ville de Pistoja à rendus aux lettres dans les treizième et quatorzième siècles; et il place (*note* 7) une notice très-étendue d'un curieux manuscrit des œuvres d'*Albertano Giudice* de Brescia. On trouve (*note* 23) une lettre autographe de Cino. Son testament est rapporté en entier (*note* 29); il est du 23 décembre 1336, et doit avoir été fait pendant la maladie grave dont il fut attaqué peu de temps avant sa mort. M. Ciampi rapporte pour preuve (note 31), un compte que l'Arfaroli a trouvé dans les papiers de famille de Cino, et qui a été écrit en 1337; il contient la note des dépenses faites par le curé de Saint-Hilaire pour les funérailles de Cino, et il y joint l'inventaire des biens qu'il laissa à son neveu. M. Ciampi recherche dans le même note le nom du sculpteur qui a été chargé du cénotaphe de Cino; il pense que *Agostino* et *Agnolo* de Sienne, élèves de *Jean* de Pise, peuvent en avoir été les auteurs. Il donne une bonne gravure de ce cénotaphe qui est dans une niche ogive et festonnée, soutenue par des colonnes torses selon le goût du temps. Cino est entouré de cinq de ses principaux écoliers; il est probable que le plus jeune est le célèbre Bartolo; ce groupe est en ronde bosse.

L'école de Cino est figurée plus bas dans un bas-relief; ses disciples sont devant des tables, et ils écoutent attentivement ce qu'il lit de sa chaire, où il est assis. Dans ces deux sculptures on voit une femme debout qui paroit s'être introduite furtivement, et se tenir à l'écart. M. Ciampi pense que c'est Selvaggia qui étoit toujours présente à la pensée de Cino, même au milieu de son enseignement, et que peut-être l'artiste a voulu représenter la double gloire que Cino sut acquérir dans la jurisprudence et dans la

poésie, en le représentant entouré de ses plus célèbres écoliers qu'il instruit aussi dans la poésie symbolisée par Selvaggia, qui a été l'unique objet de ses vers. Si on ne peut regarder cette explication, véritablement un peu forcée, comme certaine, il paroît impossible aussi d'en donner une plus satisfaisante. La derniere (*note* 32) est relative à l'inscription de ce cénotaphe.

OSSA DOMINI CINI

Ad Cenotaphium suum recollecta

Ann. D. 1624.

En réparant une chapelle où étoit un autel élevé par l'évêque Sinibaldi, on trouva les ossemens de Cino, qui furent portés sous son cénotaphe, avec cette inscription, et voilà pourquoi elle n'est pas du même temps que ce monument.

M. Ciampi finit par une notice des ouvrages de jurisprudence de Cino qui ont été imprimés, et il annonce que M. Gaetano Poggiali s'occupe d'une édition compléte de ses poésies.

L'arbre généalogique de la famille des Sinibaldi de Pistoja, termine cette Biographie; on y voit que malgré les prétentions élevées par quelques personnes il est constant que cette famille s'est éteinte en 1497, et que Francesco Sinibaldi a été le dernier.

Cette Biographie a tous les caractères qui constituent les bons ouvrages de ce genre; l'intérêt du sujet, l'exactitude des faits, la méthode dans la manière de les exposer, et l'élégance de la narration; elle prouve à la fois l'érudition profonde, la critique sûre et le bon goût de son estimable auteur.

A. L. Millin.